

Aa. Vv.

Premio letterario nazionale
Il Giardino di Babuk - Proust en Italie

II edizione, 2016



fotografia di Roberto Maggiani

eBook n. 197

Pubblicato da *LaRecherche.it*

[Poesia e Narrativa]

Questo e-book contiene i testi classificati, dal decimo al primo posto, della II edizione (2016) del Premio letterario nazionale in lingua italiana indetto da *LaRecherche.it*:

Il Giardino di Babuk – Proust en Italie

In appendice il bando di concorso

Hanno partecipato 861 autori, così distribuiti:

Sezione A (Poesia): 489

Sezione B (Narrativa): 372

Ringraziamo i giurati che si sono prestati gratuitamente a leggere e valutare i numerosi testi pervenuti:

Giuria Sezione A (in ordine alfabetico di cognome)

Franca Alaimo, Marzia Alunni, Lucianna Argentino, Leopoldo Attolico, Giuliano Brenna, Domenico Cipriano, Anna Maria Curci, Roberto Deidier, Sandra Di Vito, Annamaria Ferramosca, Marco Furia, Bruno Galluccio, Gabriella Gianfelici, Roberto Maggiani, Elio Pecora, Enzo Rega, Nicola Romano (Vincitore della precedente I edizione 2015 del Premio, sezione A), Maurizio Soldini, Antonio Spagnuolo, Gian Piero Stefanoni, Rossella Tempesta, Annamaria Vanalesti.

Giuria Sezione B (in ordine alfabetico di cognome)

Giovanni Baldaccini, Luca Benassi, Carlo Bordini, Giuliano Brenna, Roberto R. Corsi, Ninnj Di Stefano Busà, Lidia Gargiulo, Daniela Iodice, Roberto Maggiani, Gianfranco Martana (Vincitore della precedente I edizione 2015 del Premio, sezione B), Ivano Mugnaini, Maria Musik, Eugenio Nastasi, Antonio Piscitelli, Daniela Quietì.

SOMMARIO

INTRODUZIONE

SEZIONE A: POESIA

10° CLASSIFICATO (20,857/30)

MANUELA CAPRI

9° CLASSIFICATO (21,05/30)

MARCO G. MAGGI

8° CLASSIFICATO (21,15/30)

ALBERTO RIZZI

7° CLASSIFICATO (21,238/30)

PIERGIORGIO TROILO

MET SAMBIASE

5° CLASSIFICATO (22,5/30)

GENNARO DE FALCO

4° CLASSIFICATO (23/30)

FEDERICO ZUCCHI

3° CLASSIFICATO (23,045/30)

FABRIZIO BREGOLI

2° CLASSIFICATO (23,095/30)

KATIA COLICA

1° CLASSIFICATO (23,2/30)

VINCENZO RICCIARDI

SEZIONE B: NARRATIVA

10° CLASSIFICATO (21,533/30)

TIZIANA MARFISI

9° CLASSIFICATO (21,571/30)

MARCO ZANONI

8° CLASSIFICATO (21,714/30)

CARLA COLONNELLI

7° CLASSIFICATO (21,857/30)

MICHELA D. CASTELLAZZO

6° CLASSIFICATO (23,09/30)

ROBERTO VACCARI

5° CLASSIFICATO (22,429/30)
ADDOLORATA BELLANOVA
4° CLASSIFICATO (22,667/30)
CARLO PARRI
3° CLASSIFICATO (23/30)
MAURO BARBETTI
2° CLASSIFICATO (23,071/30)
SLOBODAN FAZLAGIC
1° CLASSIFICATO (23,267/30)
PAOLA ZENI

PREMI E PREMIATI

MENZIONI

MENZIONI SEZIONE A: POESIA

MENZIONI SEZIONE B: NARRATIVA

BANDO DI CONCORSO

COLLANA LIBRI LIBERI [EBOOK]

AUTORIZZAZIONI

INTRODUZIONE

di Roberto Maggiani

(Discorso tenuto, durante la cerimonia di premiazione del Premio “Il Giardino di Babuk - Proust en Italie”, nel ruolo di Presidente dell’Associazione culturale LaRecherche.it e del Premio.

Roma 20 marzo 2016)

Gentili Amiche e Amici, benvenuti alla cerimonia di premiazione della seconda edizione del Premio Letterario Nazionale indetto da LaRecherche.it, “Il Giardino di Babuk – Proust en Italie”.

Il Giardino di Babuk è un giardino reale che si trova a Napoli, in via Giuseppe Piazzi 55 ed è possibile visitarlo. È una piccola oasi in cui, saltuariamente, si incontrano appassionati proustiani capeggiati dal Professor Gennaro Oliviero, presidente dell’Associazione “Amici di Marcel Proust”. Sottostante al giardino è presente un intrigante ipogeo, originariamente una cava di tufo.

Si possono trovare informazioni all’indirizzo web: www.amicidimarcelproust.it

Tutti conoscete LaRecherche.it. Si tratta di una rivista letteraria libera on line.

È nata alla fine del 2007 da un’idea di Giuliano Brenna e mia, quasi subito sostenuta da Maria Musik e, successivamente, da Franca Alaimo; sono questi i nomi dei quattro redattori che si avvalgono della fattiva collaborazione di molti altri appassionati e competenti lettori e autori.

Sul sito, nella pagina chi siamo c’è scritto:

Questo è, prima di tutto, un luogo di partenza, di aiuto reciproco, di lavoro comune e di confronto sulla scrittura: da qui si parte, non si arriva...

e ancora

LaRecherche.it è uno spazio libero, in cui il tuo pensiero può scorrere verso altre menti. Ogni servizio offerto è completamente gratuito.

Attraverso le sue varie sezioni LaRecherche.it si propone di mettere in evidenza scrittori e scritture.

Una sezione molto significativa del sito è quella dedicata agli e-book, liberamente e gratuitamente scaricabili, anche dal sito dedicato: www.ebook-larecherche.it.

Cerchiamo di essere aperti, nel limite del possibile, a ogni iniziativa che possa in qualche modo dare valore agli autori e all'arte in genere. Portiamo avanti anche collaborazioni con altri siti e blog di cultura.

Quando ci è possibile cerchiamo anche di sostenere iniziative a livello locale, nazionale o internazionale a favore dei diritti delle persone; ad esempio abbiamo appoggiato e diffuso la campagna a favore del poeta palestinese Ashraf Fayadh, condannato a morte per la sua scrittura da un regime dittatoriale; abbiamo appoggiato la campagna contro la violenza sulle donne e la campagna per i diritti civili a favore delle famiglie omogenitoriali, eccetera.

Tutto questo, lo sottolineo, è nato e vive nell'aria della gratuità. LaRecherche.it vive, infatti, del lavoro volontariato dei redattori, prima di tutto, e di generosi collaboratori.

Ma, come potete ben immaginare, dobbiamo affrontare diverse spese. Dal 2012 ci siamo costituiti Associazione culturale senza scopo di lucro, grazie a ciò possiamo ricevere supporto economico tramite donazioni. Tuttavia per registrarsi al sito e fruire dei suoi servizi non è necessario essere soci de LaRecherche.it.

Ma veniamo al Premio. Esso è nato come una delle azioni de LaRecherche.it a favore degli autori: il suo scopo è quello di aprire una finestra sulle scritture del nostro tempo.

Il montepremi di milleottocento euro è stato reso disponibile dalla generosa donazione di una persona che, nonostante noi, stima il nostro comune progetto artistico e letterario.

Ma una donazione, da sola, non basta a mettere in piedi un Premio nazionale di tale portata, infatti, la sua realizzazione è stata possibile anche grazie alla donazione di un bene molto prezioso, come già dissi l'anno passato nella stessa occasione, e cioè del tempo libero di 35 persone: i giurati. Essi sono distribuiti sul territorio nazionale, eterogenei per età, formazione culturale e notorietà. Li cito uno a uno in segno di ringraziamento:

Giuria Sezione A

Franca Alaimo, Marzia Alunni, Lucianna Argentino, Leopoldo Attolico, Giuliano Brenna, Domenico Cipriano, Anna Maria Curci, Roberto Deidier, Sandra Di Vito, Annamaria Ferramosca, Marco Furia, Bruno Galluccio, Gabriella Gianfelici, Roberto Maggiani, Elio Pecora, Enzo Rega, Nicola Romano (Vincitore della precedente I edizione 2015 del Premio, sezione A),

Maurizio Soldini, Antonio Spagnuolo, Gian Piero Stefanoni, Rossella Tempesta, Annamaria Vanalesti.

Giuria Sezione B

Giovanni Baldaccini, Luca Benassi, Carlo Bordini, Giuliano Brenna, Roberto R. Corsi, Ninnj Di Stefano Busà, Lidia Gargiulo, Daniela Iodice, Roberto Maggiani, Gianfranco Martana (Vincitore della precedente I edizione 2015 del Premio, sezione B), Ivano Mugnaini, Maria Musik, Eugenio Nastasi, Antonio Piscitelli, Daniela Quietì.

Essi hanno letto e valutato i testi gratuitamente, assegnando a ciascuno un punteggio da 1 a 30. La classifica di entrambe le sezioni, Poesia e Narrativa (Racconto), è scaturita dalla media nuda e cruda delle valutazioni. Chi non risulta in classifica non è detto che non abbia proposto testi buoni: questa giuria si è espressa con l'autorità e il gusto personale di ogni giurato. Ci sono testi che hanno ricevuto valutazioni molto differenti; i più alti in classifica sono quelli che hanno ricevuto voti convergenti.

Tutti i testi sono stati letti e valutati nell'anonimato più totale. Abbiamo pensato di eliminare il potente ascendente che il nome di un autore potrebbe esercitare sul giurato, anche non volendolo, lo dico per esperienza provata.

Hanno partecipato uomini e donne sul territorio nazionale e non solo. Il numero totale dei partecipanti è 861, che risultano così distribuiti nelle due sezioni:

Sezione A, Poesia: 489 autori. Sezione B, Racconto: 372 autori.

Molti sono stati i partecipanti tra i diciannove e i trent'anni (maschi e femmine in ugual misura).

A Premio chiuso possiamo fare una breve riflessione generale.

I partecipanti sono un po' meno rispetto alla prima edizione (990 in tutto contro gli 861, 129 in meno) però in media il livello delle Opere ci pare migliorato. Diversi autori hanno proposto testi sui quali si poteva lavorare un po' di più, d'altro canto, altri hanno dimostrato uno sguardo maturo e una certa competenza letteraria, è un discorso che riguarda tutti i partecipanti, al di là della loro posizione in classifica. I racconti hanno spaziato molto negli stili, nei generi e nelle epoche storiche, sebbene molti abbiano descritto la realtà quotidiana e affrontato temi di attualità. Anche nella poesia gli autori, accanto ai temi più tradizionali, hanno efficacemente rappresentato uno spaccato sociale contemporaneo. Molti non sono entrati nella classifica finale per pochi decimi di scarto nella valutazione media: in alcuni casi si tratta di differenze sui millesimi (nelle medie abbiamo considerato fino a tre cifre dopo la virgola per evitare gli ex aequo).

Buona lettura. Grazie.

R. M.
(Presidente del Premio)

Bisogna il più possibile scrivere come si parla, e non troppo parlare come si scrive.

Charles A. Sainte-Beuve

Quelli che scrivono come parlano, pur parlando molto bene scrivono male.

George L. Leclerc Buffon

*Ci sono spacciatori che non vengono perseguiti
pur vendendo droghe pericolosissime ed a basso costo.*

Sono gli scrittori di fesserie. Il mondo ne è pieno.

Carl William Brown

Bisogna sfogliare un'intera biblioteca per scrivere un libro.

Samuel Johnson

SEZIONE A: POESIA

Le poesie sono lette e valutate in modo anonimo dai giurati. La classifica scaturisce dalla media delle valutazioni. Per accedere al premio in denaro i primi tre classificati devono conseguire una valutazione media uguale o superiore a 23,000/30.



disegno di Lisa Merletti

MANUELA CAPRI

Birkenau

*

Forse,
vorreste andarvene anche voi
da questo insulto di solitudine
che allo schiudersi di cieli e di bagliori,
attraversa il corpo -ogni suo dolore-
scava ombre prive di cammino,
lancia sentenze di allucinante nostalgia.
Nessuno più guaisce:
le labbra spinte sino in gola
trattengono i rigurgiti del cuore.
Non imparerò mai
ad ammaestrare l'anima
a questo disadorno divenire del nulla
accartocciato dentro a un cumulo di nubi
che brucia gli occhi
come all'orto dei silenzi
degli strazi e dei lamenti
quando l'orizzonte
tremò stanco
ai piedi della croce.
Solo per Te resterò
a strisciare contro le pareti

di questo mio tempo
per capire il senso delle cose,
il credo di una vita intera.

*

La vita fruga addosso al tempo
sollevando il passato
che ci ha fatto diventare grandi,
che ci ha cresciuto svelando
una parte di mistero.
Per questo
abbiamo prove di dolore
da innalzare al cielo
e sguardi d'ombra
che sporgono
al buio di ciascuna sera.
Verranno ancora, tra la polvere
e il vento, un vagito e un lamento,
un sussulto e un tormento
nel pensiero che langue
quanto l'autunno
nel guscio di un fruscio.
Verrà il chiarore del silenzio
per tutto quello che ci vibra in cuore.
Sarà l'amore l'evidenza della nostalgia.

*

Ancora l'alibi della Tua croce
per rassegnarmi
allo strazio del dolore?
Se potessi
ti schioderei
con le mie stesse mani
per farti esistere,
resistere
innanzi ai gesti,
ai pianti,
agli accenti fuggitivi,
agli echi delle cose sperate,
delle carezze desiderate.
Non più una lancia
a trafiggerti il costato.
Solo un'intera vita da vivere
sino all'ultimo respiro.
Allora, ti incrocerei
sulla mia stessa strada.
Abbraccerei il tuo sguardo:
da sempre, "Tu solo,
Tu unico, mio amato Padre".
Non c'è nulla
che risorga
se non passa
la Tua mano
sulla morte.

MARCO G. MAGGI

La distanza dell'Est

*Brat'ja!**

Brat'ja, fratelli,
gemeva il soldato russo
prima di essere schiacciato
dai cingoli di un T34.**

Sulla neve della mattina
-le 5 ora di Mosca-
un russo ubriaco
mi rispondeva Cikai!***
mentre faceva la questua
-ed io non lo capivo-
per una semplice sigaretta.

Cikai***,
fu così che chiamarono
quei nostri nonni
scomparsi nella tempesta

eppure nel vento dell'est
il mio cuore urlava brat'ja
e quell'urlo abbracciava tutti

molto più forte della bufera.

* Fratelli in russo – братья -

**Tratto dal romanzo autobiografico Maledetti da Dio di Sven Hassel

***Nell'episodio specifico significa vai al diavolo! di seguito inteso come scappa, così furono chiamati i soldati italiani dopo l'offensiva russa nell'inverno del 1942

*Nowa Huta**

Quel giorno a Nowa Huta*

- i piani quinquennali
un incubo ormai lontano-
la ragazza troppo giovane
del tour organizzato
mi chiese se sapevo
cos'era stato

come spiegarle Solidarność
la storia del suo popolo
unito
sotto il segno della croce**
contro l'ingiustizia
di un governo tiranno?

Allora alla domanda
su quel tempo andato
quasi con orgoglio le risposi

che qui mai prevalsero
il colore grigio del cemento
e la tempra dall'acciaio:

per continuare a resistere
al materialismo inumano
a Nowa Huta dipinsero un sogno.

*Città satellite di Cracovia (nel Sud-Ovest della Polonia),
famosa per le sue acciaierie e l'industria cementiera,
creata "ad hoc" nell'epoca sovietica come esempio di città operaia

**Da qui partì, anche a causa della volontà popolare di costruire
una chiesa cattolica, uno dei filoni che costituirono il fenomeno di
ribellione al potere costituito e la creazione del sindacato libero.

Un paio di uova

Sono di nuovo lontano da casa
e stamane a colazione
mi hanno gentilmente servito
un paio di uova sode

D'improvviso il ricordo
quando da bambini
per giocare
dopo averle in fretta mangiate
giravate i gusci al contrario
fingendo fossero intatte

babbo, guarda!
-celiando facevate a gara
per attirare la mia attenzione-

Chissà cosa avranno pensato
quelli del ristorante
di un tizio che mangia le uova
immerse in un piatto di lacrime?

8° classificato (21,15/30)

ALBERTO RIZZI

Luoghi intravisti

Campagna tra s. Pietro Polesine e s. Maria in Valle

Come sempre e in altri campi altrove
case punteggiano i campi
posandosi con casualità
sopra un suolo indifferente
a loro e ai confini nostri

Non trovi spessore di nebbia diverso
di qua e di là dai canali

Questa stagione grigiocielo accentua immobilità
imprigiona le idee
di chiunque si sforzi d'averne
in questo lembo pigro di terra

Appare ogni tanto una casa
un qualch'altri manufatti
alle volte quàsischèletri ridotti
alcune finestre dure e chiuse

Il sole donerà colori all'orizzontalità dei campi

ma per ora
non visto in quest'umore denso
solo odi il frullo d'un volo
anonimo e vicino

Argine destro (Bova sull'Adige a Badia Polesine)

Segno aperto e sinuoso
che si stacca dal fiume quàlepàdre

(grazie alle rive, dico)

dall'acqua quàlemàdre
e figlia via
verso una riviera di case già 'nvecchiate

Era ancora un tempo d'amore degli uomini
l'ultimo
per una terra striata dalle ghiare

ne rimane qui il segno
d'un colore che rompe col verde
che campagn'attórno ancora signoreggia

Da una forte pietra nasce un cavo pesante
solco più che ascella
un inizio di via impercorsa da tempo
sì che l'acqua vi scorre

di ricordi perfino deserta

solo specchio a volande
in qualche giorno felice
quando l'uomo si siede
e malgrado i rumori
resta in pace col sole

Mulino "del pizzone" presso Fratta Polesine

Se non altro
l'acqua scroscia un suono ancora amico
anche se dall'alzaia
il paranco fissa chi passa
d'un broncio arrugginato
e il barcarolo più non va

(controcorrente)

alto e diritto pressopròra
pertica e lui quàlcomepiòppo
da dilontàno vist'insième

In questa provincia dalla faccia 'nfame
tutto si fa a metà

l'edificio rifinito di colori
ma a macchine ben ferme

senza ruote nelle rogge
e macchia buia nel buio della notte
o solo scura quando di fuori piove
macchia chiara nei giorni piùdisóle

così che pure manca
in quei giorni di sole lassù appunto
ciò che più t'aspetteresti

una munara dal vasto corpore
che alta s'affacci alla finestra
verta

PIERGIORGIO TROILO

Le occasioni della luce

celeste canto

Avanti che il grigiore incollerito
dell'inverno mi cada dentro il cuore,
come un tarlo ribelle ai simulacri
d'ottobre, nell'incanto di stagione
m'è dimora un crepuscolo ammansito
e il rutilo arco dei gabbiani all'onda.
Volge al chiaro la fronte mia salmastra,
cercando il tenue filo che disveli
l'eco d'un astro, l'ombra di un pio nume.
Fatidica l'imago si rivela
nell'alito di brezza fermo agli occhi
in estro di risacca.

Qui il velluto
di una materna mano a dichiararsi,
dentro i suoni d'intorno affaccendati,
come un celeste canto della *luce*.

il blu dietro un sipario

Sfinito è il litorale di settembre
nel vespro ch'ombre innalza, rischiarando
le gote dei lampioni.

A passi lenti
vanno incroci di strade nello sguardo
tardivo dei passanti, inquieti e vaghi
del caldo di fornelli e volti amati.
Li osservo, a intuire il grossolano
impaccio della vita sconfinato
al sole dei tuoi viali. E tra le scapole
si spegne l'entusiasmo di una *luce*
accesa nel passaggio.

Forse udremo,
tepore d'altre soste, una risata
smuovere i nubi al vento rapinoso
d'un abbraccio. Ma non ora, non qui,
se va fuggendo il blu dietro un sipario.

dilegua il sole

Nell'oscuro dei venti si fa sera
mentre rabbuia oriente ai notiziari.
Acuminati strali le parole,
freddate alle bassure della storia,
già stridono nel trogolo in cucina
per gozzi dilatati di saggezza.

E il pallido lindore d'occidente
ha il volto levigato, una réclame
a dirti che “tu vali”.

Così a volte
vorrei perdermi in nebbie di lontane
giogaie, viaggiatore del mio tempo
per mari scarni di sapienza e colmi
della luce d'un dio - occhi soltanto
il mio bagaglio e l'anima amorosa -
dove dilegua il sole in un prodigio.

MET SAMBIASE

Alice scalza

*

Hai scacciato il mondo ora?
Lui non ti ha scacciato dai suoi pensieri
ti tiene e ti tiene ed è questa la meraviglia
si è alzata la voce e non si dorme
che voglia \ o non voglio \ nulla
di un gesto che narra abitudine o uguale a te
che apri e riapri la terra
facendomi rumore e odore di buono
dai cieli osanna e una fiala di profumi
celare e stare nel rosa di cicogne
da mettermi addosso fino alle scarpe,
più rumorose di carri pellegrini
lunghe e secche come solo certi uomini sanno raccontare
saremo uguali né ad un albero né ad un compianto
istruendoci con la forza di correrci contro
in quella parte terribile
del male di sciupare le cose e le consuetudini
sotto la strada, un lampo barocco e la vita lunga come un giorno
sveliamo il grigio e il cuore.

*

Apro il buio nel crocevia della mia casa
e tu dici di fare bagliore ancora
e vivere dappertutto
senza farsene cruccio né scorno
di dove trovarsi a mettere le scarpe ai piedi
o scacciare le nostalgie dalle cose grandi e piccole
tanto il bene ci circonda dappertutto con misure diverse
fra sciagure e fortune così improvvisate da chiamarsi giorni
tra enigmi e strade clandestine, io dovrò nutrirti lo stesso
perché mi chiami misericordia e bella
m'incammini in pianure di barbari e tufo
guardami ora così armata di ridicolo candore
tutto quello che ci è appartenuto non è mai stato nulla
un'altra sorte o il caso, se non ti avessi incontrato
un cerchio sarebbe stato un dente
un anno nuovo dodici previsioni astrologiche da buttare
il futuro ha il suo ritorno,
il suo margine verso la fine dei sogni
solo alla fine aprirò gli occhi e gli occhi chiamano spesso a voce
alta
ti disponi a partire macchiandomi l'aria
a fronte bassa
ho contato l'esercito del tempo marciare addosso
e la luce
che mi pioveva dai cuscini.

*

Chi fiore chi strappo
ognuno cede la terra a chi è appena nato
un tale confondersi con i miracoli e gli sciocchi
negli atti concavi e convessi
forse tutti cercano calore che non è mai abbastanza
come l'amore giovane e i treni lunghi dove incontrarsi
in quella grazia del guardarsi chiamandosi a lungo
salvo un ricordo nel muro ma si allaga la memoria
sbalordiscono i passati e le lontananze nello stesso tetto
l'adolescenza è stata il mio paese di cuccagna
cinquecento nomi appena nati per chiamarti
rispondevi che ero la tue braccia anche appesa ad un chiodo
per sempre
io sono stata la tua Alice scalza
il punto di carne marzolino mese dopo anni
barbe bianche e tinti capelli sulle tue spalle
è passata la sete
in un'acqua lenta che dai tubi ci scende ancora accanto.

5° classificato (22,5/30)

GENNARO DE FALCO

Via El Alamein, 67

*

Si ammutinano i corpi, ripetono
la perpendicolare della carezza
lo schema della collisione. E' questo
il compiersi dell'amore
astrarre la trasformazione, rinnegare
la prospettiva nominale del tempo
quel tempo che finisce
inaudito e improvviso
nel grande gorgo di Milano
quando si spegne per sempre
la luce bianca della corsia
e si perde il centro esplode l'atomo, si frantuma
l'universo. Così parte vuota
l'ultima corsa della 92, nessuno
al capolinea che aspetta, solo la tua ombra
appoggiata al finestrino. Il tuo nome
che non ha più sillabe.

*

Mi restituisci l'illusione, l'ossimoro
della materia. Vuoi dimenticare l'urgenza,
tramortire i corpi, affermare
una condizione di equilibrio.
Neghi l'atto primo, il gesto essenziale dell'inizio,
le mani nelle mani
sotto la luce bianca di una pensilina...

*

Rifiuti l'eccesso, l'anarchia della materia,
vuoi prescindere dai corpi, fermarne l'azione,
annientare
la loro potenza. Riformuli l'eccezione
quella geometria inspiegabile
di due parallele che si incontrano.
Mi chiedi l'eclissi, un cono d'ombra totale.

Questa è l'assenza, definitiva e saliente: è Milano
nella luce disperata di agosto, sono quelle sue
pensiline bollenti, le cabine del telefono
che non hanno più voce.

FEDERICO ZUCCHI

Docili per nessuno

Preferisco gli eroi stremati

Preferisco gli eroi stremati,
invecchiati male, con le labbra
schermite in sillabe asciutte,
murati in orti incassati o affacciati
sulla lingua di un porto scosceso
canticchiando canzoni stonate
al microfono della povera sera.

Preferisco gli eroi stremati
che si trascinano senza speranza
e sono contro voglia portati
a fasciare le ferite degli altri
senza volere salvare nessuno.
Li trovi spesso da soli
privi di scorta imperiale
che si aggirano sul crinale più
esposto alla pubblica accusa.
Da vivi la storia nemmeno li nota
così intenta a innalzare statue
solenni e versioni esemplari
da scordare le citazioni nascoste

nel controverso stradario del mondo.

Preferisco gli eroi stremati,
cuori a malapena cuciti,
persone che preservano l'opera
senza ostentare paramenti di vocazione,
anime callose, miracoli austeri
aspri torrenti da cui sempre
sprigiona un'indole buona.

*

Se la musica è haram

Se la musica è haram
perché non sopprimere il vento
le cicale che rivestono luglio
i sospiri dei corpi ramificati
l'uno nell'altro?

Perché non sparare
all'alba che confabula,
all'uomo che dischiude
una preghiera spontanea?
Perché non abolire il rauco
respiro morente, il battimano
neonato delle foglie di felce?
Già nel silenzio giace attutito
l'urlo dei condannati, separato

dal margine obliquo del verbo ossequiante.
Già nel silenzio giace taciuta
la parola ribelle, il pianista di Yarmouk,
la balistica dello sparo alla nuca.

Se la musica è haram, i bambini
canteranno assonnati sermoni
e la voce sfiorirà invischiata
nella rotatoria della bocca.
E della più bella cascata
non resterà che un usignolo
morente in una voliera.

Se la musica è haram
persino i tuoi baci
sono nevischio,
carezze
d'anima muta.

*

Vedo nei gelsi gli zigomi di Pasolini

Alla fine della strada, ci sono i campi
l'acqua di una roggia, il costato delle Alpi
il tuo cappotto sulla spiaggia di Ostia
che non si arrende ancora al vento
e scava di versi la terra custode.

Troppo vicina è la penombra dei capannoni
per scordare quella disabitata speranza
che ti percorse la spina dorsale
nel tuo penultimo voltarti di spalle.

Brillano ancora squarci di sovrana bellezza
umani tralicci aggrediti dai rovi di more
primule accese sullo sterrato, protette
da una ciocca di luce orientata contro
questa ostentata ferocia contabile.

Mi siedo sotto un gelso che forse ti ha visto
e ripenso al friulano della mia infanzia
al grembo di fieno di mia nonna Regina
allo strascico nuziale delle margherite
che tartassano la tregua del granoturco.

Mi siedo sotto un gelso che forse ti ha visto
e ogni cosa mi sembra a rischio linciaggio
in questa oscura e tenue corrente
di corpi costretti all'abiura.

Ma il panificio del mondo
impasta per noi e la farina
sporca ancora le vele
di chi tenta l'amore
col canto primario.

FABRIZIO BREGOLI

Queste care, fragili ossa

Elettroforesi

M'imponi, necessità inalienabile
reverenziale rispetto del verso
come fosse un sacro crisma, un cristallo
da imballare con la dizione fragile,
t'aspetti assoluzione consolante
di rima ritmo luna amore stelle,
per lo meno l'aderenza al canone
in questa incontinenza dell'esistere.

Nella congerie osmotica del secolo
che vede l'uomo al bivio del suo nulla
non serve un trabocchetto, la fasulla
moneta dell'incanto ad ogni costo,
bisogna distillare il sentimento
disporlo in una curva intellegibile
e farne il diagramma degli stimoli
dargli la giusta coppia, potenziale
impulso e carica, elettroforesi.

Il verso va pressato all'essenziale
sforbiciato, sfrondato con tronchesi,

la nostra persistenza ormai è endemica
s'appoggia a pochi esatti gesti certi:
il cambio gomme, la curva glicemica
il piano di raccolta dei rifiuti
l'adeguamento ISTAT, la giusta diuresi
l'IMU e l'alvo regolari, l'afèresi
del poco che vale, dal tutto vile.

*

Ai più umili organi

Ai più umili organi, senza blasone
motori silenziosi dell'esistere,
spazzini al ciglio delle grandi arterie
affollate dai plenipotenziari
maestri dell'assolo virtuosistico,
organi per gli addetti del mestiere
per melomani da enciclopedia,
timo ipofisi - epifisi surreni
langerhans retto - milza ano adenoidi

Agli organi che fa ribrezzo dire
ad alta voce senza vezzeggiare,
a miti officianti di secrezioni
che ancora in fasce s'impara a storpiare
con onomatopeici scioglilingua,
che non saranno mai Cuore Cervello
non meritano tutto quel riguardo

appena un po' più utili del calcagno
un po' più onorevoli della lingua

Agli organi proscritti da ogni musica
sia lode, araldi della dissonanza
tartaree trombe della raucedine
sabotatori d'ogni scala armonica
con quel graffio sfrontato, quella ruggine
che li fa un po' la Joplin, un po' Dylan.

*

Dilemmi metrici

Chissà se ci chiameranno per nome
o prenderanno il calco delle impronte
per evitare ogni contraffazione,
forse sarà un pigmento assolutore
sull'iride, il distintivo corredo
dentario, l'olografia del viso.
Certo non ci salverà l'incanto orfico
lo scadenzario netto degli accenti
la moltitudine di fogli oppressi
per farne metro esatto dell'esistere.
Dicono basti preservare l'anima
cromarla a prevenzione della ruggine
proteggerla dalle umane intemperie
serbarne proporzioni, grammatura
come la barra di platino iridio

nel sottovuoto del sancta sanctorum,
museale campionario inviolabile
immunizzarla nella formalina.

Noi che abbiamo lordato mani e sangue
per darci illusione d'aver vissuto
poi renderci alla creta dell'origine,
fidiamo in una deroga al giudizio,
nel pentimento in zona Cesarini
per chiudere ai rigori la partita.
Col tocco d'imprevisto che non guasta
per dare la sostanza ad un finale
come in un film di pirati esemplare
lo scrigno d'oro spunta tra le nasse,
ci dia aggio se lasca è la misura
un provvido errore di parallasse.

2° classificato (23,095/30)

KATIA COLICA

La carne degli angeli

La vigilia

Al centro del tavolo c'è un piatto d'argento
una bottiglia di grappa, un orecchino di perle.
Il mio sposo, se lo sarà, ha steso anche un fiore
accanto al mazzo di soldi appoggiato dal padre.

Del sangue di vergine, se ancora ne avessi,
lo onorerebbe, ma è scivolato in silenzio:
l'ho perduto bambina dentro una favola buia
l'ho perduto di sera come un ciglio tra il fieno.

Forse, la prima notte nuziale, non mi caccerà
perché sono bella; forse - pensa amore -
lo sarò per sempre, senza i nastri ai capelli
o il blu delle more sulle labbra spaccate.

E dal giorno dopo, ferma al semaforo,
mendicherò dai gagè indulgenza e monete
da affidare alla scatola di scarpe da sposa
una per volta, per non sbagliare a contare.

Poi sciacquerò dal viso la fuliggine dei gas

pizzicherò le guance, scioglierò questa treccia
e mentre lascerò che il vento mi pettini
tornerò al campo sosta dentro un gioco di lampi.

Allora le nuvole benediranno i miei passi
con una pioggia stentata, come le sue carezze:
metà battesimo, metà penitenza
in un sacramento inventato per me.

*

Canto del bambino in guerra (o del cielo sconfitto)

La fiaba dei bambini perduti nel bosco è passata dalla mia
capanna:
l'orco era un ribelle in divisa, la selva era la mia tribù in fiamme.
Mi hanno scelto e li ho seguiti dimostrando di non saper
scappare;
esiste un istinto per tornare, ma dipende dove.

Non so dire i numeri, né i miei anni, né se sono mai
sopravvissuto
se sono morto mille volte o se aspetto di guardarmi inghiottire
dentro lo specchio di altri due occhi gonfi di latte e polvere da
sparo.

Dicono che io sia un bambino, ma sto nell'angolo più buio del
mondo:
forse nemmeno Dio saprebbe trovarmi senza almeno ubriacarsi.

Ora hanno paura di me, sono scolpito nel marmo freddo come
le statue
il dolore si confonde con l'anfetamina, l'unico chiarore è il
bianco dei miei denti
ma, al posto dell'acqua del rubinetto, le lacrime mi lavano la
faccia.

Ho mutilato mani, braccia, giorni, ricordi da non ricucire
il battito del vostro cuore mi è rimbalzato sui proiettili
suonando la musica sacra degli angeli monchi.

Di notte dormo coi topi che mi cullano con le nenie delle madri
perdute
i morti mi vengono a trovare negli incubi, in fila, come scarafaggi
e io li copro sotto la mia coperta di iuta e crine di capra;
e io li vesto con la mia dolcezza di soldatino stanco.

Qualcuno racconta che esiste un posto dove i bambini hanno
sogni veri
e pistole di plastica, e cani al guinzaglio che ti seguono
senza chiedere null'altro che carezze soffiate, o un fischio al
posto del nome.

Allora io, ogni tanto, mi fingo di crederci; e trattengo il fiato.
Ma lo sa bene pure il cielo caliginoso, in questa boscaglia,
che anch'esso ha perduto la sua guerra di colori contro di me.

*

Baracca 11 (o Canto di Sergio De Simone)

Oggi mia madre mi aspetta, e io saprò esserci.
Non avrò paura di cercarla dietro il filo spinato
in mezzo alle pozzanghere di fango e piscio
tra le ossa parlanti al campo di lavoro
e non le preferirò questa baracca stantia
o lo spavento di muovermi, la paralisi,
l'incredulità bambina che ci immobilizza.
Sarò quello che, invece, indosserà il cappotto di crine
e scarpe senza lacci ai piedi; le calze, invece,
quelle no, quelle le ho perdute sul treno assieme a Dio.
E quando la vedrò metterò le mani in tasca
coprendo il mio tatuaggio per non farle altro male.
Appena la vedrò - da lontano - mi toccherò il cuore
ché le punte di questa stella sul petto buchino solo me.
E, infine, le dirò di questo istante eterno, infinito,
in cui ho fatto un passo avanti per averla.
Ho fatto un passo avanti per riaverla.

1° classificato (23,2/30)

VINCENZO RICCIARDI

La città felice

Poesia d'amore in inverno

Nel tempo lo spessore delle cose
ti chiama e si dichiara

al bordo di un'assenza
dita di luce scialba
non la tua immagine squarcio d'estate
meridiana solare alta
sui muri di questa opaca
periferia

resta quel certo modo di assecondare i vuoti
la quotidianità fatta di ipotesi
queste diversità di noi, dei luoghi
che intrecciati si scambiano
le loro imperfette collocazioni:

le nostre conversazioni
i tuoi discorsi di donna di sinistra
la voluta impoesia
che t'assaliva sul filo della ragione
lo spezzarsi del tempo, la voce che si ferma.

Frana

la memoria reciproca, per tutto
e per un tempo imprecisato è la sconoscenza
che ci tiene serrati, l'irrequietudine.

Così, da qui ad altrove, il percorso
ripete tempi consueti, consunti
un torbido cristallo tra passaggi
di marea equinoziale, un ansito
di città imbrigliata e sei tu
che questo respiro d'inverno scomponi
sei ancora tu il paragone da compiere

Tracce

Noi non vivendo i nostri cuori non abbiamo congiunto.

Così la misura di te ancora una volta si spezza
così è di questo amore che si smarrisce al compiersi
raggiunto il vertice lo nega, a precipizio si schianta.

La vita intanto muove, col suo piegarsi e fingersi
altro da sé, come noi fingiamo
giorno per giorno:
sarà altrove la chiave del destino,
la parola non detta
la liberatrice

bugia, il celarsi, il chiudersi
sommergersi sfuggire disconoscersi
mentire negare il nome volgersi
verso il muro al muro aderire
entrarvi confondervi esserlo

finché sornuoti l'assetato amore
attraverso l'intero arco del cielo
la traccia che di te resta alla memoria
ma memoria non serbi, di sé non veda
al voltarsi che una traccia già chiusa:
questo dividersi
dell'autunno dal mare, parole
che scivolano come un addio impreciso.

Questo che resta sono i dadi
da gettare, la superstite
chance.

Stazioni

Il suono della memoria reca ovunque la stessa nota
la circostante inquietudine

e tutta questa gente, questo rincorrersi nel traffico
attraversando la città come lottare al buio?

eppure, appena un altro giorno è trascorso

sospeso
nel silenzio di te

ma questa fine inverno che si attarda
l'ingrignarsi del cielo, la gemma che non rompe
ma il piegarsi del cuore sulla breve
scoscenditura del giorno, il rumore che giunge
uno dei mille che si confondono
nel va e vieni meridiano, l'ingorgo che non si scioglie
mentre altrove si fanno e sfanno miracoli
dei quali ignori il dove il quando il come
mentre fulminee dietro i vetri scorrono
le stazioni di cui non leggi il nome

SEZIONE B: NARRATIVA

I racconti sono letti e valutati in modo anonimo dai giurati. La classifica scaturisce dalla media delle valutazioni. Per accedere al premio in denaro i primi tre classificati devono conseguire una valutazione media uguale o superiore a 23,000/30.



disegno di Lisa Merletti

TIZIANA MARFISI

Con gli occhi di una donna
(In ricordo di Ines Oddone)

“Devo chiamarti mamma?”

“No. Non devi chiamarmi mamma.”

“Siamo amici allora?”

“Amici. Molto amici.”

Roma, inizi '900

“Eccola, quella con la cartellina marrone.”

“Quella in mezzo? Non è roba per te, Giovanni. Scordatela.”

“Ma...”

“Allora fatti avanti, sta per girare l'angolo.”

Giovanni non dava segno di muoversi.

“Ho capito - sospirò - Devo far tutto io. Signorine, scusate!”
vociò agitando il foglio di giornale che teneva sottobraccio.

Tre ragazze, strette tra loro come acini d'uva, interruppero un fitto ciarlare. Quella in mezzo era davvero carina, due trecce nere, gli occhi che emanavano lampi. Non parvero sorprese e, per quanto impossibile potesse sembrare a Giovanni, si fermarono.

“Dunque buonasera” fece una biondina gentile ingoiandosi la risatina di chi sa già come andrà a finire.

“Ci chiedevamo se non aveste bisogno di una scorta. Sapete, tre graziose fanciulle a spasso sole a quest’ora della sera. Si potrebbero far brutti incontri”

“Davvero gentile, signor...”

“Mario”

“Davvero gentile, signor Mario, ma sono solo le cinque, la via è ben illuminata e di bellimbusti ne abbiamo allontanati più d’uno.”

Giovanni rosso in viso tirava l’amico che non dava mostra di voler recedere.

“Forse Ines, se ci scortassero fin laggiù...”

Ines sembrò ammansirsi, mentre Anna, l’amica, le lanciava sguardi ammiccanti.

Mario procedeva a lunghe falcate, un po’ più avanti rispetto agli altri, col capo di sguincio per fare conversazione, mentre le ragazze, sempre avvinghiate tra loro si dondolavano senza fretta e Giovanni, mettendo un passo dopo l’altro, chiudeva la fila.

I due amici appresero che le fanciulle studiavano per diventar maestre e che gli esami erano prossimi.

“Che coincidenza! Il mio amico qui, ha conseguito da poco il Diploma alla Scuola Normale di Urbino. Dunque siamo colleghi! - esclamò Mario, il quale faceva tutt’altro mestiere - L’evento merita d’esser festeggiato.”

Furono tutti d’accordo e si separarono dandosi appuntamento per l’indomani.

I pomeriggi si andavano facendo sempre più tiepidi e assolati per le vie di Roma e da ogni anfratto sbucavano gruppetti di giovani col sorriso della primavera. Tra loro anche Giovanni, Ines e gli altri.

Ines aveva però un'aria patita a causa delle interminabili ore trascorse sui libri.

“Sembra affaticata, signorina Ines.” le diceva Giovanni di tanto in tanto.

“Non sia sgarbato – s'intrometteva l'amica – così finirà per farla sentir brutta!”

Giovanni avvampava, Ines sembrava interdetta e Mario e Anna se la ridevano di gusto.

“Non ti capisco” gli diceva l'amico quando rimanevano soli

“Uno come te che ha studiato, che sa parlare a decine di operai, non è capace di dichiararsi! E' solo una donna, dopo tutto!”

Giovanni balbettava qualcosa, poi si zittiva confuso. Solo una donna...

L'occasione, pensava Mario. Era l'occasione che doveva cercare o quei due non ne sarebbero più venuti fuori. Sarebbe stato suo compito trovar il modo di spingerli l'uno tra le braccia dell'altro.

E l'occasione non tardò a presentarsi.

“Mario! Guarda qui” gli fece un giorno Giovanni sventolandogli una lettera sotto il naso “Vogliono che parli al prossimo Congresso delle Camere del Lavoro. Vogliono me, capisci? Proprio me!”

“E di che ti meravigli? Te l'ho detto. Sei uno che ci sa fare con le parole.”

E mentre Giovanni entrava in una clausura impenetrabile per preparare il discorso, Mario prese a tessere i fili della tela. Ci sarebbero andati tutti al Congresso. Ines in primis. L'aveva capito, Mario, che Ines condivideva gli ideali di Giovanni. L'aveva visto come sgranava gli occhi quando lui si lasciava trasportare nelle sue tirate contro lo sfruttamento delle classi più

povere. L'avrebbe condotta davanti al palco dove Giovanni avrebbe catturato il suo uditorio. Il resto sarebbe andato da sé.

Non sbagliò Mario.

Giovanni e Ines si sposarono un pomeriggio freddo d'inverno e se ne partirono insieme verso Nord, uccelli migratori contro corrente.

A Mario non restò che salutarli, sventolando alla stazione il fazzoletto bianco col quale si era appena asciugato una lacrima.

Bologna, 1905

“Finirai con l'esporti troppo, Ines. Son tempi duri. Bisogna guardarsi le spalle.”

“Proprio tu, Giovanni! Non ci siamo mai tirati indietro. Tutte le tue, le nostre battaglie. Non ci ha mai fatto paura la verità.”

“Un giornale è un'altra cosa. Scripta manent, Ines! Lo sai che ti tengono d'occhio, non foss'altro perché sei moglie di Persona pericolosa per la sicurezza dello Stato. Ti sei dimenticata che sono schedato?”

Lei seduta sul letto pettinava le lunghe ciocche scure. Lui si muoveva nervoso per la stanza, lei si sedeva a fianco, poi si rialzava. Solo una donna, aveva detto Mario tempo prima. La sua donna, bella, intelligente, indomita, ma quanto avrebbe voluto risparmiarle guai. Come? Non con i divieti. E dunque, lasciare che si gettasse in pasto ai lupi, assecondare il suo istinto di correre in soccorso di chiunque avesse subito un'ingiustizia, una discriminazione?

Lei se lo chiamò accanto.

“Che male c'è nel rivolgermi alle donne. Io ho avuto fortuna. Ho studiato, ho incontrato te. Lavoro e mi batto per ciò in cui credo.

Non è così per molte donne proletarie, sfruttate, umiliate, private dei più elementari diritti. E le donne borghesi? Anche loro, per quanto non si possano dir bersagliate dalla sorte, devono modellarsi secondo l'idea che le vuole angeli del focolare, mogli, madri e sorelle esemplari. Io ti amo perché non è questo che sono per te. Giovanni, quello che rende unico, speciale il nostro amore è questo nostro camminarci a fianco. E' un dono troppo grande il nostro per non volerlo condividere. Non lo pensi anche tu?"

Ecco di nuovo affiorare quel sacro ardore, quelle parole, quei gesti con cui Ines sapeva portare dalla sua chi la ascoltava.

“Un giornale per le donne – disse quasi tra sé – Promettimi solo di non esporti troppo.” E la strinse tra le braccia.

Gallarate, 1908

Seduta con la testa tra le braccia, non poteva evitare che una fastidiosa inquietudine la andasse pervadendo. Alle sconfitte c'era abituata, all'amarezza no. Quante battaglie aveva già perduto. Ma non era l'esito a preoccuparla, era quanta voce serviva per svegliare le donne. Quanti sacrifici e rinunce per portarlo avanti quel suo giornoletto. Resisteva. Anche agli interventi di censura che fioccano prodighi.

Poi la chiusura. Non si era data per vinta, ci aveva riprovato.

“Mi hanno espulsa, Giovanni. Mi hanno espulsa dalla scuola.”

Giovanni l'ascoltava pallido. I suoi timori si andavano concretizzando. Era stato tutto quel parlare contro l'esercito, ne era sicuro. Espulsa? Se conosceva il mondo non sarebbe finita lì.

“C’è dell’altro.” Sussurrò lei. Gli parve provata, impaurita. Ebbe voglia di prenderla tra le braccia, ma fu incapace di muovere un passo.

“Ci sarà un processo.”

“Devi andartene. Prima che sia tardi.”

“Ma non possono condannarmi. Ho solo detto...”

“Hai messo il dito sulla piaga e nelle alte sfere non amano essere disturbati. Rischi la prigione, Ines. Te ne devi andare.”

Ines raccolse i suoi averi nella valigia di cartone colorato, dono di nozze e partì per Lugano. Lì la raggiunse la notizia della condanna.

Lugano, 1909

“Non puoi continuare così. Arrivi ogni giorno più stremata.”

“Sei così caro, Paolo a preoccuparti per me.”

“Non provarci nemmeno a blandirmi. Anche il medico ti ha consigliato il riposo. E non so più cosa raccontare a Giovanni. Le sue lettere si fanno ogni volta più apprensive.”

“Lo so. Giovanni è così. Piuttosto, capo redattore, cosa mi dici del nuovo foglio?”

“Sembra impossibile, eppure va a gonfie vele. Anche i conti sono quasi a posto. Bisognava uscire dall’Italia per starci dentro in questo modo.”

Ines si strinse nello scialle. Sorbiva un infuso caldo, la mente altrove. Vagava oltre le barriere della stanza fredda, del cielo grigio, della distesa bianca ricamata dalle orme di animali che col freddo si avvicinavano al paese. Pensava al domani, ai suoi ragazzi, alle sue donne e si dava della vigliacca per essere fuggita,

anziché assumersi il peso delle proprie responsabilità. Pensava a Giovanni, alla voglia di rivederlo, di riabbracciarlo.

Giovanni continuava la sua opera, quando in sordina, quando a viso aperto e la teneva al corrente, annotando puntigliosamente tutti gli eventi. Scriveva, ben sapendo che le sue lettere sarebbero state violate. Scriveva, mettendoci dentro tutta la passione che li aveva fatti innamorare. Quanto l'avrebbe voluto accanto e invece...

“Ti manca tanto, non è così?” diceva Paolo, col quale condivideva il forzato esilio.

Ines sorrideva, rassegnata.

“A volte vorrei essere al suo posto.”

“Paolo!”

“Sai che è così. Ma non temere. Sono leale. Spero solo che lui sappia quanto lo ami.”

Ines non poteva che sospirare. Questo era un discorso ricorrente. Un discorso che le faceva male. Perché odiava l'idea di provocare sofferenza in uno come Paolo e perché, senza accorgersene, un'ombra andava a oscurare la fiducia che nutriva nell'amore di Giovanni. Altro era averselo davanti giorno dopo giorno, condividere l'ideale, il cibo, l'aria, il talamo. Stando separati sfumava il ricordo del suo profilo, del suo odore, della sua voce. Aveva spesso un incubo. Sognava di ritornare e trovarlo seduto su una sedia, in un luogo sconosciuto, di spalle. Lei lo chiamava. Aspettava che si voltasse. Lui rimaneva immobile. Allora lei gli si avvicinava, faceva per cingerlo e d'improvviso lui, alzatosi, si allontanava, sordo ai ricordi.

Una volta, forse perché l'incubo si era manifestato coi toni vividi della realtà, sentì il bisogno di confidarlo a Paolo. Lui l'aveva

guardata con un'espressione strana ed era rimasto in silenzio. Lei si era pentita subito di quell'attimo di debolezza e aveva cambiato discorso. Si era messa a parlare a ruota libera. Poi con una tristezza che contraddiceva la buona notizia che si apprestava a darle "C'è stata l'amnistia – le disse– siamo liberi di fare ritorno. Nessuno ci costringe più a restare."

Gallarate, 1911

L'estate essudava i suoi umori senza sosta e dovunque ristagnava la stessa aria pesante, umida, sporca. Da diversi giorni in tutta la penisola si assisteva al dilagare di un malcontento che sfociava in agitazioni e scioperi.

"Gli operai di Piombino e Portoferraio sono insorti." aveva annunciato Giovanni.

"Come dargli torto? A Piombino hanno abbassato i salari nei laminatoi e a Portoferraio hanno ridotto il numero di personale addetto alle colate di ghisa."

Paolo si era appena unito a loro e si stropicciava gli occhi stanchi. "Stanno licenziando tutti e al loro posto mettono dei pregiudicati."

Ines posò sul tavolo il lavoro di cucito, lo sguardo fisso su un punto lontano.

"La serrata avrà conseguenze disastrose sulle famiglie. Se i padri non lavorano, che ne sarà dei figli?"

I due uomini la guardarono. Loro non ci stavano pensando ai bambini. Loro non riuscivano a vedere con gli occhi di una donna.

"C'è bisogno di un affido di massa. Dovremo coinvolgere tutte le Camere del Lavoro."

I figli dei serrati sono anche figli nostri. Diventeranno nostri. Finché le cose non si saranno sistemate.”

“Ma ti rendi conto? Vuoi muovere un ingranaggio più grande di noi” disse allibito Giovanni.

“Non è la prima battaglia. Forse però sarà la più vera. C’è gente che lotta anche per noi, il minimo che possiamo fare è prenderci cura dei loro bambini.”

“Sai che non si fermerà, vero?” fece Paolo all’amico, mascherando con una smorfia buffa l’ammirazione che gli suscitava quella donna.

Nei mesi seguenti la grande macchina concepita da Ines cominciò a muovere i primi passi. Ci fu una mobilitazione di massa e i treni si riempirono di bambini.

“Staremo bene, vedrai” diceva la piccola Lilia al fratellino che di tanto in tanto tirava su col naso. “E poi torneremo da babbo e mamma.”

“Quando?”

“Quando tutto sarà finito e il babbo ricomincerà a lavorare.”

“Lilia, mi viene da piangere.”

“Che ti ha detto il babbo? Quando ti senti triste canta l’Inno.”

Il piccino tirò sul col naso e con voce tremula iniziò: “Con la pelle dei signori farem le scarpe ai lavoratori.”

“Bravo. Senti il fischio? Siamo arrivati.”

Il treno rallentò fino a fermarsi.

Ines camminava tra i vagoni stringendosi addosso lo scialle. Sentiva freddo, un freddo che le veniva da dentro. Quanti bambini. Era grazie a lei se tante famiglie avevano aperto le porte. Tutta brava gente lavoratrice che viveva solo del proprio

lavoro. Gente che avrebbe condiviso la poca minestra e il poco pane coi figli dei serrati.

E anche lei avrebbe aperto le porte di casa sua, ma improvvisamente qualcosa dentro la bloccò.

“Ines, vieni” la incalzò Giovanni, impaziente.

Li trovarono seduti sulle loro valigie di cartone, i musetti sporchi e gli occhi smarriti.

“Tu devi essere Lilia” disse Giovanni con un tono di voce che Ines non conosceva.

La bambina annuì. Ines comprese che era bastato un attimo perché Giovanni se la conquistasse.

“E tu? Tu sei Ilio, vero?” tentò lei.

“Io voglio la mia mamma.”

“Certo – si affrettò a consolarlo Giovanni – e noi faremo in modo di fartela riabbracciare il prima possibile. Ma adesso andiamo tutti insieme a casa a darci una ripulita e farci una bella mangiata. Ines ha preparato una cenetta... Forza, bambini. Su col morale.”

“Anche il babbo dice sempre così” disse Lilia tenendo la mano di Giovanni. “E ci ha insegnato una canzone per farci stare allegri.”

“E come fa questa canzone?” le chiese l'uomo facendole l'occhiolino.

“Ilio la sa. Cantala, Ilio.”

Il bambino abbozzò un sorriso incerto.

“Con la pelle dei signori farem le scarpe ai lavoratori.”

I tre scoppiarono a ridere, mentre Ilio fiero, si mise a trotterellare di buon passo attaccato alle gonne della sorella.

La sera, quando Ines li stava mettendo a letto Ilio le chiese:

“Dove sono i tuoi bambini?”

“Io non ho bambini.”

“Ma che mamma sei se non hai bambini?”

Ines sospirò. Quella volta non trovò le parole.

Il bambino si fermò a guardarla. Poi allungò la manina sul suo viso.

“Devo chiamarti mamma?”

“No. Non devi chiamarmi mamma.”

“Siamo amici allora?”

“Amici. Molto amici.”

I giorni passarono. Gli scioperi ebbero termine. Le fabbriche riaprirono e i bambini fecero ritorno alle loro famiglie. Quasi tutti.

Il babbo di Ilio e Lilia fu costretto a emigrare e così i bambini rimasero a Gallarate. Poi Lilia, fattasi grande e in età da lavoro se ne partì per Genova dallo stesso binario che l'aveva condotta lì. Fu Giovanni ad accompagnarla, il passo più incerto e la schiena più curva. Ines non andò. Qualcosa da tempo stava minando le sue energie. Si sentiva stanca, sempre più stanca. Per fortuna c'era Ilio che si prodigava per lei. Era cresciuto, ma aveva mantenuto nel cuore la stessa freschezza un po' ombrosa di quando era piccino.

“Sei stanca, Ines?” le chiese avvedendosi che la donna aveva il fiato corto.

“Solo un po'.”

“Mettiti qui, sulla poltrona. Vieni, che ti aiuto.”

Ines lo assecondò, gustando il contatto di quella mano forte sul suo braccio.

“Ines?”

“Sì?”

“Sono passati gli anni,eh?”

“Sono passati e Giovanni ed io siamo invecchiati.”

“Tu non sarai mai vecchia, Ines.”

Silenzio. La sedia a dondolo cigolava ritmica.

“Ines?”

“Sì”

“Siamo amici noi due.”

“Amici. Molto amici.”

“Posso chiamarti mamma?”

Sui fornelli c’era la macchinetta del caffè ma il gas non era

MARCO ZANONI

Bevi e passala avanti

Bevi e passala avanti, ordina una voce alla mia sinistra.
Di fronte a me una scala di ferro, arrugginita e sporca di sangue.
Tre metri di altezza, dieci pioli da scalare per issarmi oltre il terrapieno e lanciarmi contro il nemico.
Tengo la testa bassa, le gambe vacillano.
Bevi e passala avanti, mi ordinano ancora.

E' una fiaschetta.

Dentro c'è del cognac scadente.

Te lo danno prima di un attacco, per darti forza, per infonderti quel coraggio che a tutti noi qui manca. La fiaschetta quasi mi scivola dalle mani tanto tremano, è passata da una ventina di bocche prima della mia, ne riconosco le scie di bava lasciate dalla paura che attanaglia i miei compagni.

E' sporca di sangue.

Anche quella.

Non bevo.

Ogni fibra del mio corpo deve stare all'erta, ogni pizzico di brillantezza in più può farti vivere o morire là fuori, sotto il fuoco delle mitragliatrici nemiche.

Il compagno alla mia destra mi strappa dalle mani il cognac e ne beve due lunghe sorsate.

Poi mi guarda.
Dal suo viso sgorgano lacrime di paura.

I cannoni sparano.
Lo fanno sempre prima di un attacco.
Prima il cognac o grappa scadente.
Poi l'artiglieria.
Infine il fischiotto del capitano.
Dopo si va tutti all'Inferno.

La paura ha un odore agrodolce.
Penetra nelle narici e ti scuote lo stomaco e le ossa.
Qui nella fossa, schiacciati nel fango, assistiamo inermi.

Siamo pronti a morire per la Patria.
Ma di questa guerra nessuno ha capito il senso.
Controllo il fucile, innesto la baionetta.
Se superi i primi venti metri finisce sempre in un corpo a corpo.

E' una mattina di un gelido ottobre.
Il cielo sul Carso è di una bellezza straordinaria.
E' di un rosso acceso.
Ma forse è solo maledettamente beffardo.
Perché quel rosso ha il colore del sangue.

Uno degli effetti dell'alcool è che rende gli uomini più temerari.
E' per quello che scorre a fiumi nelle trincee prima di uno scontro.
Per me rende gli uomini solo più stupidi.

O disperati.

E' successo poco fa ad un mio compagno.

Si è alzato sulla scala per inveire contro il nemico.

La loro risposta è arrivata immediata.

Secca come un colpo di fucile.

E' caduto a terra con il cranio sfondato.

Lo invidio.

Conosce già il finale.

Un brivido percorre la trincea.

I cannoni hanno smesso di sparare.

Solo qualche minuto poi toccherà a noi.

Pregchiere e bestemmie si mescolano nel pantano.

Mi tornano in mente le parole di un compagno, incontrato qualche giorno prima.

Era nato ad Alessandria d'Egitto.

Alessandria d'Egitto...è forse in Italia questo posto?

Io sono un povero contadino, conosco solo la Pianura Padana.

Era il nostro turno, toccava a noi: sotterrare i compagni morti nei dintorni della trincea.

Lavorammo a lungo.

Scavammo decine di tombe improvvisate.

Nei nostri cuori e fuori, tutt'intorno, urlava il silenzio mentre le lacrime rigavano i nostri volti.

Disse una frase che non scorderò mai.

“Si sta come d'autunno sugli alberi le foglie”.

Il fischio è arrivato.
Metto un piede sul piolo.
Chi parte per primo, muore per primo.
E' la cruda realtà.
I due anni passati in trincea hanno dimostrato questo.
Tra noi soldati lo spirito di fratellanza è assoluto.
Per questo si fa a turno.
Ad ogni assalto ci si cambia di posizione.

Tocca a me.
Riguardo il cielo che adesso è limpido sopra la mia testa.
L'unica speranza di sopravvivere è che la mitragliatrice nemica inizi il suo lavoro di morte dalla parte opposta alla mia.
Altrimenti, voglio morire guardando il cielo.
Un cielo che questa mattina è infintamente bello.

Salto sul terrapieno che non me ne sono nemmeno reso conto.
Punto il fucile davanti a me e corro come un disperato alla ricerca della prima buca per mettermi al riparo.
Vedo i miei compagni, amici, fratelli, cadere come mosche.
Chi l'ha voluta questa maledetta guerra?
L'ho sentita anch'io la storia di Cadorna e delle seimila lire pagate dal nemico per farci perdere a Caporetto.
Ma sono un contadino, un ingenuo ignorante che urla e spara contro un nemico ben riparato e spietato.

Sento le pallottole fischiare vicino all'elmetto, alle gambe, alle braccia.
Ma sono ancora vivo.

VIVO!

E continuo a correre e a sparare perché è l'unico modo che ho per avere ancora un'altra possibilità di vivere.

Siamo partiti che eravamo almeno duecento.

Questa era una carica grossa, un attacco importante.

Non riesco a capire.

Come possono essere importanti cinquanta metri in più di territorio se costano centinaia di vite?

Siamo rimasti in pochi.

Quasi nessuno.

La mitragliatrice nemica continua a spazzare il terreno.

Sento le urla agonizzanti dei compagni feriti.

Il sangue bagna le nuda roccia del Carso.

Siamo pochi sopravvissuti in una terra di nessuno e non si può tornare indietro.

La trincea nemica è a una decina di metri.

Un respiro profondo, la ricerca dell'ultima stilla di coraggio.

Ma è la disperazione che mi guida.

Piango chissà da quanto tempo.

Me ne sono reso conto solo ora.

Nascosto in una buca come un ratto schifoso.

Urlo, urliamo tutti la nostra rabbia e la nostra paura.

Torniamo all'attacco.

Riparto sparando a caso, come se non ci fosse un domani.

Perché il mio domani potrebbe essermi strappato al prossimo passo, da una pallottola o da una granata.
Vedo qualche elmetto nemico esplodere nel sangue.
Non esulto.
Ci può essere gioia nell'uccidere un altro uomo?
E' una guerra assurda.
Anche per loro.

Superiamo un reticolato spaccato in due dai cannoni.
Mi avvento su un nemico e lo infilzo con la baionetta.
Non sono forte.
Non sono coraggioso.
Non sono un assassino.
Non voglio morire.

Mi muovo in velocità anche se nella mia mente tutto è a rallentatore.
La trincea nemica è stretta, più della nostra.
Due crucchi mi guardano straniti.
Gli sono piombato alle spalle e leggo il terrore nei loro occhi.
Come si fa a uccidere così?
Non mi aspettavano.
Non erano pronti.
Come posso...
Un attimo di esitazione, sento un boato e cado a terra.
Mi hanno colpito alla testa.

Mi volto verso il cielo.

Voglio vedere questo cielo prima di morire.
Così azzurro, così limpido.
Sento il sangue correre lungo le guance.
Nelle orecchie il ronzio e lo sbuffare della morte che arriva implacabile.
Mi chiamavo Virgilio, ero un contadino e sono caduto per la Patria.

Qualcosa mi opprime.
Schiaccia da sopra.
Non riesco a muovermi.
Sposto di lato la testa e scopro di avere della terra in bocca.
Gratto con le mani.
Mi hanno seppellito!
E' proprio terra quella sopra di me.
Terra nera intrisa del mio stesso sangue.
Inizio ad urlare.
Una paura incontrollabile mi scuote dal profondo.

Finalmente rivedo la luce.
Ce l'ho fatta, sono ancora VIVO!
Il cielo sopra di me è tornato a splendere.
Due fucili mi coprono improvvisamente la visuale.
Sono fucili nemici.

Mi tirano fuori e mi guardano divertiti.
Devo essere uno spettacolo conciato in quel modo.
Terra e sangue raggrumato ovunque.
Per questo non mi interrogano.

Anche loro sono dei cristiani.

Mi lasciano in infermeria.

C'è una ragazza bionda.

La sua bellezza stride con tutto il dolore che c'è intorno.

Mi fa segno di sdraiarmi e comincia a medicare la ferita.

La guardo a lungo, ha degli occhi azzurri grandi e buoni.

Mi addormento di nuovo.

Non so quanto tempo è passato.

C'è un improvviso movimento nel campo nemico.

Stanno smantellando le posizioni in fretta e furia.

Sento i loro generali urlare ordini su ordini.

Sembrano bergamaschi che bestemmiano.

L'ospedale da campo viene lasciato indietro.

Nessuno si occuperà più di noi.

I crucchi scappano alle mie spalle.

I miei compagni arriveranno, manca poco.

Poi tornerò finalmente a casa.

Ma un dubbio mi assale.

E se non fosse così?

Io in trincea non ci voglio più stare.

Così decido di scappare.

Scendo dal lettino, la testa gira, ho le vertigini ma devo provare.

E' l'unica possibilità che mi resta.

Voglio farla finita con questo orrore.

Voglio tornare alla mia campagna, ai suoi ritmi e alle sue stagioni.

Mi infilo velocemente gli scarponi.

Esco dal tendone, scruto il campo, mi guardo intorno e corro.

Come non ho mai corso in vita mia.

Credevo di sentire urla e spari ad accompagnare la mia fuga.

Invece niente.

Nessuno si è preoccupa di un prigioniero ferito e disperato che scappa.

Risparmiano le pallottole per la prossima battaglia.

Rallento la mia corsa.

Sto pensando a cosa fare.

Il mio esercito mi avrà già dato per morto.

Il mio tributo alla Patria l'ho già dato, si muore una volta soltanto.

Svolto a destra, scendo una collina e mi avvicino a un fiume.

Non so come posso avere tutto questo fiato.

Ma le gambe tengono e arrivo a un casolare abbandonato.

Ci sono delle galline che girovagano felici.

Sento i morsi della fame prendermi lo stomaco.

Una di loro oggi farà felice un soldato.

Mangio fino a sentir la pancia scoppiare.

C'è un po' di paglia, le mura sono spesse e non fa troppo freddo.

Mi sdraio e mi addormento all'istante.

Dormo come non ho mai dormito prima.

Senza spari e cannonate in sottofondo.
Senza topi che mi camminano sulla faccia.
Senza il fango ad inzupparmi la divisa.
Poi le risate di due ragazze mi svegliano.
Racconto loro la mia storia.

Quel vecchio casolare appartiene alla loro famiglia.
Mi riferiscono dei nuovi eventi.
La rivincita del nostro esercito dopo Caporetto e il nemico in fuga.
Stiamo vincendo noi! esclama una di loro orgogliosa.
Lo sono anch'io.
Almeno i nostri non sono morti per niente.
Ma poi ci ripenso.
Ci sono morti vittoriosi?
Non credo.
Sono stanco di tutto questo e mi faccio indicare la via di casa.

Vagabondo per due settimane seguendo le stelle.
Mi tengo lontano dalle vie principali.
Cercano i traditori e non vorrei essere scambiato per uno di quelli.
Ho già dato la vita una volta ma gli altri, tutti, ancora non lo fanno.

Seguo il corso dei fiumi e riscopro la mia pianura.
Landa paludosa, sconfinata tristezza immersa nella nebbia.
Ma il cuore si rallegra, è casa mia e la nebbia copre il mio ritorno.
Cammino per giorni, senza sosta.

Eccolo il paese.
Il mio paese.
Un campanile.
Venti case.
Tra cui quella della mia famiglia.

Per prima cosa vado da zia Maria.
Avranno già comunicato della mia morte e non vorrei spaventare
i miei genitori.
E' sera, saranno forse le dieci.
Busso alla porta.
Lei viene ad aprire.
Mi guarda.
Non capisce.
Nei suoi occhi lo stupore si mescola alla paura.
Sviene.
Zio Giorgio arriva in soccorso.
Mi guarda e sviene pure lui.

Il mio rientro forse, lo dovevo programmare meglio.

Ma dopo poco gli zii si sono ripresi e sono tutti un
festeggiamento.
Non sono uno spettro, sono proprio Virgilio!
In carne e ossa.
Più ossa che carne.
Bisogna dirlo ai miei genitori.
Ma come la prenderanno?

Chiamiamo il parroco.
Sarà lui a portare la lieta notizia.
Domani mattina andrò da loro.
Adesso mi aspettano polenta calda, vino rosso e una buona
grappa.
Poi un giaciglio caldo.
Tante privazioni rendono le piccole cose meravigliose.

Esco di casa che le campane del paese suonano a festa.
E' finita la guerra? domando.
Sono per te, risponde lo zio sorridendo.
I compaesani mi onorano di applausi e di fiori.

I miei genitori aspettano sulla porta.
Mia madre piange.
Mio padre trema.
Lo vedo da come tiene la mano di mia sorella Sara che si libera e
mi corre incontro.
Ci abbracciamo senza parlare.
Piangiamo lacrime di gioia.

Mi portano a vedere la mia tomba.
C'è una lapide con il mio nome sopra.
Prendo una pala e la abbatto.
Non voglio avere più nessun ricordo di questa maledetta storia.
Sono Virgilio, ho vent'anni e odio la guerra.

CARLA COLONNELLI

È matto?

Io e Francesco ci siamo visti la prima volta in ospedale: a lui nasceva un figlio, a me moriva il mio.

I nostri occhi si incontrarono quando, contemporaneamente, sua moglie entrava in sala parto e io mi avviavo verso l'inevitabile aborto.

Mi dispiace tanto, dicevo al piccolo mentre l'anestesista mi chiedeva, conducendomi verso l'incoscienza, quale fosse stata l'ultima città visitata. -Parigi-, risposi ormai quasi addormentata. La città dove ero rimasta incinta e dove non sarei più tornata con l'uomo che diceva di amarmi tanto, ma che non avrebbe mai lasciato la moglie, la madre dei suoi figli.

Mi aveva chiesto di abortire, io inorridita l'avevo mandato a quel paese e alla fine il bambino non era comunque nato. Due perdite in una volta sola.

Io e Francesco ci rincontrammo, per caso, qualche mese dopo nell'ufficio dove lavoravo, quando le dosi di farmaci che mi avevano tenuto in piedi stavano diminuendo come le sedute dalla psichiatra. Mi aveva congedato con affetto: - Ce la può fare, si vuole sufficientemente bene -. Non ero convinta, ma il sorriso che mi aveva rivolto mi incoraggiò più delle parole.

Francesco quel giorno si era seduto di fronte a me e ci riconoscemmo subito. - E' stato bene a prima vista-, mi confessò

due settimane dopo, aggiungendo: - Penso che non ci sarà, neanche in futuro, giorno in cui non avrò voglia di vederti -.

Ho sempre pensato che la vita dà e toglie in misura quasi inversamente proporzionale. Almeno nel mio caso: i miei genitori non erano stati in ospedale, arrabbiati per quel concepimento vergognoso. Le mie sorelle mi avevano chiamato al telefono scusandosi di non poter venire, che si sentivano tranquille, visto che avevo tante amiche. Si comportarono come se mi stessero togliendo l'appendicite.

Esiste un prima e dopo quel luglio di quattro anni fa: la mia famiglia fa parte del prima, Francesco del dopo...la vita dà, la vita toglie...E mi ha dato anche Nicolò, il figlio di Francesco. Mentre Elvira lo stava partorendo, loro due si erano già separati: il loro concepimento può considerarsi figlio di una serata tra amici e dei postumi dell'alcol.

Ormai Nicolò arriva al campanello e riesce a suonarlo da solo. Sa di avere a disposizione due case, due mamme e due papà. Due famiglie tutte sue sullo stesso pianerottolo. E' metodico, viene da me più o meno verso le cinque e mezza per fare merenda. A meno che non sia io ad andarlo a prendere all'asilo. In quel caso, arrivati al primo piano, potendo scegliere tra i due appartamenti, opta per il mio proprio perché sono le cinque e mezza e lui deve avere la solita banana che lo aspetta nella mia cucina.

La mamma non sembra gelosa e Dio solo sa come fa a non esserlo. Me lo dona generosamente:- Sembri più tu la madre delle volte!- mi diceva quando passavo ore a giocare con lui piccolissimo senza stancarmi mai.

Elvira si è risposata con Guido e hanno deciso di non avere figli. Anche lui è un papà divorziato e stanno bene così.

-Mamma-, mi ha chiamato un giorno timidamente Nicolò.

Mi sono girata dolcemente, dicendogli: - Amore, Elvira è tua mamma-.

-Tutte e due -

-No piccolo, solo lei -

-E tu?-

-Io sono Calla-.

Il suo sguardo, prima triste, si è aperto poi ad un grande sorriso:

- Calla e papà Checco?-

- Sì amore, Calla e papà Checco-

Tutto si è incastrato magicamente senza apparente sforzo, ma forse con un'intelligenza che nessuno di noi sa di avere, ma che l'amore per il bambino rende visibile.

Tutti insieme, appassionatamente, abbiamo passato le estati insieme, con Nicolò e suo fratello Simone, figlio di Guido e della sua prima moglie.

Fino ad arrivare alla vacanza del 2014, a Cervia. Quella dove l'amore si è unito al dolore, la consapevolezza alla rassegnazione.

Io e Francesco occupavamo un attico con vista sul mare. Al pian terreno Elvira, suo marito Guido e Simone di sei anni. Nicolò stava dove voleva: da noi un ampio terrazzo, da loro il giardino. A volte si fermavano a dormire da noi tutti e due i bambini.

Io e Francesco li sentivamo parlottare prima di addormentarsi. Sentimmo una sera Nicolò, due anni e undici mesi, spiegare a modo suo al fratello chi eravamo noi quattro:

-Questa è casa Calla e papà Checco, giù mamma e papà di Mone! Capito Mone? -

Immaginavamo la giovane testolina del maggiore annuire pensierosa, fino a sentire la sua personale risposta:

-Ok capito, tu ti chiami Rolli come Francesco e io Vincenzi come papà-. Fine del discorso, entrambi con i pollici in bocca e sogni d'oro.

Lo stabilimento era sempre lo stesso, con Vera al bar, suo marito Enzo facente ogni tipo di funzione, dall'apertura di ombrelloni e lettini, alla pesca mattutina, i cui frutti venivano serviti a pranzo all'ombra dei gazebo, dopo essere stati cucinati amorevolmente da Vera: - Le ho lavate per benino -, ci diceva quando i bambini mangiavano felici gli spaghetti alle "gongole", così chiamate da Nicolò e piatto preferito dai bimbi.

Su quella spiaggia vidi per la prima volta Pietro. Quella mattina avevo ascoltato le sue grida, il pianto disperato. Proveniva da una delle case del palazzo di fronte. Povero piccolo, avevo detto a Francesco. - E' caduto?-, aveva chiesto Nicolò. - Papà può dargli una medicina-, aveva sentenziato Simone figlio di un farmacista. Pietro era effettivamente caduto, ce ne accorgemmo in spiaggia quando lo vedemmo con le ginocchia sbucciate. Avemmo modo di riconoscere il particolare suono del suo pianto, quello di un bambino disabile di sei anni che faceva fatica a camminare, che parlava a stento e non sorrideva mai.

Eravamo all'inizio della stagione: pochi ombrelloni occupati, ma un numero cospicuo di bimbi.

-Tutti diciamo che è preferibile portare i bambini al mare a giugno perché è il mese ideale per loro- diceva Elvira- ma in realtà è il mese migliore per noi: vi immaginate se fosse agosto che fatica? Sempre a guardare tra la folla per paura di perderli!-.

Intanto io guardavo Pietro che si lamentava per ogni cosa, che si arrabbiava se suo padre portava la figlia più piccola a passeggiare sul bagnasciuga. - Io, io!- gridava verso di loro che, invece, lo ignoravano. La mamma cercava di consolarlo parlandogli piano all'orecchio. Allora lui si ammutoliva e metteva il broncio. Probabilmente questo veniva considerato un buon risultato.

Quel bambino che si chiamava Pietro come si sarebbe dovuto chiamare il mio. Mi vedevo lì sulla spiaggia al posto di sua madre. Io e lui soli? O sarebbe diventato parte della nostra famiglia? Francesco mi avrebbe accolto dicendomi: Penso che non ci sarà, neanche in futuro, giorno in cui non avrò voglia di vederti?

Nicolò ogni tanto mi distoglieva da quei pensieri con i suoi: - Aiuti Calla?- Ed io, tra la costruzione di un castello e un bagno tutti insieme, perdevo di vista quel tragico quadro familiare e mi godevo i bambini.

I giorni passavano. Nicolò e Simone iniziavano a giocare con altri bambini coetanei ed io a parlare con Pietro. Gli dicevo che era bello, che aveva degli occhi grandissimi. Lui si scherniva, diventava rosso e mi chiedeva che macchina avessi, qual'era il mio lavoro, se i piatti li lavavo io o mio marito. Inciampava nelle parole come nella sabbia e per un po' sembrava dimenticarsi di quel padre sempre lontano da lui e dalla moglie, sempre da un'altra parte insieme all'altra bambina.

-Anche i vostri bambini hanno occhi molto belli -, mi disse sua madre con delicatezza. Doveva aver notato che Nicolò e Simone non mi chiamavano mamma.

-La mattina, quando ancora mezzo addormentato, apre gli occhi e mi sorride, per qualche secondo sembra un bambino senza problemi. Io, per vederlo così, mi siedo sul lettino e aspetto.

Però solo d'estate. E' andato all'asilo e quest'anno andrà in prima. Lo devo svegliare, si innervosisce, ho subito la medicina pronta -.

Le sorridevo, le accarezzavo il braccio quando il desiderio, invece, era di abbracciarla. Le parole le destinavo a Pietro. Sembrava lo inebriassero.

Una notte li sognai. Avevano un cane brutto e spelacchiato. Tutti lo scansavano. Solo Pietro ci giocava e ci parlava articolando benissimo le parole.

La mattina dopo, come spesso accadeva, Enzo raccontò qualcosa della sua lunga vita. Simone al mio fianco, per la prima volta da quando avevo fatto amicizia con Pietro. Enzo iniziò a parlare di un cane, Rand di nome e Agio di cognome. Era arrivato un giorno allo stabilimento e si era accucciato al suo fianco. Se qualcuno parlava troppo forte o buttava carta per terra, Rand ringhiava. Al tramonto faceva un giro per lo stabilimento abbaiando se avvistava secchielli e palette dimenticate tra la sabbia.

-E ora dov'è? - chiese speranzoso Simone.

-Io visto Rand, io giocato Rand, vero mamma?- intervenne Pietro

-Sì,sì -, rispose Enzo, mentre la mamma annuiva.

-E' morto vero?- disse realistico Simone guardandomi dal basso in alto.

-No, no, si affrettò a rispondere Enzo compassionevole. Il vecchio lupo di mare, di età indefinibile, solcato da rughe impietose su una pelle avvolta da un'antica abbronzatura ormai corazzata dura, aveva gli occhi lucidi mentre guardava quel volto di

bimbo sofferente e pensava a quel cane inventato che ormai non c'era più.

Anche il mio Pietro era stato inventato e poi, improvvisamente, non c'era più. Per quasi quattro mesi ci parlai, lo incitai, me lo immaginai.

-Signora, ci dispiace, ma il cuore non batte più. Devo aggiungere che, probabilmente, sarebbe nato malformato-.

Comunque, come dire: meglio così.

- Malformato quanto?- Avevo chiesto, temendo che mi rispondesse: quanto basta.

Invece mi osservò, soppesò. Era un umano.

Aveva parlato di una malattia genetica, di ritardo mentale e handicap di vario genere. Lessi sui volti degli amici e colleghi un unico pensiero: è stato meglio così. Chissà cosa ne pensava Maria Grazia, mamma di Pietro. La immaginavo rimanere incinta la seconda volta per dare un figlio sano a suo marito. Alla paura che non ci riuscisse. Alla sua solitudine, tenacia, all'amore per Pietro.

-Tu hai cane?- Mi chiese improvvisamente Pietro.

-No -, risposi fintamente dispiaciuta.

-Penso proprio che devo prendere una cane, lei che ne pensa?-

-Che lo renderebbe sicuramente felice -, sussurrai con il cuore in gola.

Mentre mi trascinavo verso la truppa, la domanda di Simone giunse come una saetta, un lampo improvviso: -E' matto?- Ci guardammo. Anzi, guardammo tutti Guido, senza invidiarlo. In quella famiglia "intersecata" si cercava di non confondere i ruoli. Sembravamo concorrenti di uno di quei quiz televisivi dove si è felici quando una domanda, di cui non si conosce la risposta,

capita casualmente all'avversario. Guido, come un giocatore che non può esimersi dal rispondere, indovinò la risposta: - Vai a giocare con lui, secondo me vedrai che non lo è. Mi sembra abbiate la stessa età-. Nicolò, che temeva sempre l'esclusione, stava già raccogliendo i loro giocattoli da spiaggia invitando il fratello ad andare.

Li osservai mentre sicuri si avviavano verso Pietro. Nicolò era identico a suo padre e questo riempiva il mio cuore di un amore ancora più immenso. Simone aveva i tratti sconosciuti di una madre che conoscevo appena, ma la familiarità di un sorriso in cui rivedevo Guido. Ed io, felice tra quella combriccola di gente sana e bella, i cui geni non avevano nulla a che fare con i miei, vedevo Pietro fratello gemello del mio Pietro.

Esistono momenti in cui tutto sembra sospeso, dove non c'è gioia né dolore. Vedi solo il set, i personaggi, la luce. Nessun regista, scenografo. Tutto torna così, naturalmente. Solo i protagonisti: tre bambini che giocano insieme. Non ci sono matti e sani: solo bambini.

MICHELA D. CASTELLAZZO

La bambola di Tasnim

Il mio nome è Amina e sono una bambola. Anzi, per essere più precisi, sono la bambola preferita di Tasnim. Ma se devo proprio dirla tutta, lei non ha altre bambole, e fin dal primo giorno siamo diventate migliori amiche. Io sono il regalo per il suo quarto compleanno. Sua mamma Hasna mi ha trovata in una bottega di spezie nel centro di Aleppo. Io stavo sulla mensola di legno, qualcuno mi aveva dimenticato lì, allora ero stata messa in bella vista vicino ai barattoli più colorati, nel caso qualcuno fosse venuto a riprendermi.

Hasna chiese quanto costavo. La proprietaria della bottega rispose che se voleva poteva pure prendermi gratis, visto che non interessavo a nessuno. A casa, Tasnim fece un enorme sorriso appena mi vide e smise subito di piangere. Hasna le raccontò che ero rimasta sola nel negozio di spezie e fu così che la bimba mi circondò con le sue braccia esili senza più lasciarmi andare.

Da quel momento facciamo tutto insieme. Dormiamo nello stesso letto, mangiamo alla stessa tavola, giochiamo agli stessi giochi e non ci lasciamo mai. Lei mi tiene sempre accanto, mi porta con lei per mano, sta attenta a non farmi cadere, si prende cura di me, mi pettina, mi tiene al caldo, mi protegge quando fuori c'è il temporale, mi prepara la cena con i suoi pentolini. L'altro giorno mi ha anche disegnato un vestitino nuovo perché

dovevamo andare al mercato e voleva che fossi più bella del solito.

La notte scorsa c'è stato di nuovo il temporale. A Tasnim non piace quando tuona così forte che i vetri rimbano anche se non piove. Ultimamente succede sempre più spesso, ma per fortuna noi dormiamo insieme, così la paura si allontana. Hasna dice che non c'è nulla da temere, i temporali poi passano e non sempre i tuoni diventano pioggia; spesso rimbano, sibilano, scoppiano ma restano nel cielo senza fare alcun danno.

Ogni tanto ci separiamo, ma solo quando è proprio indispensabile. Per esempio quando Tasnim deve fare il bagno. Hasna ultimamente le ha spiegato che io non ho bisogno di lavarmi tanto spesso, che è meglio io non entri nella vasca con lei perché sono di pezza e con l'acqua diventerei troppo pesante e poi gocciolerei per tutta la casa e non andrebbe bene per niente. Così Tasnim ha risposto che allora neanche lei avrebbe fatto il bagno e hanno dovuto discutere un bel po' prima di trovare un accordo. Alla fine ha preteso e ottenuto che fossi collocata sullo sgabello vicino alla vasca per potermi vedere anche immersa nell'acqua per tutta la durata del bagno.

E' così bello ascoltarla parlare! Mi dice sempre un sacco di cose, i suoi segreti, le sue confidenze, le sue fantasie. A volte mi descrive i suoi sogni, altre mi racconta ciò che immagina, così giochiamo a scambiarci i vestiti e io divento lei mentre lei gioca a fare la bambola e mi fa fare tutte le cose che lei di solito fa a me. Ormai non capita più, ma prima, quando ancora uscivamo per andare in centro, mi mostrava a tutti ripetendo spesso che ero la sua bambola e guai a chi mi toccava. Non permetteva a nessuno

di farlo, gli altri bambini potevano solo guardarmi. Diceva sempre: “Vedi com’è bella? Presto anche io sarò come lei!”

Vede in me tutto la bellezza che c’è al mondo e mi fa venire voglia di guardarmi allo specchio per capire se sono davvero così bella, ma poi mi accorgo di quant’è bella lei, così me lo dimentico e ci rimettiamo a giocare. Ieri, mentre mi lasciava i capelli, ha afferrato un piccolo specchio rosa e finalmente mi sono vista. Non sono olivastra come lei, il colore della mia pelle è molto più chiaro, tendente al rosa. Ho i capelli viola, sembrano staccati da una scopa! Ho anche i piedi viola e porto un vestitino a quadri e fiori con gli stessi colori a parte la gonna, che è bordeaux e ha quattro balze contornate di nero... Quella sì che è bellissima, l’ha fatta Tasnim!

E’ stata una delusione vedermi per la prima volta con i miei occhi e non più solo attraverso i suoi, che mi immaginano diversa da come sono in realtà. Lei invece è davvero bellissima. Ha due occhi neri allungati e profondi, molto meglio dei miei che invece sono piccoli e rotondi come due palline. I suoi capelli sono lunghi, morbidi, soffici e ricci. Profumano di incenso e di buono, ci affondo spesso il viso quando mi tiene abbracciata durante la notte e le ripeto tutte le cose che lei mi dice durante il giorno, ma non sono sicura che riesca a sentirmi. E proprio quando avevo deciso di dirle tutte queste cose, una mattina, al risveglio, è arrivata sua mamma dicendo che bisognava fare in fretta le valigie e prendere solo lo stretto indispensabile perché era arrivato il momento di partire.

Partire?! Tasnim non mi aveva detto niente, forse neanche lei lo sapeva, fatto sta che in un baleno abbiamo lasciato tutto cominciando un lungo viaggio lontano da casa. Per un attimo ho

avuto paura che mi lasciassero lì, ma Tasnim mi ha afferrato prima ancora che sua mamma la vestisse e non mi ha più lasciato. Ho sentito che Hasna le diceva di stare tranquilla, avrebbero portato anche me.

Siamo scese per mano in strada mentre i tuoni avevano appena smesso di ruggire. C'era molta confusione e tutti correvano in tante direzioni diverse. Hasna teneva per mano Tasnim che a sua volta mi teneva stretta stretta al suo corpicino. Sentivo che aveva paura, per cui decisi di stare zitta e non muovermi. Ad un certo punto mi accorsi che con la sua manina cercava di coprirmi gli occhi perché non vedessi, infatti non ho più visto niente. Mi ha tolto la mano molto tempo dopo, non saprei dire quanto. So che abbiamo camminato tantissimo senza sosta. Ci fermavamo solo qualche minuto e poi la marcia riprendeva, in un silenzio assordante. Nessuno parlava. Sentivo solo qualche bambino piangere e la voce di sua mamma che cercava di consolarlo. Tasnim aveva fame ma Hasna la rassicurava con voce ferma, incitandola ad avere pazienza, presto saremmo arrivate.

La sera dormivamo spesso all'aperto, dove capitava, oppure in qualche tenda improvvisata alla meglio. Tasnim mi stappava gli occhi solo quando ci fermavamo, quando ormai era buio e pensava fossimo al sicuro.

Non so quanti giorni siano passati, quello che so è che io e lei abbiamo continuato a giocare, l'abbiamo fatto ogni volta che ci fermavamo o che si faceva un pausa durante la marcia. Posso dire di non aver mai sofferto il freddo, mentre Tasnim credo di sì, perché ho sentito spesso che la sua pelle aveva i brividi. Allora cercavo come potevo di passarle un po' del calore dal mio tessuto.

Alla fine siamo arrivate davanti ad una vasca enorme di colore scuro che si muoveva continuamente. Tutti dicevano che quello era il mare. Ci siamo fermate parecchio tempo sulla spiaggia in attesa di non so cosa. Tasnim era agitata, stanca, e quella è stata la prima volta che non abbiamo giocato.

Siamo salite su di un affare grosso e scivoloso che dondolava forte. Tasnim ha rischiato di perdere più volte l'equilibrio ed io con lei, ma alla fine ci siamo sedute in un posto buio, come al solito io avevo gli occhi tappati e non so esattamente dove. Penso che fossimo in basso, l'aria era pesante, si respirava a fatica. Sentivo il cuoricino di Tasnim battere convulso, Hasna l'accarezzava, lei mi stringeva e intanto dondolavamo sempre più forte, sempre più in alto, sempre più lontano.

Fu un attimo. Ci ritrovammo rovesciate in acqua, come nel bagno di una vasca enorme, scura, profondissima. Tasnim urlava, Hasna era sparita, io restavo aggrappata con tutte le mie forze al suo corpicino. Ero terrorizzata, fradicia e pesante.

Durò pochissimo, i miei occhi questa volta erano aperti, pieni di goccioline salate. Potei vedere nella confusione due mani che dall'alto gridavano verso di noi: "Di qua, di qua!! Prendi le mie mani, prendile! Attaccati!"

Sentii una fitta al cuore: per afferrare quelle mani Tasnim avrebbe dovuto lasciarmi andare. Sapevo che non voleva farlo, che non l'avrebbe fatto per niente al mondo. Urlai: "Lasciami, Tasnim! Devi lasciarmi andare! Salvati, non sai nuotare! Io invece galleggerò, ce la farò! Lasciami!"

Lei allentò la presa e vidi le sue manine che si tendevano verso l'alto. Poi più niente, perché sprofondai verso il basso e per un po' vagai in mezzo ai pesci. Riemersi che s'era fatto giorno e il

sole stava bruciando i miei capelli viola. Intorno a me altre bambole immobili si lasciavano portare dalle onde. Passò ancora molto altro tempo prima che mi raccogliessero. C'era un'altra bimba, più scura di Tasnim che piangeva disperatamente. Mi piazzarono tutta fradicia com'ero fra le sue braccia e lei smise immediatamente, aggrappandosi a me.

Sono passati molti giorni, settimane, mesi. Ora sono la bambola preferita di Hayat, la bimba scurissima che mi ha portato in un nuovo paese pieno di sole, dove non ci sono quasi mai temporali coi tuoni, solo ogni tanto e sempre pieni di pioggia.

Oggi Hayat e sua mamma mi hanno portata sul lungomare a vedere le barche ormeggiate. Passeggiamo per mano sotto il sole. E' estate e c'è tanta gente. In lontananza mi sembra di vedere un corpicino simile a quello di Tasnim. Il cuore mi batte fortissimo. Casco a terra dall'emozione. Hayat mi raccoglie subito, scusandosi per avermi fatta cadere. Nel frattempo la bimba si è avvicinata, riconosco il volto inconfondibile di Tasnim, è lei, ne sono certa. E' un po' più alta, la tiene per mano la sua nuova mamma, molto chiara e bionda, vestita in modo strano. Anche lei mi riconosce, si mette a gesticolare, si dimena e poi urla: "Amina! Amina! La mia bambola! E' lei, è lei! E' mia!"

La sua nuova mamma si ferma ad un passo da noi, mentre Tasnim si scaraventa addosso ad Hayat e mi afferra. Intanto la sua nuova mamma cerca di trattenerla e si scusa, molto imbarazzata. Hayat scoppia a piangere impazzita. Devo intervenire. La guardo intensamente e poi, strizzandole l'occhio, le dico: "Ciao, Tasnim, grazie per avermi lasciata andare." Così di colpo si calma e mi restituisce in silenzio alla mia nuova amica. Il mio nome è Amina. Sono la nuova bambola di Hayat.

ROBERTO VACCARI

I vivi

Genova, Febbraio 1890

La brezza che spirava dal mare non riusciva a dissipare la cortina che sapeva di marcio.

La stradina s'ingarbugliava nel dedalo che saliva al monte. In quell'abbandono, i due uomini che arrancavano sulla salita misurarono l'atmosfera ammalata e ci si buttarono senza accorciare il passo. Avevano lasciato l'angiporto, la linea di porticati che si confondeva tra botteghe, uffici e bettole sudice, frequentate da una progenie di spiantati.

Entrati nel pertugio, le loro voci risuonavano tra le case che chiudevano in cima la speranza della luce. Il più giovane stava parlando della specie d'uomini che abitava la contrada.

“Lei non crede, dottore,” blaterava, “che chi vive qui sia privo d'ogni dignità? Se avesse qualche volontà, se ne andrebbe a marcire altrove.”

Alto, elegante e biondo, parlava con un che di affettato che stonava nel silenzio acquattato della strada. L'altro, più anziano, ascoltava in silenzio, badando a dove metteva i piedi.

“Sempre un marcire sarebbe,” rispose il dottore, infastidito per la sentenza del compare.

Stavano seguendo la donnetta che li precedeva muovendosi rapida tra gli angoli di quel dedalo insensato.

“Eppure,” insistette l’altro, “in questo secolo di progresso, è sbagliato lasciarsi andare alla rassegnazione. Se ogni uomo tentasse di rompere le catene che lo legano al proprio destino...”

“Il destino?” sbottò l’altro. Si fermò, tenendo il resto per sé: il destino è una fanfaluca con cui ci indottrinano. Se nasci contadino, come potresti rompere le catene dell’ignoranza?

“Ci vuole ancora molto?” chiese il giovane, con innata insipienza. Come risposta, la donna indicò una scala che conduceva, poco più in basso, a una porta sgangherata.

“E’ qui?” chiese il più anziano, con dolente necessità.

La donna annuì. Le uniche pronunciate risalivano a un quarto d’ora prima. Le aveva rivolte al medico di servizio al porto in quella mattinata gelida: venite, sta morendo! Il dottor Manni, così si chiamava il più maturo dei due, aveva accolto l’appello pronunciando un deciso: mi faccia strada. L’aveva poi seguita con l’irruenza che lo contraddistingueva. Era stato solo a quel punto che Lecci si era accodato, presente nell’ambulatorio dove Manni medicava marinai cui la sorte aveva amputato qualche dito, facchini con la schiena a pezzi, o passeggeri che, prima di mettersi nelle mani di un ciarlatano, preferiva farsi vedere dall’ultima autorità medica del vecchio continente. Erano i miserabili che s’arenavano da Manni, non certo i signori, che avrebbero calcato la prima classe sui tanti piroscafi in partenza per le Americhe!

Manni era ufficiale medico, poco costava all’autorità portuale ed era pure bravo. Da qualche tempo gli avevano messo alle costole quel farfallone di Lecci, giunto da Torino con una laurea imballata dall’origine aristocratica, perché potesse vantare un’esperienza sul campo.

La donna sgusciò nella porta accostata. Seguendola, i due medici ebbero la sensazione di entrare nella anticamera dell'inferno. Infine, la luce che penetrava da un lucernario schiarì il buio quel tanto da concedere ai loro occhi di scorgere un lettuccio e i due occhi ardenti posati sul candore di un cuscino.

Un uomo scattò in piedi, venendo loro incontro. Man mano che gli occhi si abituavano al buio, riconobbero, nel corpo che giaceva sofferente, una donna in evidente stato di gravidanza e lì impettito, dietro uno sguardo sospettoso, un ragazzo magro e scarmigliato, che fremeva per la sua impotenza. In secondo piano c'era un vecchio, poggiato alla parete, chiuso nell'indolenza, sconfitto prima ancora di poter combattere.

“Che abbiamo qui?” chiese Manni.

“Dio, che abbandono! Signori, la malattia si combatte prima di tutto con l'igiene!” sbottò Lecci. Fece per iniziare una delle sue concioni, ma Manni lo zittì, già che s'era chinato sulla donna. Un raggio penetrò guizzante dal lucernario, illuminando il volto a cui si era proteso.

“Sei una bambina!” si lasciò scappare Manni, “Una bambina! Chi ti ha ridotto così?”

La ragazza doveva avere sedici anni, tanto gravida da essere ormai alla fine della gestazione. Il ragazzo che stava al capezzale disse qualcosa che non si capì se era una minaccia o un'implorazione.

“Che lingua parla, questo?” chiese Lecci, petulante.

“Da dove venite?” chiese Manni, raccattando gli strumenti dalla borsa. La ragazza sudava copiosamente, ma gli occhi neri lo fissavano con partecipazione.

“Il ragazzo viene da Salerno” tradusse la donna che li aveva guidati lì.

“Che italiani! C’è bisogno dell’interprete per capirli” non si trattenne Lecci.

“Dice che sua moglie...”

“Ah, una moglie! Almeno non sei sola, piccola. Ma è come se lo fossi” pensò Manni, auscultando il petto gonfio della giovane. Le passò poi una pezza sul volto bianco, ora che fuori pareva che il sole avesse vinto il torpore mattutino. “Cosa ti senti? Dove ti fa male?”

Il ragazzo brontolò nella sua lingua saltabecante. Dal suo dire s’intuì che la ragazza era stata male nella notte. Diceva di aver fame, ma non c’era nulla da darle. In un angolo, l’anziano si alzò, scuotendosi. Si mostrò, dunque, nella sua inconsistenza, presentandosi in un italiano passabile. Spiegò di essere il padre della ragazza. Erano partiti una settimana prima da un paese il cui nome non disse nulla a Manni, per prendere la nave che partiva quel giorno per le Americhe.

“Oggi parte solo un piroscafo: il Città di Roma” disse Lecci.

“Questa non la faranno salire. Ci mancherebbe!”

L’anziano raccontò che la coppia con cui era in viaggio era la sua famiglia. I soldi li avevano raccattati vendendo tutto ciò che possedevano. La ragazza era già stata male, ma si era sempre ripresa. Stavolta era peggio, ma cosa potevano fare?

Manni palpò la ragazza fin dove gli concedeva la sua esperienza.

“Di quanto sei, mia cara? Al settimo mese, vero?” chiese commosso. Lui aveva navigato in molti mari, e aveva combattuto nel 1866 la guerra che l’Italia aveva vinto nonostante fosse stata sbaragliata su tutti i campi di battaglia. Era a Lissa,

giovane medico di bordo di una fregata del re. E lì aveva visto morire ragazzi che neppure sapevano perché combattevano.

Tutto era così lontano, eppure tanto presente.

Una guerra come tante, lui che l'aveva combattuta, convinto che ne fosse valsa la pena per costruire l'Italia.

“C'è tempo, la nave parte stasera” disse alla ragazza per consolarla. Dalla borsa cavò un vasetto di pillole. “Non hai nulla, sei solo stanca e affamata. Il tuo bambino sta bene. Devi fare un buon pasto, ecco cosa ti ci vuole.” Poi, accarezzandole il ventre: “Quanti anni hai? Sedici? Che ti accadrà in mare aperto?” Aveva pronunciato le parole con tale partecipazione che nello scantinato calò un silenzio angosciato.

“Non abbiamo soldi” intervenne il vecchio. “Li abbiamo spesi per il treno. Ma ci hanno detto che sulla nave ci daranno da mangiare.”

“Non la faranno salire” s'impuntò Lecci. “Non sapete che l'anno scorso sul Frisca morirono in 27 per asfissia? E due anni fa, sul Matteo Bruzzo, 18 sono crepati di fame! Come potrebbe farcela questa ragazza? Ci penserà il medico di bordo a rimandarla a terra” concluse.

Il ragazzo, che doveva aver capito l'antifona, si avventò su Manni, inchinandosi ai suoi piedi. Implorando nella sua strana lingua, gli chiese il miracolo che non poteva fare. Manni prese il ragazzo per le spalle e lo fece alzare. Poi, con un gesto che neppure lui s'aspettava, lo strinse al petto, con occhi che gli si riempivano di lacrime. Pensava al suo passato avventuroso e alla guerra combattuta per questa Italia che i suoi figli li faceva fuggire lontano. Infine, lo allontanò, vergognandosi del suo

sfogo. Raccattato dalla cartella un foglio e una matita, compì un testo breve ma incisivo.

“Tua moglie non ha nulla, deve solo mangiare. Le ho dato qualcosa che la terrà in piedi il tempo di salire la passerella. Badate che non tentenni davanti al capitano. Se scuoterà la testa, gli mostrerai questo certificato di buona salute. Riconoscono la mia firma, mi rispettano e hanno buon cuore. Le pillole la faranno star bene qualche giorno, almeno. Ma falla mangiare.” Rassicurato, il ragazzo, annuì. “Non basta certo!” aggiunse Manni. Trasse dalle tasche il portafoglio e ne cavò due banconote. Le mostrò al ragazzo che se ne allontanò. “Non le darò a te, amico mio, ma al padre della tua sposa, lui che ha testa sulle spalle non le rifiuterà.”

Così fece, consegnando il denaro al vecchio che, fatti due conti, doveva essere più giovane di lui! Era la vita, quel destino che nessuno si sceglieva, a farne un vecchio.

“Mandate questa donna,” gli ordinò, “a comprare pane e latte, e vostra figlia guarirà. Sarà dura, la Città di Roma va a Rio. Ci va un mese per quel porto, lo so, perché quella rotta la facevo anch’io. Ricordate di farle prendere aria, e sarà fatto.”

Dal suo canto, Lecci si era come rattrappito senza capacitarsi del mutamento di prospettiva.

“Andiamo,” disse Manni, mentre il presepe che si raccoglieva nella stanzetta lo guardava senza parole. “Presto, questa ragazza ha fame!” li sferzò. Non erano ancora in strada, che la donna scomparve nel carruggio in cerca di una bottega.

Nel viaggio di ritorno Lecci seguì Manni senza interferire nei suoi pensieri. Però, quando il porto comparve, libero dalla

nebbia, scorsero la sagoma del Città di Roma che sbuffava fumo nero di carbone.

“Non ce la farà!” disse il giovane. “Morrà e filerà in acqua in un sacco di iuta.”

Manni si bloccò e brandì le spalle di Lecci come dovesse schiacciarlo al muro.

“Non morrà,” esalò, “vivrà e farà figli, sarà felice con il suo rottame! Noi siamo i morti, noi che restiamo a consolarci della nostra sazietà. Loro non sono sazi, loro sono vivi!”

Lasciò il suo aiutante, sbigottito del suo stesso coraggio. Nell’angiporto le voci della città si confondevano con il mare, asmatico concerto di rumori che altri ne chiamavano: umili di ogni angolo d’Italia, disperati che si contendevano l’aria da respirare.

E là, nel mare, convergeva la povera Italia che Manni tentava di salvare.

ADDOLORATA BELLANOVA

Il giorno del germano reale

Fu il giorno che il germano reale si era perso. Tutto precipitò, come fanno le valanghe.

I primi a trovarlo furono Leo e Margherita accanto alle siepi, all'ingresso dell'albergo, zitto zitto, chino sulle zampe palmate, così fermo che pareva una statua, una cosa, una papera di plastica o un arredo da giardino. Ci vollero occhi prodigiosi per scorgere l'arruffarsi delle piume sul becco, così che lei disse: "è vivo, è vero!" Non una fantasia, un nano per riempire lo spazio tra due aiuole o, se proprio si vuole, un dio greco di marmo, un dio dal naso sfatto di umidità e con i piedi verdi di muschio, come quello che dall'altro lato vigilava, Giano perpetuo, sulla decadenza delle persiane, delle stanze, delle cose. No, l'uccello era vero, in carne e ossa. Gli pulsava sotto il mantello piumato un cuore, e da quello partì il sangue che giunse alla gola e subito dopo al becco, così che quello si aprì e fece un verso limpido, ma pure così scuro da penetrare nelle ossa di Matilde causandole un innaturale tremore. Al buio, si sa, l'effetto è sempre strano. Dei suoni, degli oggetti. Figuriamoci quello yeeb che non si era mai sentito, a tirare giù dal cielo le scarse stelle di gennaio. Una cometa forse si sbriciolò dalla sorpresa e fu così che la neve venne giù tutta insieme.

Yeeb. Pure le foglie dei sempreverdi si arricciarono.

Ma com'è che s'era perso.

“Le anatre selvatiche non migrano più”, disse il professore, il padre di Margherita, appena arrivato.

“Sarà, ma questo da qualche parte andava. Sennò sarebbe rimasto al suo lago. La sua casa. Ce l'avrà una casa”. Pensieri. Di Leo.

“Già, non migrano più. Non migriamo più. Tutti grassi e rossi finché un fucile ci prende in piena faccia”, pensò Matilde mentre metteva a posto la spesa qualche minuto dopo, riso, bietola, arance, melanzane fuori stagione. Perché pensò così? Intanto i polsi avevano smesso di tremare. E gli altri erano ancora tutti lì, nonostante il freddo, tutti a guardare la novità, che poi davanti agli spettatori con gli occhi sgranati scrollò una zampa, forse intimorito, e mosse due passetti prima di rimettersi nella posizione di prima, accertatosi che fossero tutti innocui.

Ripensò al verso nell'aria pochi istanti prima di scoprirsi sui guanti rossi dei fiocchi di neve. “Brrr”, fece, mettendo sul fuoco il bollitore per il tè. “Non migriamo più, no no, proprio non migriamo più, e forse, proprio perché non migriamo, ci perdiamo”.

Un'unghia laccata di bianco si scheggiò contro il marmo della cucina. “Ahi”, fece, mentre la busta le scivolava per terra e le arance rotolavano sotto il tavolo.

Leo, che era appena entrato dopo aver salutato Margherita sul pianerottolo – e ancora era nell'aria il “Chiamami dopo” di lei, e il suo odore di cocco e le sue poesie –, si piegò tutto e finse di voler giocare a biliardo sul pavimento.

Matilde si arrabbiò e sbuffò.

“Ma che vuol dire, che vuol dire...Secondo me qualche cosa vuol dire”. Quel verde così brillante sullo sfondo cupo

dell'albergo abbandonato e poi il verso strano atroce, il raspare delle zampe sulla ghiaia quando si era saputo scoperto, tutto quanto per il vecchio Amerigo doveva significare qualcosa. Bastava rifletterci un attimo, forse neppure tanto, e poi profetizzare, acciuffare, come si pesca un pesce, una profezia dal lago della propria confusa sapienza. Se lo ripeteva a voce alta, trascinandosi nelle pantofole appena infilate, dal soggiorno verso di loro.

“Non vuol dire niente”, riuscì a dire Matilde, raccogliendo le arance, “Non vuol dire proprio niente, smettila, papà, con queste storie”.

Nell'urto leggero della testa contro la testa, mentre tutti e due cercavano di sistemare, i nasi si sfiorarono, e lei vide negli occhi chiari del ragazzo – le estremità piegate in giù, le ciglia folte d'adolescente – l'espressione dolce che era stata di sua sorella. “Mi manchi”, pensò, ma non lo disse.

La pace fatta, istantanea e perfetta, fu il proemio per le domande di rito, spalla contro spalla, nel dividersi un'arancia come due coetanei, più giovane lei all'improvviso con i ricci scomposti, e più adulto lui con la camicia in ordine sotto il maglione di lana. “Com'è andata? Ti hanno interrogato?” “E a te, invece, il lavoro?”

La poltrona di Amerigo scricchiolò sotto il peso del corpo e dei pensieri. “Che significa, che significa che significa”. Mentre fuori ogni cosa si imbiancava. E tutti, da Matilde al padre di Margherita che abitava dall'altra parte del palazzo, dal portiere alla vecchia del primo piano che faceva sciarpe per tutti i suoi vicini, contemplando la neve, non smettevano di pensare al germano reale che forse stava ancora lì, nel cortile, a gelarsi il

becco, e chissà se sarebbero bastate due molliche gettate dietro le siepi a dargli sollievo.

Qualche ora più tardi – dopo il telegiornale e la minestra calda, le verdure al vapore – Matilde, che si era appisolata, suo malgrado, sulle carte dello studio, fu scossa da una finestra che sbatteva e dallo yeeb nella strada: il germano era ancora lì. Le venne voglia di affacciarsi, perché forse dal balcone della cucina un angolino si poteva vedere. Non c'erano altri suoni, neppure macchine, perché la neve si era posata e così tutti si erano chiusi in casa.

Uscendo dalla stanza diede uno sguardo all'orologio – notte fonda – e fu certa che suo padre dormisse. Leo forse no, Leo forse scambiava messaggi sulla guerra, sulla vita, sull'amore, sulla bellezza con Margherita, e la luce ancora filtrava dalla sua porta.

Stretta nella vestaglia di lana, avvoltasi una grossa sciarpa da casa attorno alla testa, decise di affacciarsi. Sapeva di essere bizzarra così, ma era sicura che nessuno l'avrebbe vista. D'altronde non c'era anima viva.

Sul balcone c'era uno strato morbido bianco in cui le sue pantofole cedettero senza bagnarsi. C'erano fiocchi rari, senza rabbia, che facevano più chiara la notte.

“Povero capoverde”, pensò.

Ma quando abbassò la testa a cercare tra le siepi il profilo dell'uccello non le tremarono solo i polsi. L'uccello c'era, sì, le sue zampe avevano fatto un sentiero di orme dall'ingresso dell'albergo al centro della strada. E lì s'era fermato, accanto al corpo affondato nella neve come un sacco, ma con le braccia allungate che parevano in assetto di nuoto. Il viso no, il viso non

si vedeva, ma la giacca sì, pure se la neve si era sparsa sopra al marrone. Ed era quella di suo padre.

No. Disse.

Vai, veloce alla camera accanto. Controlla. No. Non c'è nessuno nel letto, il letto è disfatto, sul comodino il bicchiere dell'acqua, la luce accesa, la medicina da prendere. No.

Leo!

Ma Leo non risponde perché ora si stringe nel letto di Margherita e le tiene un braccio sotto il collo e la osserva nella penombra, mentre una canzone va in sottofondo. E non può succedere niente di male, tutto il suo mondo è lì ed è perfetto. Nonostante suo padre lontano, anche se sua madre non c'è più e gli rugge sordo nel petto il dolore della perdita.

Leo, ti prego! Questa volta la voce era rotta.

No. E il cuore si ricordò di esistere e cominciò ad accelerare. E nel battito forsennato che accresceva la concitazione c'era il verso del capoverde come un richiamo. Aiuto! Una sensazione di soffocamento, quando bussò al portone di fronte, così, con la sciarpa gialla e verde attorno alla testa, senza sapere che fare, che dire. Mio padre, oh, mio padre...sì, mio padre... Senza trovare le parole.

Non sapeva nulla lei. Non sapeva quello che succede quando si pesca nella nebbia un ricordo che pare una profezia, quando tra le rughe si fa certezza – contorni delineati, perfetti – una cosa che non c'era più, non esisteva. Perché ad Amerigo questo gli era successo. A lui che di memoria ormai ne aveva poca e ripeteva ripeteva le parole per darsi coraggio, per dirsi l'esistenza. Chi sono, chi siete. Contatto... E quel germano in effetti qualcosa significava. Per lui. “Vieni, vieni, ti prego, guarda”... E poi:

“Salvala, ti prego, salviamola”. Un’anatra, solo un’anatra, tanti anni prima. Quando ancora le gambe reggevano sicure un corpo sicuro. Quando c’era Clelia e le bambine non erano ancora nella mente di Dio. Un germano con le ali aperte che però non volava, stava fermo, tra l’erba, e non volava. Yeeb aveva fatto pure quello. Fino a che avevano trovato l’altra anatra: una femmina in agonia, colpita da un proiettile, che tentava di sollevarsi e ricadeva.

E lui si era sentito impotente, pure con tutto il vigore dei suoi trent’anni. Quando il bracco aveva fiutato la preda gli era parso di odiare tutti i cani sulla faccia della terra, ma più ancora i proprietari dotati di fucili, perché Clelia aveva gli occhi pieni di lacrime, come se in quell’uccello contemplasse tutto il dolore del mondo.

L’aveva trascinata via, Clelia. Un po’ da codardo, pensò poi. E chissà che ne era stato di quei due animali. Poi lei gli aveva detto della fedeltà delle anatre. Per un periodo non aveva fatto altro che leggere delle anatre. Libri su libri. Mitologie, riviste, lemmi enciclopedici. Finché era rimasta incinta di Bianca e allora tutto era parso cancellato.

Quanto tempo è passato... Yeeb. No, certo che non poteva essere lui, ma era come se lo fosse. Venuto a prenderlo, dopo che Clelia se n’era andata e ora era lui ad avere gli occhi pieni di lacrime e infinite gocce si sarebbero dovute versare. Pentimenti tardivi. Ma ora? Ora era tutto buio, ora non c’era quasi più identità.

Mentre cadeva nella neve – “Sono venuto. Mi hai chiamato?” – si ricordò di alcune parole di sua moglie. Appartenevano al periodo in cui si era tanto interessata alle anatre. “Qui dice che le

anatre sono il simbolo di un viaggio iniziatico. Tu lo sai che significa iniziatico?” E lui aveva sorriso della sua piccola compagna e non le aveva risposto, pure se sapeva. D'altronde, un conto è conoscere la definizione di “iniziatico”, un altro è dire davvero cosa significa “viaggio iniziatico”. Ma ora, mentre affondava la sua bocca nella neve e i fiocchi gli si annidavano nella barba, sulle ciglia, all'improvviso ne ebbe coscienza. Solo “Perdonami, Matilde, se non ti ho avvertita” pensò.

Le due strisce di asfalto emerse a fatica dal manto bianco all'avanzare delle gomme dell'ambulanza con le catene stavano lì, senza un fiocco a coprirle, mentre attorno sfavillava la neve sotto i raggi fiochi del mattino. Il portiere si lamentava liberando l'ingresso dal ghiaccio.

Leo beveva un caffè in cucina e pensava che suo nonno aveva scelto di migrare, come fanno le anatre, contrariamente a quello che aveva detto il padre di Margherita. D'altronde neppure il capoverde c'era più. Svanito, come svaniscono i sogni al risveglio.

“Con gli anni la piega del volto gli si fa più adulta”. Così pensò Matilde, tentando di trovare l'equilibrio delle considerazioni normali, quelle di tutti i giorni, che in effetti le venivano, naturalmente le si accendevano nella testa. Una boa, un salvagente, chissà. “Ma io invece sto affogando... No, non è vero. E poi non era più lui, lo sai, e a volte si scordava persino il tuo nome, la tua faccia, a volte ti confondeva con Bianca, ti stringeva la mano come a sua moglie. Non era più possibile, lo sai. Tu avevi smesso di avere una vita tua. Tuo nipote, tuo padre... E tu? Dove stai tu? Sul filo sottile steso tra i vari Devo e l'amare e il senso di colpa. Ma sono una donna, una donna, una

donna... La boa, il salvagente. Affondo. No, bracciata, bracciata, bracciata. Respiro. Però mi manchi già, papà”.

Si scioglieva ad un tratto in lacrime la maschera già tragica della notte insonne, delle quattro del mattino ad aspettare una risposta nel freddo del corridoio su cui non più frettolose passavano le infermiere di turno. “Non c’è stato niente da fare”. Niente niente. Non c’è mai niente da fare. La sciabola affondata nel petto non smetteva di dolere, non aveva mai smesso, neppure quando il professore, no, anzi, Luca, le aveva detto “Ti prego”, vedendola con lo sguardo perso, e dolcemente le aveva accarezzato i capelli.

Dopo il funerale vennero le carte. La folla e la follia degli atti burocratici, proprio lì, mentre attraversavano il dolore. E altre carte, quelle che Amerigo aveva accumulato con un suo speciale criterio nell’armadio della sua stanza: articoli di giornale, posologie mediche, pagine strappate da un’agenda, lettere e appunti. “Così allora ricostruivi il tuo senso, le tue divinazioni”.

Una volta migravamo tutti, gli esseri umani migravano. I pastori migravano. Con le pecore. Dalla valle ai pascoli, dai pascoli a valle. Campanelli. La stanzialità è una feroce offesa al cuore che invece stare fermo non può, non deve.

“Sono rimasta troppo ferma”, si disse Matilde. Era prima di trovare quella piccola lettera. Di sua madre. La data diceva che era stata scritta qualche mese prima della sua nascita. Probabilmente durante una delle assenze di suo padre per lavoro.

“Caro Amerigo,

qui va tutto bene. Ho comprato dei fiori e li curo insieme a Bianca. Lei impara in fretta. Tutte le mattine accarezza le foglie. Il medico dice che tutto procede per il meglio. Ma sono sempre un po' più stanca. Come sarà questa volta? Secondo me, sarà diverso. Stamattina ho visto un'anatra con la testa verde al laghetto del parco. Stava in mezzo ai cigni. Ti ricordi come scherzavi sulla mia passione per le anatre? Ha mangiato dalle mie mani qualche briciola di pane e Bianca ha provato ad accarezzarla. Qui nella mia pancia ho sentito un sussulto. Il bambino che sta per nascere sarà leggero. Avrà un cuore in viaggio come gli uccelli”.

Nelle giornate che vennero Matilde visse in sospensione, con il fiato trattenuto. Non andò al lavoro e lasciò che la casa visse da sé. Quanto a Leo, suo nipote aveva imparato negli anni ad essere un po' randagio. La tenera preoccupazione di nipote non fermava i suoi piedi, così che si perdeva con Margherita per le strade fredde cercando angoli dove trovarsi.

Poi fu la televisione accesa per noia, le ginocchia sotto il plaid e gli occhi arrossati. Cambia e ricambia canale. Finché arriva un documentario, una cosa da niente. Divinità egizie. Geb. Geb yeeb. Geb con l'anatra sulla testa. Geb che si scrive anatra. Ma è una favola, solo una favola. Eppure sentire la voce composta che parlava di divinità animalesche la tirò fuori dalla palude dei brutti pensieri. Una coincidenza, si sa, come ce ne sono tante.

“Qualcosa, deve significare qualcosa”. Come suo padre, si mise a cercare profezie nella sua stessa testa. “Oh, smettila, Matilde, non significa proprio niente!” Questo se lo ripeté da sola. Eppure è lì, nella migrazione, che si compie l'oracolo. E non

serve un sogno, in sella ad un gigantesco capoverde. Piuttosto è la migrazione da uno stato all'altro dell'esistenza, con la leggerezza degli uccelli. Perché non serve, non bisogna essere immobili.

E forse aveva ragione sua madre.

CARLO PARRI

Con loro

Per tutti i bambini
che non sapevano nuotare

Quello che mi rimane addosso, di un viaggio rovesciato, di una convinzione che somiglia all'utopia, di giorni e notti di sabbia e di mare, sono l'abbraccio di una madre, la sua paura, prima, la sua felicità, poi.

Quando Riccardi, il direttore che mastica chewingum per nascondere l'alito di sigarette, mi ha chiesto se me la sentivo, non ho pensato. Nemmeno un istante per riflettere.

– Quando devo partire?

E sono partito. Un reportage, un'avventura, un servizio che mi faceva sentire giornalista vero.

Per tutto il volo ho solo pensato al titolo. Così tanto può essere stupido un uomo. Stavo per incontrare la verità e riuscivo solo a pensare al titolo.

Con loro. L'ho deciso mentre l'aereo toccava la pista dell'aeroporto di Castel Benito. Sì, insomma, ormai ha cambiato nome, si chiama Ben Gascir, ma chissà perché, a Tripoli preferiscono ancora il vecchio nome voluto dal fascismo italiano. Poi è cominciato tutto.

Riccardi mi aveva detto che avrei trovato un contatto in attesa all'uscita passeggeri e io mi misi in cerca di un libico con in mano

un cartello e il mio nome scritto sopra. E lo trovai. Il nome sul cartello. Il libico no. Al suo posto c'era una bambina. Sulle prime l'impressione fu di una bambina e sulle seconde non andai troppo lontano. Jamila aveva sedici anni. Jamila di nome e di fatto, perché in quanto a bellezza ed eleganza sembrava in gara per la medaglia d'oro.

– Ci aspettano.

Parlava bene l'italiano. Da quelle parti poi non è nemmeno una cosa tanto straordinaria. L'italiano è quasi una seconda lingua.

Il libico lo trovai al volante di una Toyota colore della sabbia. Era l'autista e si chiamava Giuseppe.

– Mio padre era italiano. Nel '70 lo cacciarono con tutti gli altri e lui decise che io e mia madre saremmo rimasti qui per custodire i beni di famiglia. Ma beni da custodire non ce n'erano perché il governo si era pappato ogni cosa e lui, dall'Italia, non si fece più vivo. So che è morto due anni fa in Piemonte. Non ne ho mai sentito la mancanza. Ma lei è proprio sicuro di voler scendere a Sabha?

Altroché se ero sicuro. Non vedevo l'ora. Finché non scesi. Poi cominciai a farmi domande troppo complicate e a scacciare le paure come si fa con le mosche. E da scacciare ce n'erano parecchie, Di mosche e di domande. Vidi la Toyota che spolverava la sabbia del deserto intanto che diventava sempre più piccola. Addio Giuseppe e addio piccola Jamila. Ero solo.

Durante il viaggio la ragazzina mi aveva fornito tutto quello di cui avevo bisogno. Una tunica a strisce di due diversi marroni, un fez, un paio di scarpe Adidas quasi disintegrate e una busta di plastica con la scritta di un probabile supermercato arabo e piena

di dischi di pane, gallette insipide e una bottiglietta di acqua minerale.

– Sistemato così sembri davvero un migrante.

Era stata la sentenza di Giuseppe. Restava solo da scoprire se anche i trafficanti di uomini l'avrebbero pensata allo stesso modo. Se anche quei tre ragazzotti con le magliette piene di colore e di polvere, le pistole a tamburo infilate nei pantaloni e che separavano la fila sventolando un machete mi avrebbero creduto un disperato in cerca del paradiso.

Non l'ho mai capito se ci credettero. Di certo quello che mi chiese trecento dollari per un viaggio in camion rimase qualche secondo a fissarmi. E mentre lui mi valutava io sentivo le ginocchia flettersi, cedere, mollare. Ma alla fine contò i dollari e con la punta del machete mi indicò dove dovevo andare.

Cos'è un viaggio della speranza lo cominciai a capire in quel momento. Prima avevo solo giocato all'avventuriero. Metà Humphrey Bogart e metà Robert Redford. Ora invece cominciai a sentirlo addosso, nelle narici, negli occhi, nella gola, sulla pelle. L'odore dell'inferno di chi su quel camion aveva già passato quattro o cinque giorni. Giorni e notti. Aggrovigliato sul fondo irregolare, colpito dai sobbalzi dell'Erg. L'odore di sterco e di sudore, di urine acide e di cibi putrefatti dal calore. Perché salire nella sabbia, alla periferia di Sabha, era un privilegio. Si pagava di meno e si viaggiava sul camion appena una notte, poi restava l'attesa. Lungo la costa, dove ci si poteva lavare nell'acqua del mare, immaginai. L'attesa di qualcosa che ci avrebbe portati in Sicilia. Nessuno sapeva se sarebbe stato un gommone o un peschereccio. E nessuno aveva il coraggio di chiedere.

Il camion, o quel che era stato un camion, si mosse appena il cielo perse l'ultimo riverbero del tramonto. Mi resi subito conto che non sarei stato capace di resistere. Un'intera notte, deformato dalla spinta di altri corpi che mi premevano addosso, quasi inginocchiato nel cassone arroventato, con l'istinto continuo di vomitare, con la vescica indemoniata che pretendeva una sosta che non ci sarebbe stata. Cercai di concentrarmi su qualcosa. Qualunque cosa che non mi facesse pensare a tutto quello. E rimasi a fissare due punti di luce accanto a me. Erano gli occhi di un bambino. Anche lui mi guardava, con le sue luci accese nel buio del camion.

– Com'è che ti chiami?

– Nassar.

– E quanti anni hai, Nassar?

– Otto.

La madre sembrava assente, come stordita, fissava il nulla, da qualche parte, in quel cassone di tanfi intollerabili. Ma Nassar no, lui parlava, aveva voglia di parlare. Un buon inglese, un inglese imparato dai padri missionari, in un villaggio lungo le sponde del Niger. Viaggiavano da due mesi. Dovevano raggiungere il padre. A Salerno.

– Ma due mesi sono tanti dalla Nigeria fin qui.

Li avevano rapinati, appena passato il confine. Gli avevano portato via tutto. Cinquemila dollari. Disse proprio così. Lo disse col tono di un uomo. Ora viaggiavano con soldi prestati da amici, altri disperati che chissà dov'erano rimasti. Aspettando i prestiti avevano perso tutto quel tempo.

A tutto ci si abitua. Agli odori, alle ossa doloranti, al sudore tuo e degli altri, alle buche come voragini sulla strada che ci avrebbe portati alla città della speranza. Zuwarah.

Arrivammo all'alba, senza essersi mai fermati. Forse avevo dormito per un po' o forse lo avevo solo sognato. In notti come quella si può anche sognare di dormire. La città era ancora assopita. L'attraversammo tutta, con il motore del camion che ansimava e con i suoi cigolii che rimbombavano nelle strade e nella mia testa. Fino a un capannone già pieno di altri disperati, lì chissà da quanti giorni, in attesa di mettere insieme i soldi per la traversata. Molti erano stati derubati lungo il viaggio e ora dovevano riguadagnare un migliaio di dollari portando taniche di benzina fino in Tunisia. Compravano benzina in Libia dove costava nulla e la rivendevano oltre il confine, cinque volte tanto quello che l'avevano pagata. Chi per una settimana, chi per un mese, chi per un anno. Sentii il terrore di rimanere prigioniero là dentro. Se solo mi avessero perquisito, se avessero trovato i seimila dollari americani che portavo nascosti sotto la tunica a strisce, di due marroni diversi.

Quello che temevo non capitò, ma nemmeno quello che speravo. Dal capannone non si poteva uscire e il mare era distante, non sapevo quanto, ma di certo non era lì. Così passò tutto quel giorno e la notte appresso. Cercavo di parlare con chiunque, di farmi raccontare i loro viaggi, le loro storie, fino a che uno dei guardiani, vestito con pantaloni mimetici, mi venne vicino.

– Dove sono i tuoi documenti?

– Sono rimasti nella borsa che mi hanno rubato sul confine fra Ciad e Niger. Insieme ai soldi e all'orologio.

Rimase a fissarmi con gli occhi venati di sangue e a me sembrò di essere davanti alla piastra di un apparecchio radiografico.

– Fammi vedere le mani.

Ma me l’aspettavo, ed ero pronto. Avevo strofinato la punta delle dita su ogni cosa ruvida, fin dalla partenza, fin da Fiumicino. Le avevo rovinato a sufficienza. Perché avere la pelle nera non poteva bastare, questo lo sapevo. Dovevo nascondere in tutti i modi l’altro me stesso. Il giornalista con dei genitori africani, ma con l’appartamento a corso Trieste, l’Audi ultimo modello e le dita abituate ai tasti del data base.

– Perché chiedi a tutti da dove vengono e come hanno fatto il viaggio? Cos’è che cerchi?

– Io cerco solo di prendere il mare. Voglio arrivare a Lampedusa. Parlo per non pensare.

– Non mi piaci. Tu non parti.

Ma si sbagliava. Entrarono in quel momento e ci spinsero fuori. Lui urlò qualcosa, ma gli risposero urlando ancora di più e continuarono a spingerci verso tre furgoni di lamiera corrose.

Ci scesero sulla spiaggia. Una spiaggia profonda, dove il Mediterraneo si distende in onde lunghe di poca schiuma, una spiaggia che si confonde col deserto e che ospita ogni genere di mistero. Restammo lì, seduti sulla sabbia, ad aspettare qualcosa che ci avrebbe portato oltre il mare, verso il paradiso. Riconobbi Nassar, accanto a sua madre, e lo salutai da lontano, agitando la mano. E lui mi rispose con un sorriso triste, un sorriso di paura. Erano due gruppi distanti da me, ma quando arrivò la barca, una cosa a metà tra un gozzo e un peschereccio, ci fecero salire, tutti. Oltre le leggi della fisica, oltre l’impenetrabilità dei corpi. E all’improvviso vidi l’uomo mimetico che avanzava verso di me.

Peccato, pensai, avrei preferito una fine diversa. E cercai di fissarmi nella mente il viso di mia moglie e delle mie due bambine. Per l'ultima volta.

– Questo lo tieni tu.

E mi porse un telefono satellitare. Un oggetto enorme che non avevo mai usato.

– Il numero è già nella memoria. Appena vedi le luci della costa chiama e arrivano a prendervi.

Il sudore, da bollente s'era fatto gelido e lo sentivo colare come un ruscello sotto la tunica a strisce, di due marroni diversi.

– Perché proprio io?

– Tu fai troppe domande, italiano.

Non ce la feci. A chiedere il perché. Perché aveva detto, italiano. O magari a chiedere come aveva fatto a capirlo. Ero nero, persino più nero di tanti altri. Parlavo inglese e swahili come gli altri. Ero vestito come gli altri. Mi pareva di aver raccontato una storia credibile e mi ero consumato le dita sfregandole dappertutto. Ma non ce la feci. Lo vidi scendere a terra e voltarsi per l'ultima volta verso quella tinozza bianca e celeste che si lasciava stratonare dalla risacca. Mi sembrò che sotto la barba nascondesse un sorriso. O un ghigno.

Poi il motore arrancò fino a che le onde si fecero più profonde e la striscia gialla e rosa della spiaggia diventò costa e la costa orizzonte, finché tutto fu azzurro. Cielo e mare.

Fino al tramonto, fino al buio. Quando vedi le luci della costa chiama, il numero è già nella memoria. Perché dovevo essere proprio io a chiamare? Perché non lo faceva uno dei bastardi che comandavano su quel barcone? Erano in tre, con le pistole e i bastoni, e gridavano. A chi faceva domande, a chi chiedeva

acqua, a chi cercava una briciola di spazio per distendere una gamba anchilosata. E se non gridavano colpivano. Con i loro bastoni, Colpivano tutti, anche i bambini.

Una voce di donna, dal fondo, cantava una nenia che accompagnava perfettamente i movimenti della barca. Un bimbo, troppo piccolo per tutto quel tormento, piangeva. Qualcuno borbottava in arabo. I lamenti della barca però soffocavano ogni altro suono. Persino gli schiaffi delle onde sui fianchi bianchi e celesti. E il vento si faceva sentire sempre più forte e sempre più fresco.

Ora le onde sono diventate solchi d'acqua dove anche i lamenti del barcone si spengono e il vento ci manda dove vuole. Qualche volta la prua si solleva sull'onda, qualche volta ci finisce dentro e l'acqua ci ricopre di sale.

Nassar e sua madre sono appena più avanti e lo sento che dice di aver sete.

– Dormi, Nassar, dormi, l'acqua è finita, dormi. Quando arriviamo ti sveglio io.

Ma Nassar ha paura o forse ha coraggio. Non è facile distinguere il coraggio dalla paura su questa barca. Questo guscio sempre più piccolo in un mare sempre più grande.

Vedo una luce e sogno. La costa? Stringo nella mano il grosso telefono. Ma la luce arriva vicino a noi. È un gommone, chi lo comanda urla e i nostri traghettatori lanciano una cima. Pochi gesti ben misurati e dopo un momento non ci sono più. Lo capisco adesso il perché. Perché il telefono è serrato nella mia mano. Loro ci hanno abbandonati. Prima che questa tinozza sprofondi ci hanno abbandonati. E io non vedo nessuna luce, di

nessuna costa, mentre dal cielo comincia a scendere una pioggia violenta, come una frusta che si accanisce sui nostri visi disfatti. E prendo la decisione. Spingo il pulsante, con il telefono attaccato all'orecchio. Aspetto che qualcuno risponda.

La barca sale. Come un animale ferito che si solleva sulle zampe posteriori. Vedo la prua che si inerpica su un'onda più grande e più cattiva, che sale dritta verso il buio del cielo. E tutto si rovescia. Tutto si perde.

L'acqua è gelata. Che buffo, dopo tutto quel caldo, tutto quel sudore, dopo aver sognato un tuffo in mare, ora il tuffo l'ho fatto davvero e so che non ne farò più, so che questo è l'ultimo. Il telefono satellitare è scomparso nel nero di questo mare ostile, questo mare che ho amato per tutta la vita e che sta per inghiottirmi. L'istinto mi fa nuotare. La ragione dice che non si nuota fino a Lampedusa, ma la voglia di vivere dice che sì, che si può nuotare anche fino in capo al mondo.

– Mamma! Mamma.

La voce la riconosco, è Nassar, il bambino nigeriano che sta cercando di salvare sua madre. Ci vuole nulla a capirlo. La donna non sa nuotare. Sta andando sotto e il piccolo cerca di trattenerla.

– Ci penso io, Nassar, ci penso io, tu rimani vicino a me e non aver paura.

– Non ho paura, ma lei è troppo pesante, non ce la faccio più.

– Appoggia una mano al mio braccio.

– So nuotare. So nuotare, io.

Ma dura poco. È magro Nassar e l'acqua lo vince in fretta. È già livido, il musetto nero ha cambiato colore. Lo vedo anche in tutto questo buio. Si sta congelando. Lo afferro. Un braccio per

lui e uno per sua madre. E sento che i miei piedi si stanno perdendo, i muscoli sono induriti. Calcolo dieci, quindici minuti, poi sarò io a cedere. Peccato, sarebbe stato un gran bel servizio. Con loro. Peccato davvero.

Le luci delle fotoelettriche che ci accecano per me hanno il sapore della vita, del sogno, il sapore di una casa a corso Trieste e di abbracci e di baci. E per tutti gli altri hanno il sapore della vittoria.

Ci prendono uno alla volta, ci danno una coperta, una bottiglia d'acqua e un bicchiere fumante. Dunque il telefono ha funzionato, in qualche modo ha funzionato. Per miracolo forse. Mi giro intorno. Cerco Nassar, cerco sua madre. Voglio capire se la mia fatica è valsa qualcosa.

Sono laggiù, abbracciati nelle coperte dorate, si stanno guardando negli occhi. Mi avvicino senza disturbarli e ascolto quelle voci.

- Chi sono questi uomini tutti bianchi, mamma?
- Si chiama Guardia Costiera, Nassar.
- E ora dove ci portano, mamma?
- Ci portano fino al nostro sogno.
- E come si chiama, mamma, il nostro sogno?
- Si chiama libertà.

E resto lì a guardarli, con gli occhi bagnati, mentre si abbracciano forte. Resto lì, con loro.

MAURO BARBETTI

Terra di confine

L'ultimo fu Ramon Diaz, che senza non riuscì più a vivere.

Il perché è difficile da spiegare, ma era stato così anche per tutti quelli prima di lui.

Lo era stato per Julio Sabia, Florentino Claro, Manuel Vasquez e certo anche per quel Diego Guarin la cui foto in bianco e nero rimase a lungo attaccata alla parete.

Si può dire con una certa sicurezza che quello non era mai stato un semplice ufficio postale.

Poteva certo sembrarlo all'interno: gli arredi, la panchina per le attese, la bacheca per lo più vuota e il semicerchio dello sportello al pubblico erano gli stessi che altrove, ma ogni volta che uno ne usciva e si trovava davanti a quell'orizzonte uniforme e piatto, animato solo in lontananza dai bruschi picchi andini, capiva che quello non era solo un ufficio postale.

Anche la sua data di costruzione era emblematica, il 1884: proprio all'indomani della fine della cosiddetta "Conquista del Deserto", che aveva sancito una volta per sempre il controllo dello Stato argentino sulla Patagonia e aveva portato allo sterminio della maggior parte delle popolazioni indigene che abitavano in quello sconfinato territorio.

Quello non era solo un ufficio postale, era l'ultimo baluardo della civiltà prima del nulla.

Del resto la sola presenza dell'insediamento di Nuestra Madre de la Luz non ne aveva mai giustificato l'istituzione, dato che le anime al villaggio, anche nel momento di massima crescita demografica, non avevano superato il centinaio.

E, forse non a caso, nella dotazione dell'unico impiegato che vi lavorava e dimorava, oltre a timbri, colle, sacchi di juta e altri accessori, c'era anche un fucile e relative munizioni.

Ma l'arma non servì molto a Diego Guarin.

Vide quella nuvola all'orizzonte e solo quando la nuvola si ingrandì, avvicinandosi al villaggio, comprese.

Telegrafò a Viedma che erano sotto attacco, che mandassero i soldati.

Era orgoglioso di quel suo ruolo, pensava a sé più come un pioniere, un difensore dell'estrema frontiera, una sentinella di confine che come un impiegato postale.

Sentiva quell'ufficio come un prolungamento ideale di quel capolavoro di ingegneria militare che fu la Zanja de Alsina, una trincea lunga quasi quattrocento chilometri scavata a difesa delle regioni del Nord, quando ancora il confine tra civiltà e indios correva lungo la Pampa.

Ma non fece a tempo ad imbracciare il fucile. Il gruppo di Tehuelches lo trovò che batteva ancora sui tastini del telegrafo e lo fulminò all'istante.

Fu l'ultimo atto della guerra, l'ultimo colpo d'ala di un popolo ormai sconfitto e umiliato.

Il generale Roca li scovò qualche giorno dopo e li impiccò nell'unica piazzetta di Nuestra Madre de la Luz.

Di Guarin rimase il ritratto appeso in ufficio e la tomba più grande nel cimitero del villaggio. L'unica in marmo, pagata dal Governo.

A lui seguì Julio Sabia.

Fu proprio lui a chiedere all'amministrazione postale un incarico in Patagonia.

Non era giovane, Sabia, ormai sulla sessantina, aveva un passato doloroso e ingombrante che voleva mettersi dietro le spalle. Un passato che comprendeva una vita tranquilla e agiata, un lavoro nell'ufficio centrale delle Poste a Buenos Aires, una grande casa, eredità dei suoi e una bella moglie creola, di molti anni più giovane, che aveva conosciuto miseria e povertà e a cui Julio si era proposto come un buon partito.

Ma si sa come vanno queste cose, al sangue non è che si possa comandare.

Accadde, come fosse una cosa inevitabile. Sembra si fossero conosciuti ad un concerto al quale Julio non era potuto andare: lui era giovane, attraente e forse anche più ricco di Sabia, lei ormai troppo sola e ancora bisognosa di amare e sentirsi amata, desiderosa di provocare, ricevere conferme e conquistare. Erano scappati insieme e a Julio era rimasta una casa troppo grande e vuota per una vita troppo breve, ma altrettanto vuota.

Perciò aveva chiesto di essere trasferito laggiù, in quella terra lontana.

Pur essendo persona molto cortese e a modo, non legò mai con nessuno al villaggio: non era andato là in cerca di amicizia. Desiderava solo silenzio, solitudine e attesa.

E fu ben ripagato dal luogo, gli bastava guardare quell'erba gialla fino quasi all'orizzonte, il suo dondolio al vento, il suo muoversi senza traslazione alcuna, per sentirsi in pace, per sentirsi una piccola parte di un tutto e scordare il passato. Restava seduto fuori dal suo ufficio, tutti i giorni, dopo la chiusura fino al tramonto, intento a scrivere qualcosa.

Anche quella sera si mise a scrivere, forse le parole gli giunsero sempre più lontane e sempre più confuse, allontanandosi attraverso quel paesaggio così vasto e immutabile.

Lo trovarono lì la mattina successiva con la testa appoggiata alla parete, come dormisse.

Scoprirono poi una quantità enorme di poesie, scritte rigorosamente su carta intestata del Correo Oficial de la Republica Argentina, tutte poesie sulla natura o sull'amore infranto che con successo vennero pubblicate qualche anno dopo a Buenos Aires, tanto che molti lo annoverano oggi tra i maggiori poeti in lingua hispano-americana.

A Florentino Claro toccò la sorte di essere lì al cambio di secolo. L'Argentina stava rapidamente trasformandosi, la disponibilità di terre e lavoro richiamava dall'Europa gente desiderosa di costruirsi un futuro migliore, nuove invenzioni e scoperte tecnologiche vennero introdotte e diedero un forte impulso all'agricoltura e all'allevamento.

Ma anche questa volta il progresso si fermò tra la Pampa e la Patagonia.

Florentino Claro fu uno dei pochi ad integrarsi con il villaggio. Del resto anche lui era figlio della frontiera, essendo nato poco più a Nord, sul Rio Negro. Si sposò con Donna Rachele Del Sol,

la figlia del più ricco proprietario della zona, benché il termine ricco, in una regione come quella, significasse semplicemente vivere dignitosamente ammazzandosi di fatica nel cercare di far fruttare quella terra così poco generosa.

Florentino non era poeta, non era patriota, era una persona semplice e rispettosa delle regole, che desiderava solo una vita tranquilla e piena di figli. E questo la vita gli diede, perlomeno fino all'epidemia di spagnola che decimò la sua famiglia e se lo portò via.

Poi fu la volta di Manuel Vasquez sul quale aleggia ancora un alone di mistero.

Si sapeva poco del suo passato, veniva dalla provincia di Cordoba e aveva vissuto la sua giovinezza nella fattoria paterna, che però gli era sempre sembrata troppo stretta. Sicuramente in gioventù aveva imparato bene come montare a cavallo.

Possedeva una sorta di doppia vita, durante la settimana assolveva diligentemente al poco lavoro dell'ufficio postale, mentre nel weekend sellava il destriero che aveva comprato al suo arrivo, lo caricava con un paio di zaini e partiva verso chissà dove.

Al suo ritorno portava rotoli con i disegni dettagliati delle strade e dei luoghi attraversati.

In realtà sembravano più quadri naif, pieni di particolari naturalistici e curiosità, più che fedeli riproduzioni cartografiche. Nemmeno per le festività principali se ne tornava al Nord, ma anzi ne approfittava per spingersi in esplorazioni più lontane.

L'ultima volta che lo videro sembra fosse diretto verso Ovest, verso la cordigliera e il confine con il Cile.

Alcuni al villaggio dicono che abbia attraversato le Ande, trovato una donna bellissima lungo la via e che sia rimasto a vivere con lei, altri affermano che sia precipitato con il cavallo lungo qualche infido sentiero tra i monti, ma i più sono convinti che abbia avuto la brutta ventura di incontrare una banda di briganti parecchio interessati alla sua cavalcatura e molto meno alle sue ricerche geografiche. Il suo corpo non venne mai ritrovato. C'è anche chi giura di aver visto la sua anima vagare sull'altopiano e leggenda vuole che questa possa trovare pace solo al completamento della sua opera di esplorazione.

Quando arrivò al suo posto Ramon Diaz, al paese pensarono che non sarebbe durato più di un anno. Ramon era un ragazzo timido e impacciato, arrossiva di fronte alle donne e abbassava gli occhi di fronte agli uomini. Sembrava capitato lì a sproposito e girò voce che la causa fosse una sorta di provvedimento disciplinare preso per qualcosa che aveva combinato in un ufficio a Mendoza.

I primi tempi dovettero essere proprio duri per lui, a volte lo sentivano urlare nel profondo silenzio della notte, sicuramente in preda a qualche incubo.

Poi pian piano si adattò a quella vita e alle sue regole immutabili. Cominciò a sentirsi parte di quel villaggio, di quell'umanità marginale e dimenticata, a sentirsi il Signor Ufficiale Postale di Nuestra Madre de la Luz e mutò atteggiamento, prese a sorridere, a parlare, a partecipare alle rare feste e ricevimenti del luogo.

Lontano di lì, intanto, la Storia correva con le sue vicende: le prime auto cominciarono a popolare le vie di Buenos Aires,

nuove strade e ferrovie iniziarono a collegare i centri più importanti e la luce elettrica arrivò nelle grandi città, finché nel 1929 la Grande Depressione mise in crisi anche l'economia argentina e la risposta fu il primo colpo militare della sua storia.

Di tutto questo, però, al villaggio arrivò poco o niente.

Il poco che arrivò fu una lettera ufficiale della nuova Amministrazione Centrale che annunciava, per necessità di tagliare le spese statali, l'immediata chiusura dell'ufficio.

La voce circolava già da un po' e non colse Ramon Diaz di sorpresa.

Aveva già avuto modo di maturare la sua scelta.

Prese il fucile e le munizioni nel vecchio armadio dell'ufficio dove erano rimasti inutilizzati per decenni. Caricò con qualche difficoltà l'arma, adattando vecchi ricordi del servizio di leva, poi mise la bocca del fucile dentro la sua, in una sorta di bacio fatale. Il boato gli esplose in testa e si propagò nella quiete meridiana del villaggio.

Sul tavolo dell'ufficio venne trovato questo breve biglietto di spiegazioni.

“Chiedo scusa a tutti per il disturbo che potrò arrecare, ma non posso lasciare questo luogo e tornare alla vita normale. Questo è l'unico posto al mondo dove il tempo non passa. Ti affacci alla mattina e tutto è uguale al giorno precedente, lo stesso orizzonte piatto, gli stessi profili dei monti in lontananza, nessuna nuova casa viene costruita, nessuna crolla. Anche il mio lavoro è semplice e chiaro, senza sorprese. Qui ho ritrovato me stesso, la mia dignità, la mia anima e il mio posto nel mondo. Non posso tornare alla vita degli altri, a un giorno diverso da ogni altro, non saprei più come affrontare tutto questo. Appartengo ormai a

questo spazio e a questo tempo e questo spazio e questo tempo appartengono a me. E' giusto che il mio corpo resti qui dentro il fermo orizzonte della Patagonia. Con ossequi. Vostro Ufficiale Postale Ramon Diaz”

SLOBODAN FAZLAGIC

Sarajevo1992. Il treno verso Sud

“Una volta”, stava riflettendo, “una volta le cose erano chiare. Proprio chiare. Appartenevano ad uno schieramento in campo. Erano tonde e senza residui. Potevi fidarti di loro”.

Camminava incoerentemente sul marciapiede sconnesso, tra i ferri che spuntavano qua e là arrugginiti mescolandosi alle erbacce. “Chissà dove camminano oggi tutti quelli che una volta, con le loro scarpe, lo tenevano liscio”, pensava osservandosi le proprie. “Che brutte...”. Inalava l’aria dallo strano sapore, sapore di un posto di altri. “Non ho mai immaginato che la libertà avesse un sapore. Un sapore diverso da questo”. Era sempre la stessa aria, quella del posto in cui era nato quarantaquattro anni prima; pure oggi la annusava come fosse un animale guardingo, al cappio di un altro padrone.

Più avanti un ragazzino, forse nomade, vendeva un videoregistratore nuovissimo. Il prezzo sarà stato un decimo di quello di due mesi prima, anche meno, ma le persone non si si fermavano neanche. La gente lo guardava con cinismo beffardo più o meno mascherato. “Chiaro”, si accorse, “a cosa serve un videoregistratore quando la corrente non c’è? Non c’è nessun programma da registrare”. Già da mesi solo i militari e gli ospedali avevano la corrente, e tutti quelli, magari, legati in qualche modo a loro. Le ultime pile rimaste in giro si centellinavano per ascoltare il radiogiornale delle 15:00, poi

stavano a riposo fino al successivo delle 19:00. Il ragazzino, infatti, aveva lo sguardo di uno non proprio convinto dell'impresa, consapevole, forse, dell'assurdità della propria merce. "Oggi vende", pensava l'uomo, "chi vende qualcosa da mangiare".

La sua città era tappata come un'enorme pentola di carne umana in mezzo a un campo di lupi. Così immaginava i soldati nemici, affamati di uccidere, ebbri di grappa e di odio. Chi tentava di uscire finiva stritolato. "Una strana democrazia", pensava, "è quella portata dall'assedio. Siamo tutti diventati membri del cerchio degli uguali. Dobbiamo tutti camminare se vogliamo spostarci. Senza carburante le macchine sono bloccate, senza corrente il tram è fermo già da un po'. Tutto il traffico su rotaia è interrotto, immobilizzato dai cadaveri arrugginiti delle carrozze colpite nei primi giorni di bombardamento. Siamo pari perché tutti senza cibo, senza acqua nei rubinetti. Senza la possibilità di scegliere se vogliamo restare dentro o no".

Prima, la gerarchia sociale chiedeva e offriva la possibilità ad alcuni di determinare i destini di altre persone, in un'interminabile scalata al potere. Oggi, in quel perimetro serrato, nessuno dentro decideva più il destino degli altri. Decidevano quelli fuori, invisibili, indifferenti alla prossima vittima da sacrificare. I loro missili e spari improvvisi non discernevano tra i gradini della scala sociale interna, non distinguevano un capo da un operaio, un politico da uno sportivo, una donna da una bambina, un soldato da un ragazzino. La morte importata si vantava della sua democrazia cruda.

“Nei lager nazisti la gente doveva sentirsi così”, pensava. “No, doveva essere ancora più cruento”, cercava di consolarsi. “Noi abbiamo un surrogato, quel recinto limitato in cui fare finta di essere liberi. Se non sfiori il bordo del tuo perimetro, costruito intorno al tragitto casa–lavoro, puoi convincerti che la tua vita appartenga a te. Lì guardavano in faccia il nemico, toccavano con mano il portatore di morte. La morte aveva un volto. Il nostro fornitore è dietro il bosco, sulle montagne attorno, già quasi invalicabili in sé. Sta riparato, imperturbabile e goloso di sangue, nelle trincee, nei bunker, dietro torri di sacchi pieni di sabbia”.

La stretta valle della città godeva dei tre corridoi negli ardui canyon scavati dall’acqua dove erano state incise le strade, risistemate e custodite nei tempi da romani, ottomani, austroungarici, monarchici, comunisti, democratici. Radici vibranti di una pianta fiorente cresciuta in un vaso ristretto all’interno di un mondo di rocce e di nevi. Oggi radici recise. Quelle di una pianta pestata brutalmente dai carri armati. Una pianta che si stava seccando, lenta e irreversibile.

Lui e gli altri erano come cavie in laboratorio per un successivo esperimento, vittime di quella disciplina coltivata dall’uomo dal momento in cui si era accorto di non essere solo al mondo: la disciplina del come fare del male all’altro, magari per impossessarsi di quello che possiede. “I nostri assediati”, meditava stupefatto, “appena chiuse tutte le uscite dalla città–lager, si sono accorti dell’imperdibile occasione di avere gratuitamente i detenuti che girano per le strade ad una distanza adatta ad un fucile di precisione e di essere in posizione dominante sulle colline o nei grattacieli occupati. Un panorama

sottostante simile al palco di un teatro romano. La caccia alle mete mobili dentro, l'esperimento dell'eccesso”.

Il bersaglio doveva soddisfare una sola condizione: essere di specie umana. La distinzione tra soldati e civili, riconosciuta nelle occasioni classiche, era ormai superata. Donne, bambini, vecchioti, ciascuno poteva concorrere alla buona riuscita dell'esperimento. Anzi, quelli erano i più lenti, i più prevedibili; regalavano l'occasione di promuovere a tiratori encomiati anche quelli che, in precedenza, non avevano occhio di falco e mano ferma, abilità fisiche alla nascita.

Si domandava, come tantissimi altri, cosa potesse scattare corto, nel circuito mentale di una persona, per spingerla a fare il volontario nella gara a superare i macellai più conosciuti della storia. Non riusciva a trovare una risposta coerente. La gente in città sussurrava, come sempre succede nelle occasioni singolari, di un compenso per bersaglio centrato; una paga modesta che a stento bastava per un fine settimana in un villaggio turistico. La vita di una persona dentro il lager valeva al massimo sette giorni di lavoro di uno fuori, quella vita che il cecchino decideva di prendere per sé. Un lampo. “Una vita che dovrebbe arrivare a venticinquemila giorni”, stava pensando. “Sono sempre pochi anche così...”.

Si ricordava del proprio sgomento quando, come allievo della scuola militare per ufficiali di riserva, il colonnello, insegnante di tattica militare, gli aveva spiegato, indifferente, che la sopravvivenza di un ufficiale, in caso di guerra, non supera i sette giorni. Proprio quanti oggi sul mercato di morte, imposto da fuori, valgono le vite di ciascuno dentro. Ai tempi, giovane allievo di un mondo in cui tutto andava per il meglio, credeva

che non avrebbe mai avuto l'opportunità di verificare quella teoria, fredda e macabra. Invece la teoria, ormai dimenticata, senza chiederlo, era ricomparsa da sola a ricordare che il gioco può cambiare. Che era cambiato.

Non poteva ogni giorno non scrutare la montagna più vicina a casa sua, una tra le tante che chiudevano la valle. “Quella montagna”, rifletteva, “è diversa, non è stata conquistata dai nemici. Igman, di nome. L'unica da cui non partono richiami di morte mentre cammini per strada. Comincia a meno di cinquecento metri da casa mia. Tanto è sottile la cinta letale. E tanto è difficile accettarla. Ma non possiamo fare nulla per romperla perché gli avversari hanno scorte infinite di armi. Noi siamo pressoché disarmati. Noi ci preparavamo per la pace, non per la guerra”. Igman stava lì, la licenza per la vita, calma e rispettosa. Gli sembrava di sentire il sospiro paziente dei suoi pini densi. Da bambino andava là con i genitori per le passeggiate del fine settimana lungo i sentieri e le strade dei boscaioli. Una volta... Quanto era bizzarro, adesso, che solo il suo occhio fosse libero di accarezzare gli alberi dell'Igman, di uscire dalla gabbia e respirare il segreto della luce inafferrabile.

A casa, una volta rientrato, sentì di nuovo il peso del silenzio che calava dopo le bombe. Anche lei era fuori, per lavoro. Non era riuscito ad abituarsi per niente a quel silenzio penetrante. A quel silenzio di una vita arrestata. Quanto gli mancava il rumore della città, una volta tanto fastidioso ed incessante anche nella notte. Rivelava la libertà, un'appendice irrinunciabile della vita che corre, assistendo mille destini intrecciati in una danza che si dirige da sola. Adesso, invece, un silenzio soffocante usciva dalle mura al posto dei minuscoli tintinnii delle posate, della musica

lontana di una radio, del ruggito delle pompe nelle caldaie. Qualche crack accidentale dei muri stanchi e niente altro.

Si preparava ad uscire presto. Amava quel suo impegno nuovo, inaspettato, venuto con l'assedio. Sorrideva pensando che il suo fare il conduttore radiotelevisivo fosse un danno collaterale che gli assediati non avrebbero mai potuto immaginare. Per lui, ingegnere, era uno dei suoi sogni da ragazzo. Si era realizzato diversamente, come può succedere con i sogni adolescenziali. Però era lì. Radio Zid, che vuol dire radio "Muro". In onore di un muro già abbattuto a Berlino e in reazione a uno nuovo, costruito attorno alla città qualche mese prima. Non di cemento armato come l'originale prussiano, ma ugualmente crudele e ancora più micidiale. Il suo talk-show alla radio, fondata da scrittori, artisti, intellettuali uniti insieme con passione contro la barbarie, suonava di resistenza. "Potete assassinare la nostra carne, ma non i nostri pensieri". I suoi ricordavano la vita come un fiume vorticoso; quell'arresto era solo temporaneo, un passo sbagliato di una civiltà inceppata sugli stivali sporchi di quelli fuori. Capita...

Una sera, tenendo le labbra calde sulle sue, lei gli aveva sussurrato: "Domani fai sentire Il treno verso Sud?". La canzone di Arsen Dedić che conoscevano tutti. Sud significava mare caldo, sole, spiagge spensierate; la vita di una volta. In treno bastavano meno di tre ore di un libro o di chiacchiere con qualcuno per arrivare. Quel treno, per tutti in città, era sempre lì, pronto quando serviva a fare da sponda a una metamorfosi benigna. Era quello il sogno a cui tornavano insieme nelle lunghe notti stretti l'uno all'altro in un letto scomodo, nascosto in un angolo fuori da ogni standard architettonico, ma quanto si

poteva riparato da qualche detonazione improvvisa. Oggi, tra il Sud e loro, erano schierati, in un nuovo muro, accaniti carri armati. “Mandala in onda”, diceva a se stesso, “che nelle trincee attorno sentano che noi torneremo a prenderlo ancora quel treno. Il nostro treno tornerà, voi andrete via”. Magari si sbagliava, nessuno fuori vi avrebbe fatto caso, ma lui doveva credere che sarebbe stato così.

Il giorno successivo, dopo aver pranzato con una fetta di pane coperta da uno strato sottile di carne in scatola, prese la bicicletta per raggiungere la sede dell'emittente. Si accorse che era uno di quei pomeriggi in cui le granate piovevano dappertutto. Sulle strade non si vedeva nessuno. “No, non mi fermo, devo far sentire il nostro treno, quello diretto al Sud, devo farlo passare tra le loro trincee, tra le loro teste ubriache, farlo fischiare nelle loro orecchie. Non permetto che uccidano la mia trasmissione”. All'orizzonte si vedevano le catene delle montagne occupate. Proprio lungo la via che lo portava verso Radio Zid, il monte Poljine, come un vulcano impazzito, tormentava la città con valanghe di granate vomitate a intervalli inaspettati. “Strano”, pensava, “non ho paura. Non so come mai ma non ce l'ho. Dopo penserò perché. Ma, forse, è meglio non pensare neanche dopo, non trovare quelle risposte che potrebbero innescarmela. Devo andare in onda per raccontare le mie storie di vita normale e far sentire Il treno verso Sud. Per lei. Per noi due. Per il nostro Sud da sempre”.

Poi vide lo sparo che partiva dalla montagna di fronte, la scintilla fiammeggiante del cannone che ruttava il suo alito malsano. Come ufficiale di artiglieria in riserva conosceva fin troppo bene la procedura. Sapeva che da quella distanza il volo del porcellino

di acciaio, pieno di spine di morte, durava dodici secondi. Cominciò a contarli. “Se viene nella mia direzione sono gli ultimi, ma non ho scelta. In mezzo alla strada è troppo tardi per cercare un riparo”. Nove, dieci, undici ed infine il boato in una parte lontana della città. Qualche altro innocente era stato colpito... Continuò a pedalare. “Lei mi sentirà ancora. A casa, con l’orecchio appoggiato ad un transistor malandato, con le pile morenti, continuerà a vivere il nostro sogno per un altro giorno. Domani, poi domani, pensiamo ad estendere a domani il nostro sogno, per un altro giorno. Come abbiamo fatto i giorni precedenti. Oggi si va al Sud, amici. Oggi gli manderemo parole di vita, le nostre pallottole di un’arma che non avranno mai”.

Pensava al segreto negli occhi di lei, esplosivo nella sua mente in un decimo di secondo mentre la osservava per la prima volta nella debolissima e tremante luce di una candela artigianale. Un precipizio celato che attendeva il prescelto in grado di svelarlo. “Dentro quell’ombra potrà vedere solo colui che sarà capace di capirla, di custodirla”. Lei non diceva nulla, non cercava di forzare la scelta, si affidava alla sorte che prima o poi l’avrebbe unita all’uomo destinato a trasformarla in seta vibrante da quel baco che era nata. Rivide quel segreto nell’istante in cui contava i secondi che avrebbero potuto essere definitivi. Insieme approdarono, indenni.

Nel mondo capovolto in cui si era trovato, uno dopo l’altro, si smarrivano i punti di appoggio che credeva eterni. Aveva portato avanti la sua vita inseguendo il suo credo, quella che per lui era la missione di ogni essere umano: dare un contributo al mondo, minuscolo, infinitesimale magari, ma un contributo. Era convinto che nessuno fosse nato per sprecare la sua vita in un

puro transito indifferente o, peggio, di usarla per rallentare il cammino degli altri. Sbagliava? Quel credo era stato messo a nudo. “Quanti amici innocenti, sotto le granate, sono stati bloccati prima di riuscire nel loro tentativo? Dovrei davvero lasciare questo mondo orfano del mio contributo?”.

Sapeva, ora. Erano vissuti, lui e lei, un altro giorno l'uno per l'altro. Aveva difeso quel segreto nei suoi occhi intrecciandolo al suo credo. Aveva sfidato il richiamo al silenzio tombale. Quelli fuori avevano perso. O, almeno, non avevano vinto. Se il giorno successivo fosse morto, la sua missione sarebbe stata compiuta. Aveva regalato se stesso alla costruzione di un sogno reincarnante. “Teri ci siamo promessi per oggi. Siamo riusciti. Abbiamo fatto il nostro viaggio al Sud; per noi e, magari, per qualcun altro in ascolto. Domani? Faremo un altro piano per domani. Il piano di esistere. Esistere a modo nostro. Lo stesso ma nuovo perché per un nuovo giorno. La giostra pilotata da fuori tratterà una traiettoria oscura che noi invertiremo. Al Sud”.

PAOLA ZENI

La ricerca

La luce era ormai giunta fino a metà della stanza, fino a metà del mio petto. Ne dedussi che il sole doveva essere sorto ormai da parecchie ore. Non mi sorpresi nel risvegliarmi stesa a terra. Mi accadeva anche da bambina. Ogni volta che mia madre cambiava la biancheria del letto, non riconoscevo l'odore del mio corpo nelle nuove lenzuola: così mi addormentavo a fatica fra il profumo di bucato fresco, e mi risvegliavo stesa a terra.

La panchina odorava di polvere, il pavimento di freddo. Il mio inconscio notturno doveva aver preferito il freddo, o forse la panchina era davvero troppo scomoda. La stazione era in disuso, ora ne avevo la certezza: le dieci del mattino e nessuno allo sportello dei biglietti. Tastai accanto a me: nella mia borsa trovai, a memoria, il pacchetto di sigarette, ne estrassi una. La infilai fra le labbra, notai il cartello appeso alla parete. Era vietato fumare, in quel locale. Sciocco, direte voi... ma non ebbi il coraggio di accendere. Mi alzai lentamente, come faccio la domenica. Ma era giovedì, e tornai in me non appena il mio corpo si resse sulle proprie gambe. Le dieci del mattino: Lea mi stava cercando già da un po', questo era quasi certo. Provai a pensare a dove potesse essere arrivata, a quell'ora. Cercai di mettermi nella sua testa. Operazione non facile, pensai. E sorrisi del mio pensiero, mentre aprivo la porta a vetri di quella sala d'attesa che era stata il mio letto per quella notte. Non vedendo binari, mi sentii

dapprima persa. Ma giusto, non li avevo visti nemmeno la sera prima, la biglietteria dava sul retro della stazione, o meglio, sul fronte. Ma insomma, qual è il retro e qual è il fronte, in una stazione? Lea avrebbe riso, di questo mio quesito inconsistente. Mi avrebbe definita pedante, quasi di certo. “Pe-dan-te”, lo avrebbe detto scandendo le sillabe, stando bene attenta al suono, ignorando il significato. “Tu invece sei leggera”, avrei pensato. Ma l’avrei anche taciuto, quasi di certo. Il piazzale nel quale mi ritrovai era soleggiato. Mi fermai per guardare ad occhi chiusi il sole, in cerca di un po’ di calore per le mie ossa. Mi sembrò presto una mossa inutile, e proseguii nel mio cammino. Fuori dal piazzale dovevo girare a destra, e dopo duecento metri avrei trovato il lago. Lo vidi scintillare, mi parve piuttosto lontano. Scesi in spiaggia, notai delle persone in lontananza. Lea non c’era. Mi vergogno ad ammetterlo, ora che sono qui, davanti a voi... ma a quel punto iniziai a sentire un’angoscia non comune. Mi ero mossa con calma, dalla stazione fino alla spiaggia, perché ero certa l’avrei trovata presso questa, ad aspettarmi. Non certa, e sia, ma quasi. Invece non c’era e mi trovai a rammaricarmi di aver ritardato intenzionalmente i miei passi, fuori dal piazzale della stazione. Non sono una persona che si perde d’animo, sono quasi certa di non esserlo mai stata, e nemmeno quella volta fu così. Ignorai l’angoscia – ma seriamente, voi dite si possa ignorare l’angoscia? Un’angoscia, ripeto, non comune. E bene, la ignorai e proseguii sulla spiaggia. Mi sfilai le scarpe e camminai a piedi nudi. Lo ammetto, fu un gesto puramente estetico, ma senza scarpe, ebbi modo di accorgermi, camminavo meglio. Il tempo che impiegai per raggiungere il pontile? Non lo saprei dire con certezza, ma direi una cinquantina di minuti, al massimo

un'ora. Certo, se voi ora, con cronometro alla mano, misuraste il tempo che s'impiega a percorrere quel tratto, alla velocità alla quale andavo io in quel mattino, troverete che in trenta minuti l'intera distanza può essere coperta. Devo svelare, in effetti, che a un tratto mi fermai in un punto della spiaggia dove ristagnava dell'acqua, acqua di onde notturne, probabilmente, destinata a evaporare al sole. Mi fermai per osservare un castello di sabbia. Era piuttosto grande, lo si vedeva già a stare dal punto in cui le barche dei pescatori sono solite attraccare, avete presente, sì? Ebbene, giunta nei pressi di quel castello, mi ero già stufata di stare a guardarlo e basta, e mi prese la curiosità di toccarlo. Al primo tocco, una torre si sgretolò sotto le mie dita. Mi guardai attorno, mossa dal senso di colpa: nessuno guardava. Ritentai l'approccio. Un'altra torre crollò. Continuai fino a che il castello fu distrutto. Poi mi sedetti e fermai lì per un poco, ecco il perché del tanto tempo che mi occorre per raggiungere il pontile. Ripresi a camminare dopo qualche minuto. Ma nel frattempo, Lea dov'era? La immaginai camminare dinanzi a me, i suoi capelli castani liberi, ché tanto il vento non era troppo forte. Mi sentii sola, poi libera, poi di nuovo sola. Proseguii fino al pontile, dove Lea la sera prima diceva di soffrire il caldo. Era solo una scusa per spogliarsi davanti agli occhi degli stranieri che dalla spiaggia ci guardavano, ne ero certa, quasi. Ma questo a lei non lo dissi, e le suggerii io per prima di togliersi la camicetta. Guardando la scena, sentivo i fischi dei giovani turisti tedeschi sulla spiaggia, eccitati dalla luna e dal corpo terrestre di Lea. Il suo finto sdegno ne provocò uno reale sul mio volto. Ma la luna in quel momento baciava Lea, non me, quindi lei non poté leggerlo. Era rimasta ormai in costume, quando iniziammo a

discutere. Fu strano per entrambe, non avevamo discusso mai, in tredici anni di conoscenza, quindici di amicizia. Ah sì, questa è un'espressione che piace molto, a Lea. Tredici anni di conoscenza, quindici di amicizia. Ha sempre detto di essere stata lei, a coniarla, ma non è esatto, fui io. Però non gliel'ho fatto notare mai, quasi di certo non l'avrebbe mai ammesso. Insomma, lei era già in costume quando iniziammo a discutere. E poi sì, va da sé, continuammo a lungo.

E dunque, quella mattina, la sera dopo il litigio, raggiunsi il pontile alle undici circa. Visto alla luce del giorno, il lago non metteva più paura. Era limpido, cristallino. Percorsi il pontile fino alla sua fine. Sedetti guardando il lago. Ebbi un senso di pace, la bellezza della natura è in grado di farti sentire perfettamente inutile e felice. Le mie gambe erano abbronzate, mi persi ad osservarle, mi piacquero. Piacevano tanto anche a Carlo, me lo ripeteva sempre. Ma sempre e solo quando ero sola. Se Lea era al mio fianco, Carlo non si permetteva un simile complimento. Non si permetteva alcuna parola, dinanzi a lei. Sono quasi certa non gli sia mai andata molto a genio, la mia bella amica. Immersa in questi pensieri, mi distesi sul pontile, come aveva fatto la sera prima Lea, per calmare il proprio pianto. Piangere l'avevo già vista molte volte, ma mai in quel modo. Piangeva, ed era triste, triste davvero. Avrei detto che avrebbe voluto nascondere la propria faccia. Non era da Lea. Vedete, quando Lea piange i suoi occhi blu si riempiono in pochissimi secondi di centinaia di lacrime. E sembra di vedere il mare, davvero. È un po' come la natura di cui dicevo prima: una primordiale, autentica bellezza. Lea lo sa, per questo non si nasconde mai per piangere. Ma quella sera, invece, tentò di farlo.

Nonostante questo la vidi, la vidi bene. E ugualmente, continuai ad ignorare la sua tristezza. Non le chiesi perché piangesse, ma avrei voluto chiederglielo. Fu invece lei, a parlare per prima, ne sono quasi certa. Non speravo certo avrebbe capito le mie ragioni, ma il suo modo di non capire, quella sera, mi colse imbarazzata. Ripeteva che non voleva, non voleva me ne andassi con Carlo. Era lui, il problema, o il fatto che me ne andassi? Non sarei stata via molto tempo, al massimo due anni, fino alla fine dell'esperimento. Però no, non era lui il problema. Allora la mia distanza? No, nemmeno quella. E allora cosa? Il sole che quella mattina mi stava scaldando, la notte prima era nascosto, ancora lontano. Lea piangeva, e io già pensavo a dove passare la notte. Non a casa di Lea, non volevo. Mi colse la voglia di scappare. Desiderai la sua lontananza. Sono fatta così, vedete... mi mettono angoscia, le braccia tese in attesa di me. Mi mettono una sensazione... uno schifo. È sempre stato così, è quasi di certo sempre stato così. Lea aveva bisogno del mio affetto? Io non volevo concedergliene. Che non è nemmeno poi una questione di volere. Non potevo, non sapevo. Lea diveniva patetica, e allora ne fui certa: piangeva per me, autenticamente per me. Le dissi che stava esagerando – o forse lo pensai soltanto? Era tardi, ma non abbastanza per far giungere il giorno. Ebbi un'idea. “Dormiamo alla fine della spiaggia”. Dopo la spiaggia c'è una strada, dopo la strada una stazione. La barista del chiosco non sapeva se fosse ancora in funzione, non ne era certa. Non importava, pensai io, e lo dissi. Mi alzai, sperando venisse voglia a Lea di smettere di piangere e di seguirmi. “Seguimi”, la invitai.

Il giorno dopo, mentre ripensavo a quei momenti, distesa sul pontile del lago, si faceva ormai mezzogiorno, e il caldo diveniva via via insopportabile. Tolsi la maglia, goffamente, sentii il sole picchiare sul mio petto. Avevo con me dell'acqua? Ma sì, Lea ne mette sempre una bottiglia nella mia borsa, quando usciamo la sera. La fa portare a me, perché la mia borsa è più capiente. Lo è, pur essendo più piccola. Bevi un sorso d'acqua, e ripensai al sorso che aveva bevuto Lea la sera prima, per tentare di riprendersi dal pianto. Come una bimba, aveva disperso dell'acqua a terra, senza curarsene. Mi aveva infastidita, quel gesto. Mi aveva spinta ad ignorarla, e a rivolgermi verso la spiaggia, a fingere di fregarmene di lei – o forse davvero non m'importava? – e a camminare lontana da lei, lasciandola sconsolata sulla punta del pontile. “Verrò dove dici, ma a nuoto”. Lea si levò in piedi, mi sembrò più bassa del solito, eppure più grande. Uno strano effetto dovuto alla luce della luna, quasi di certo. Continuai a camminare, sorprendendomi e piacendomi nel mio disinteresse verso la mia amica, la mia bella amica. Era triste, aveva bisogno di me? Io avevo sonno, volevo raggiungere la stazione e dormire, riposare, per tornare poi, all'alba, sobria a casa. Avrei voluto che Lea mi seguisse, perché tutto andasse secondo il consueto, ma desideravo fortemente che Lea stesse lontana da me.

Il caldo, in quel mezzogiorno di Giugno, era umido e pesante. Tolsi anche i pantaloncini, mentre pensavo all'immagine che si era dovuta presentare davanti a Lea la notte prima, nel vedere la propria amica allontanarsi dal pontile, a piedi. Doveva essere stata offuscata dalle lacrime, così come offuscata dai raggi dal

sole era la mia in quel mezzodì. Guardai il lago, desiderai tuffarmi. Esitai.

Lea, invece, la notte prima, non esitò. “Vengo a nuoto, ci vediamo là. E poi basta, basta, mai più, non mi lascerai mai più”. Disse così. Risi: davvero era diventata troppo patetica. Mi allontanai senza guardare indietro, e non sentii più alcun rumore. Un tonfo nell’acqua, mi chiedete? Non lo sentii, ne sono quasi certa.

Il caldo gravava sulla mia testa, perpendicolare ai miei ricordi. Mi buttai nel lago. Nuotai fino alla boa, tutto d’un fiato, in quella giornata di metà anno. Il mio corpo accusò subito stanchezza. Dormire su un pavimento freddo non aveva giovato al mio riposo. Ma volli nuotare ancora, di nuovo fino al pontile. Lea non era alla stazione, non era sulla spiaggia, non sul pontile e ora, ne ero quasi certa, non era nemmeno in acqua. Guardai il sole in faccia, ancora ad occhi chiusi. Tredici anni di conoscenza, quindici di amicizia. Mi immersi totalmente, per pochi secondi. Troppo pochi, voi direste, perché sia vero ch’io abbia visto quello che sto per dire di aver visto sotto il pelo dell’acqua, in quella mezza ora di un giorno di metà anno. E allora ecco, lo penserò soltanto. E poi, lo terrò taciuto.

PREMI E PREMIATI

Per entrambe le sezioni:

30° - 11° classificato: *pergamena* | 10° - 4° classificato: *pergamena + medaglia*

3° classificato: *pergamena + medaglia + targa + 150 euro*

2° classificato: *pergamena + medaglia + targa + 250 euro*

1° classificato: *pergamena + medaglia + targa + 500 euro*

Nota: i premi in denaro vengono consegnati solo se la media delle valutazioni è uguale o maggiore a 23,00/30.



Sezione A: Poesia

#	Media	Titolo	Nominativo	Città
1	23,200	La città felice	Vincenzo Ricciardi	Roma
2	23,095	La carne degli angeli	Katia Colica	Reggio Calabria
3	23,045	Queste care, fragili ossa	Fabrizio Bregoli	Cornate d'Adda
4	23,000	Docili per nessuno	Federico Zucchi	Udine
5	22,500	Via El Alamein, 67	Gennaro De Falco	Milano
6	21,333	Alice scalza	Met Sambiase	Reggio Emilia
7	21,238	Le occasioni della luce	Piergiorgio Troilo	San Benedetto del Tronto
8	21,150	Luoghi intravisti	Alberto Rizzi	Rovigo
9	21,050	La distanza dell'est	Marco G. Maggi	Castelnuovo Scivia
10	20,857	Birkenau	Manuela Capri	Crevalcore (BO)
11	20,857	L'amigdala	Alessandra Scarano	San Venanzo
12	20,800	Panasonica	Simone di Biasio	Fondi
13	20,700	Sinopie Smarrite	Diego Baldassarre	Pistoia
14	20,400	Nella città	Luca Giordano	Roma
15	20,400	Faccio il verso ai versi	Valeria Magliozzi	Novi Ligure
16	20,350	L'effimera bellezza di un Keats	Davide Longo	Roma
17	20,333	Dietro la cenere	Francesco Salvini	La Spezia
18	20,333	Nel mio schermo	Laura Pezzola	Roma
19	20,250	Cosmogonia dell'arrivederci	Ksenja Laginja	Genova
20	20,238	Canzoni d'amore (minore)	Viganò Massimo	Pontedera
21	20,050	Spin-off	Andrea Piccinelli	Grotte di Castro (VT)
22	20,000	L'Isola del Dio Sole	Francesco Setticasi	Agrigento
23	19,905	Il compasso	Serena Piccoli	Padova
24	19,900	la penitenza assegnata, il domani guastato	Bruno Centomo	Santorso (Vi)
25	19,857	L'apolide	Pasquale Quaglia	Capaccio Paestum
26	19,850	Fotogrammi	Stefano Peressini	Carrara
27	19,810	Elegia per mia figlia	Emilio Capaccio	Milano
28	19,810	Allo scadere dei trent'anni	Loredana Savelli	Roma
29	19,800	Assenza	Olga Paltrinieri	Carpi
30	19,762	Sonetti Petrarqueschi	Rodolfo Vettorello	Milano

Sezione B: Narrativa

#	Media	Titolo dell'Opera in concorso	Nominativo	Città
1	23,267	La ricerca	Paola Zeni	Verona
2	23,071	Sarajevo 1992. Il treno verso Sud	Slobodan Fazlagic	Casina (RE)
3	23,000	Terra di confine	Mauro Barbetti	Osimo (AN)
4	22,667	Con loro	Carlo Parri	Figline Valdarno
5	22,429	Il giorno del germano reale	Addolorata Bellanova	Siena
6	22,000	I vivi	Roberto Vaccari	Modena
7	21,857	La bambola di Tasnim	Michela D. Castellazzo	Caniparola - Fosdinovo (MS)
8	21,714	E' matto?	Carla Colonnelli	Rieti
9	21,571	Bevi e passala avanti	Marco Zanoni	Verona
10	21,533	Con gli occhi di una donna (in ricordo di Ines Oddone)	Tiziana Marfisi	Osimo (AN)
11	21,500	Non si è mai pronti per un'altra estate	Giaime Maccioni	Roma
12	21,462	Vivo fuori dal mondo	Simone Schiavi	Torino
13	21,429	Facebook	Chiara Giacobbe	La Mesa California USA
14	21,400	Trasfigurazioni	Luca Ragazzini	Civita Castellana (VT)
15	21,385	Dicono tutti così	Antonio Viciani	Firenze
16	21,357	Primo Quarto	Piero Malagoli	Modena
17	21,357	Il cappotto	Federica Galetto	Gabiano (Alessandria)
18	21,357	Lilipah	Romanelli Valentina	Roma
19	21,357	La confessione - Viaggio in tre soste	Dino Cassone	Fasano
20	21,333	È un bravo ragazzo	Valentina Morelli	Genova
21	21,267	La confessione	Salvatore Laneri	Palermo
22	21,200	Gertrude	Guido Mazzolini	Cremona
23	21,200	A che ora parte l'aereo?	Bruno Confortini	vicchio
24	21,154	L'intenso profumo dei fiori d'arancio	Giuseppe Marrone	Massa Lubrense
25	21,133	Occhi turchesi e inchiostro cobalto	Maria Luna Bonacci	Roma
26	21,071	Vita e opere di Arthur B. Dale, pittore di mondi	Stefano Ficagna	Cerano
27	20,929	La sposa addormentata	Stefania ignorelli	Corte Franca
28	20,929	La mia fortuna oltre il muro	Giulia Ganau	Sassari
29	20,867	La bambina dai gigli d'oro	Marina Martelli	Mantova
30	20,857	Il pane di Tamburi	Serena Campi	Bologna

MENZIONI

[Ai menzionati va una *pergamena*]

MENZIONI SEZIONE A: POESIA

Navi alla deriva invano

Luciano Stefanelli

L'amarezza e la sconfitta esistenziale sono cantate, in questo testo, attraverso un elenco di immagini -guastate sempre da qualcosa di aspro, di spigoloso, di incompiuto - che sembrano imitare il labirinto della realtà. Il linguaggio è fantasioso, originale ed efficace.

Al di là dei pensieri fissi
sopra i gessi dell'anima sola
oltre la gragnuola di colpi
del singolo destino
fuori dal nostro cestino
in un vasto cortile senza muri
svestite le paure
e le dure reazioni invasive
svuotate le stive dai grumi
smorzati i falsi lumi illusôri
gettati gli ori alle ortiche
(amiche nelle minestre)
la destra e la sinistra vuote
spezzate le ruote agli ingranaggi
salvati i raggi delle biciclette
e del sole a fette,
là, cantando all'unisono,

le nostre singolarità riemerse,
senza fondersi,
si uniscono.

Cosmogonia dell'arrivederci

Ksenja Laginja

Questo testo di Ksenja Laginja è un riuscito esempio di metapoesia. L'autrice, in appena otto versi, è riuscita a raccontare la struggente tensione fra la realtà delle cose e la Parola, che si risolve sempre per quest'ultima in una sconfitta.

Una poesia, dunque, sul limite stesso della Poesia, che non è sentita, dunque, come un'espressione, privilegiata, ma, come ogni altra forma di conoscenza, un tentativo, un'approssimazione.

Il limite del mistero, oggi, sembra infatti spostarsi dal meta-reale al reale stesso, inconoscibile tanto quanto lo era l'altro.

Succede che la prossimità m'invada all'improvviso
che l'acqua non smetta di arginare i confini
e i campanelli inizino a suonare contemporaneamente
come se una mano sola potesse toccarli tutti,
quasi fosse possibile il miracolo del verbo
quella inesplicabile magia appena sussurrata,
e poi succede altro, che la vicinanza si trasformi
divenga fardello inesplicabile, motivo di sconfitta.

Lo sguardo e il mondo
Guglielmo Peralta

Questo testo è senz'altro un bell'esempio di prosa poetica. Attraverso una serie di luminose immagini e fluide metafore, l'autore desidera offrire al lettore una sorta di manifesto filosofico-poetico in una forma narrativa che si approssima alla favola e i cui cardini sono: la bellezza, il sogno, lo stupore infantile. Saranno essi - egli afferma - a salvare, come una novella arca di Noé, il nostro mondo, sommerso dal diluvio del male.

LA SCUOLA DELLA BELLEZZA

Alla scuola della bellezza vanno gli uomini per ritornare fanciulli.

È giunto il momento di entrare. La campana chiama i naufraghi a raccolta.

Gira sui cardini l'armonia celeste. Gli scolari s'affollano con gli zaini pieni di gigli. Sui soffici prati siedono col naso all'insù e la testa tra le nuvole. Maestra di sogni la natura che li accoglie.

Stupore è la prima lezione. Tutt'intorno giostrano luci e ali. Sotto lo sguardo del sole impazzano i piccoli adulti come api tra i variopinti fiori

e con sorrisi e canti impollinano l'aria. E gioia si sparge in ogni luogo.

Crescono nei mondi arati parole nuove.

Alla scuola della bellezza vanno gli uomini e ritornano fanciulli.

Varcata per sempre la soglia. Suonata la sveglia tutte le ore vanno a lezione.

Simpatia è il tema universale. Ogni cosa lascia la foresta e riposa nell'alfabeto d'amore. Nessun elemento è pari all'altro e tutto un paesaggio si distende nella magia delle somiglianze. E l'intera volta celeste si specchia nel Volto delle terrestri creature. Uomini crescono. Piccoli giganti nello spazio interiore dove non c'è frontiera ma casa aperta all'infinito. Nido di tutti gli esseri che vegliano nel silenzio e nel canto che custodisce gli angeli. A frotte vengono i sogni da boschi fiumi e valli. Dai monti o d'altrove. Usciti dalla notte.

Alla scuola della bellezza gli uomini crescono. Diventano fanciulli.

Fissa è ormai la dimora. Nuova arca è la scuola per l'alleanza d'amore. Sbocciata la bellezza Dostoevskij riposa nel suo letto di stelle. E io che qui la decanto danzo tra le nubi in celeste Beatitudine. Ed è la lezione che ricevo dalle poete creature. Da foglia sasso formica e dagli esseri di ogni specie. E sono io il sognatore. E nutro di sogni la parola che si fa uccello accanto agli aquiloni.

In questo cielo di carta dove gli uomini e il mondo ritrovano l'infanzia.

Eppure Tutto è un miracolo. Il mio cuore è una cosmica capanna. E l'universo viene ad abitarla. Se un solo verso conquista una fetta di cielo alla realtà basti il sogno per impalmare l'intero firmamento.

Elegia per mia figlia

Emilio Capaccio

L'autore, nel dedicare questa poesia alla piccola figlia, appare combattuto fra il dolore, consegnatogli da uno sguardo lucidissimo sulle infinite crudeltà della Storia, e la necessità di lasciarle un messaggio di speranza, che possa motivare la sua esistenza futura.

Una poesia semplice, ma niente affatto banale, ricca di una commozione tenuta a freno dalla elegante fattura dei versi.

Ti ho immersa nel tempo

Ti ho immersa nel tempo con il bacio lungo di tua madre.

Ti ho dato da leggere la tua vita.

Ora il mondo è un po' confuso. Giungono voci contrastanti. Cadono e si rialzano i tiranni...
e non si parla tanto di Dio la domenica.

Negli scantinati ci sono topi che fanno rumore.

Vengono la notte ai piedi del letto con una candela
e berretti con un campanellino
a portare nei gusci delle noci gli incubi dei morti.

Ci sono voci di profughi e stridori di barche sul vetro

tra gli spifferi del vento nella piccionaia

forse è solo la ripicca di dicembre

o il dispetto delle foglie che al soffio si sono messe di taglio.

Vorrei poterti dire che la terra ha fame dei nostri fallimenti
che non ci sono anime avverse nell'uomo
che non c'era l'uomo quando aprirono i gas e accesero i forni
che non fu lui su Hiroshima a sganciare la collera...

che è tutto un equivoco, che mai torre è caduta
che piante e animali si sono accordati
per incastrarci con prove fasulle.

Sarebbe la cosa più disculpante che potrei dirti!
Ma siamo colpevoli, colpevoli di tutto...
colpevoli anche di questa bugia!...
però non sarei tuo padre se non ti parlassi di speranza
per questo ti ho messo in una culla

al sereno da tutto il lapidare della nostra natura
e al caldo, come la speranza, che è una bimba come te
che si battezza come te, nel nome del Signore,
e ha bisogno di ogni farfalla del tuo futuro
per non morire ai pollini dell'indicibile.

Versi a colazione

Gianfranco Isetta

Con una scrittura rapida e ben strutturata, l'autore avvicina il suo sentire a un tu poetico che egli coglie in un luogo non ben definito della propria interiorità; la luna è il simbolo di ogni ipotesi sospesa sulle molteplici possibilità e chance che la vita offre, ma lo "spazio da inseguire" rimane nascosto al presente, finché l'azione paziente di una luce interiore, come una lenta alba, lo pronuncia.

UN'IPOTESI APPESA

T'ho scoperto in flagranza, già deciso
ad agganciare la luna, a trascinarla a fondo,
in tempo per aprire la porta dell'incontro
e risalire il grembo della vita
con la pazienza breve della luce.
Ti sarà cara agli occhi ed inattesa
forse c'è ancora spazio da inseguire.
Un'ipotesi appesa si lascia pronunciare.

Figlia fragile

Lorena Turri

Con versi di una musicalità che ricorda un controcanto, fatti di suoni che si elevano al di sopra delle figure apicali dell'umanità, l'autrice definisce lo spazio di azione del suo spirito, decentrato rispetto all'"antica bugia" in cui riverbera il peccato originale. E' una poesia capace di ridefinire l'amore universale negli atti creativi di cui ogni essere umano è capace. In pochi versi l'autrice disgrega il cosmo in cui vive un'assenza ostinata e, con astuzia, ne crea uno nuovo: big bang è qui metafora di speranza, capacità e voglia di un nuovo inizio.

NEL PECCATO NON COMMESSO

Sono albero e foglia
figlia fragile della mia maternità
colei che vive
nel peccato non commesso.

Dell'antica bugia so soltanto
che ha radici al centro della terra
dove il fuoco atavico riverbera sul mondo.
Delle stagioni vivo la neve e i temporali
e il frutteto in fiore dell'amore
in sintonia col vento.
Ardo nel frutto e nel succo mi spengo.

Dormo notti arcane

in controcanto onirico
abbracciata al mio mantra di pezza.
La chiarezza del risveglio
non reca mai il tuo nome:
sei tu la sillaba mancante, il suono muto.

Quel vuoto astuto d'ogni mio big bang

Inversamente reo?

Temistocle Lo Giudice

L'autore, con versi ariosi come il vento che smuove i rami, fa riflettere sull'azione dell'ingiustizia nella storia umana: la violenza contro il libero arbitrio; la frenesia ipocrita della irrazionalità che degrada le vite degli individui. Ma l'immagine di chi ha sofferto il sacrificio della coerenza richiama in noi la forza e la gioia della pace.

Le foglie di Giordano Bruno

Per te calpestavo sampietrini
e verde pece a strisce e fiori del Campo
quand'ecco

ho sentito un battito
di pace. Tutte assieme
stavano parlando le lingue
dei rami. Mi porgevano parole
d'estasiata rassegnazione “tu

ondeggia con noi agli alti venti
non soffrirai più di noi
di soffi bassi e violenti.

A noi non s'addice
il pianto, a te mia Beatrice
non il lamento: qui la frenesia
brucia d'ipocrisia”.

Dalla rupe frondosa
il frate fa cadere la sua morsa
sulla piazza silenziosa
che rigira la testa
e mette foglie in borsa.

L'amigdala

Alessandra Scarano

La grande padronanza del verso e dell'immagine è costitutiva di questi tre testi, in uno con la luminosa espressività del linguaggio, con particolare riferimento alla felice aggettivazione. L'indagine sulla propria interiorità dribbla brillantemente qualunque alea minimalista in virtù di una modernissima "onestà" sabiana e di una parola conseguentemente organizzata in funzione del significato e delle sue più immediate/acuminate suggestioni. Una poesia quindi che intriga e persuade per la controllata effusività e per lo spessore umano che sempre ne sorregge la pronuncia.

IL SALVATORE

Il gelsomino penetra nel cuore, fino
all'osso, io seduta al bordo del dolore
non ho nome. Vorrei tenere strette nella mano
quelle dita che muovevi tanto piano, lungo i tasti
della nostra vaga storia, vorrei
perdere memoria.

Con il nome ho seppellito
dentro a un fosso anche l'ordito della musica
e l'alfabeto muto, mai compreso, del sapore dell'aneto
sulla pizza che mi offristi sulla spiaggia di Glyfada,
e dei miei occhi in rada nel tuo corpo.

Questa sera disperata, tu sei morto e io so bene
che non ti sei mai accorto delle pene che mi davi,
che i miei dadi non vincevano,

che qualsiasi armata disponessi, i miei soldati
non ti combattevano.

Il gelsomino è bianco quanto è stanco il mio pensiero
di sedere sul tuo porto a scioglier nodi, di declamare
epodi e odi al nulla, di desiderare tanto e non avere
più una culla.

MENZIONI SEZIONE B: NARRATIVA

Caldo agosto a Marinello

Ambra Stancampiano

L'Autrice dimostra estrema padronanza degli snodi narrativi riuscendo in poche battute a dipingere, con stile crudo, talora scientemente disturbante e sempre sicuro, un racconto noir in ben nove capitoli, dalla trama avvincente e con tanto di colpo di scena.

incipit:

Capitolo I

Axl

L'eroina squagliata scorreva nera sul foglio di stagnola come fosse inchiostro, mentre Axl ne inalava i fumi concentrato, come se al mondo non esistesse altro in quell'istante.

Io osservavo le vene del suo collo gonfiarsi e la pelle diventargli sempre più paonazza, e mentre tiravo dall'ennesima canna venuta male cercavo soluzioni astratte al problema del tempo che scorre. Non ricordavo se fossero passate ore, giorni o addirittura settimane da quando avevo messo piede in quella stanza buia e fumosa, in cui pezzi di stagnola, cicche spente e pacchetti vuoti di cibo industriale si accumulavano disordinatamente ovunque, dal pavimento lercio ai mobili di legno massiccio che ricordavano nostalgici tempi più gloriosi.

Ero lì, nuda, e lo fissavo. E tanto mi bastava.

Tutto ad un tratto lui interruppe il suo passatempo per prendermi con foga, da dietro, compiacendosi dei miei mugolii e spingendo sempre più forte, liberandosi poi del suo seme sulla mia schiena, per chinarsi infine e sussurrarmi all'orecchio:

- Mio compare mi ha dato una dritta, so dove i Bonasera tengono i soldi della droga.

Io mi girai di scatto, inorridita, sporcando il lenzuolo già sudicio col suo sperma viscido; gridai:

- Sei impazzito?

Lui per tutta risposta mi bloccò le braccia, smorzando il mio gridolino con un bacio dal gusto amaro, possedendomi davanti, schiacciandomi contro il materasso, portandomi ad urlare mentre mi mordeva sul collo e sui seni.

Rimbalza intorno al pozzo

Diego Barbera

Racconto che spicca per la sua complessa raffinatezza di ambientazione. Uno scenario, che piacerebbe molto a David Lynch, nel quale l'Autore è abile a scollegare, confondere e ricombinare le nervature della narrazione con l'elemento psicologico.

incipit:

Rimbalza intorno al pozzo, quello un po' scuro e profondo che è come una cicatrice, è un ombelico che non ha mai sfiorato niente. Un assassino canta biascicando le parole, pizzicando la erre. L'assassino ha un'espressione sconvolta, si siede su un masso piatto, lassù, vicino a quel bivio non segnalato, guarda le auto che passano, a volte saluta i bambini con il naso appiccicato al vetro e pensa alle ventose di quei pesci che si lasciano trasportare da altri pesci: lui è così.

Ci sono migliaia di domande in lui, come questa: qual è il posto più alto che posso raggiungere adesso, in pochi secondi? Apprezza l'aria che lo spettina e si accorge di provare una sensazione nuova e piacevole, il vento scende a valle, lo porta lontano, oltre la città.

Un resoconto sulla Gran Signora

Eugenio Lucrezi

Segnalo questo racconto per la ben condotta mimesi stilistica e strutturale di una “cronica” quattro-cinquecentesca, lungo la quale l’Autore riporta un accadimento fantastico all’interno di un particolareggiato scenario bellico dal ritmo incalzante.

incipit:

Non vi è che un solo resoconto, peraltro datato, circa il manifestarsi di tali creature; e già denominarle in tal modo pare inappropriato, di primo impulso e a quanti avvertono il sentimento condiviso della natura delle cose di questo mondo, considerate sorelle ed eguali se tutte –appunto– create nella congiunzione del tempo e dell’eternità; oppure, e forse meglio nell’opinione dei più, nella congiuntura ineffabile e inanellata delle nascite e delle morti. Creature impossibili, quelle che quella notte si manifestarono. Impossibili anche per ragioni di mancata ricorrenza, per insussistenza di tracce, per mutezza di fonti: perché in nessun’altra evenienza assomigliabile a quella di cui il resoconto ci dice si sono in alcun modo appalesate, né in precedenza né poi. E perché mai allora avrebbero ritenuto di mostrarsi, o sarebbe stato loro concesso di mostrarsi, proprio e soltanto quella volta? Agli scettici si potrebbe agevolmente contraddire che quegli inservienti o soldati si saranno magari mostrati molte altre volte: ma che tutte queste altre volte è semplicemente mancato chi redigesse un resoconto; oppure che il testimone e potenziale redattore, impaurito o timoroso di

essere in seguito inquisito o deriso, abbia preferito omettere di raccontare per iscritto quanto avesse visto con occhi.

I “13 bambini”. Un’ordinaria favola nera.

Giovanni Buttitta

Una “favola” moderna che ben rappresenta i fantasmi della nostra società: bambini strappati all’infanzia o forse adulti che si crogiolano nella fanciullezza per accreditare le loro nefandezze. La narrazione si svolge celere ed in crescendo con venature jungbiane, sino al finale quasi apocalittico catartico ma col sublime dubbio se liberatore o no. Da sottolineare l’eleganza delle descrizioni di stampo cinematografico.

incipit:

Il bambino n° 2 avviò il movimento. Puntò il coltello alla gola del bambino n° 1, rallentò l’azione per assaporare il momento, poggiò la lama come se cercasse uno squarcio, giocò di punta ricavando una goccia di sangue. E attese. Le ombre pomeridiane che occupavano il vicolo avvolgevano la scena. Il bambino n° 1, le spalle totalmente aderenti al muro, tirò indietro la testa per quello che poté, la girò per allontanare da sé la punta dell’arma da taglio e quando guadagnò spazio sufficiente per muovere la bocca, senza rischiare di farsi troppo male, proferì con voce rauca: “non è stata una grande mossa, te lo assicuro”.

Vita e opere di Arthur B. Dale, pittore di mondi

Stefano Ficagna

Borges è senz'altro uno degli autori più amati e credo che abbia ispirato più di uno scrittore. In questo racconto la "lezione" borghesiana è stata capita in modo profondo e resa ancor più attuale in un testo che squarcia il velo sulla nostra società e le sue contraddizioni. Con accenti tra "Pierre Menard, autore del Chisciotte", sospeso su un paesaggio interiore che riecheggia "Funes, o della memoria" e con i protagonisti quasi smarriti tra le rovine di un immenso labirinto che ricorda la nostra società.

incipit:

Se scrivo queste note accanto a quello che, secondo le diagnosi mediche, sarà il letto di morte di Arthur B. Dale non è solamente per saldare un profondo debito di amicizia, né per farne l'ennesimo sterile elogio: l'importanza di un simile artista nel panorama mondiale è già stata ampiamente riconosciuta, ma nessuno si aspetta che la sua carriera eclettica possa riservare un'ultima sorpresa. Io sono qui per redigere una cronaca che, se completata, risulterà nient'altro che una sequela di supposizioni errate; altrimenti, sarà difficile sorprendersi per il completamento della sua ultima, inaspettata performance.

Una disamina di ciò che lo ha portato fino a qui è necessaria perché il quadro (quanto è ironicamente appropriata questa parola!) sia chiaro. Lo ricordo quando si affacciò, poco più che un ventenne di belle speranze, nel mondo delle piccole mostre dedicate ai giovani di talento, solo un buon discepolo della

scuola surrealista con un tratto spigoloso che rimandava a certi aspetti della pittura metafisica di De Chirico.

Zur Erinnerung: ricordati di me

Giorgia Barbacane

Un racconto crudo ed asciutto in cui serpeggia il dolore del ricordo di tutte le vittime innocenti di quell'orrore che è la normalità, il livellamento, l'eliminazione del colore, della fantasia, di quella inestimabile ricchezza insita nella diversità.

estratto:

Il Giudice fece un gesto con la mano, ed io tentando di respirare regolarmente, iniziai a parlare: «In questo ultimo anno ho cercato, aiutato da farmaci, a dimenticare ciò che è accaduto in quella clinica, a Kaufbeuren.» mi pulii la mano vuota ed eccessivamente sudata sul pantalone.

«Ci è riuscito?» mi interruppe il Giudice.

«In parte Vostro Onore, solo in parte. L'unico che non sono riuscito a dimenticare è... un amico.»

Mi fece segno di continuare. Presi un respiro: «Il mio amico era un ragazzino di nome Ernst, Ernst Lossa. Uno zingarello, come molti solevano definirlo, uno Jenische, ma per me era soltanto un bambino. Quando lessi la sua cartella clinica pensai si trattasse di un caso grave e senza speranza di ripresa. Poi lo conobbi. Era vivace, anche dopo le torture affrontate in orfanotrofio, aveva sempre il sorriso sulle labbra, aveva voglia di vivere; si vedeva. Si vedeva quando collaborava con noi infermieri, anche se molti all'inizio lo scacciavano, ed anche quando aiutava gli altri malati. Aveva solo tredici anni, ma

resistette finché poté.» mi presi un momento per riorganizzare le idee e stringere la sua foto più forte di prima.

Ricominciai: «Parlavo spesso con lui, all'inizio del nostro incontro a Kaufbeuren era scontroso e rispondeva male, come era presumibile, ma poi gli regalai la mia mela. Da lì diventammo amici.» sorrisi, quando mi balenò in mente il suo viso che si accese di gioia quando gli feci quel regalo, per me così futile ma per lui così importante. D'un tratto un dolore mi nacque nel petto, un dolore che non sentivo da quel lontano Agosto.

Verde Natale

Giuseppe Bonvicini

Succede di essere rifiutati dalla società, ma l'essere rifiutati in famiglia è il dolore più grande e terribile, piano piano anche le discriminazioni scompariranno. Prosa veloce e scanzonata scaturita dalla penna di un ragazzo, un enfant terrible della scrittura.

incipit:

E per rispettare il motto Natale con i tuoi e perché non li vedeva da tempo, Alessandro tornò in Italia giusto per le feste. La madre lo accolse con la tanta gioia che aveva pudore ad esibire, il padre che da sempre l'aveva ignorata caparbiamente, lo salutò con uno insipido “cosa fai qua?”. La sorella? E no, Mariastella quando lo vide gli era saltata in braccio e se lo era trascinato nella sua stanza a sbaciucchiarlo e ad accarezzarlo e a dire che era felice di vederlo. Lui trenta, lei cinque di meno, lui Ricercatore al mit di Boston, lei ancora in cerca di un lavoro da brava Scenografa del Brera. E la mattinata volò via a raccontarsi, lei gli parlò dei morosi che aveva scelto e poi scartato, lui di John andato a festeggiare al suo paese nel Michigan. Gli chiese di vederlo quel amico che gli aveva rubato il cuore, così lui tirò fuori la foto di loro due sotto le cascate del Niagara: “se vai a Buffalo queste sono un must...”e lo disse ridendo per quelle loro facce strampalate inzuppate d'acqua. Che il fratello fosse gay Mariastella lo sapeva da sempre e, in un certa maniera con un pizzico di sana anarchia, ne andava fiera. E i genitori? La madre chissà per via di quali miracoli del cielo lo aveva intuito già

quando lo aveva messo al mondo, mentre il padre continuò a nascondere la cosa con quelli fuori casa, ma ostentando il suo beccero comportamento con tutti, vicini o lontani fossero i curiosi. Alla moglie spesso cantilenava “ proprio a noi doveva capitare...”

Il cappello

Alessandra Ponticelli Conti

Bisogna avere veramente capito ed amato, studiato ed indossato la letteratura europea fino alla metà del secolo scorso per riuscire a comporre un così bel racconto, serio e scanzonato, ironico e gentile. Gogol ne sarebbe orgoglioso e Proust, amante del pastiche, strizzerebbe un occhio.

incipit:

Dopo il nubifragio, un silenzio minaccioso e opprimente avvolgeva la città. Ancora stravolto dalla lunga notte insonne, in un gesto liberatorio, Enrico Bonelli spalancò la finestra dello studio, gettando un'occhiata ansiosa alla strada. In tutta la vita, mai gli era capitato di assistere a un diluvio come quello.

Che giorno era? Non lo sapeva.

Gli occhi grandi e scuri s'inondarono di sconcerto quando in mezzo a un mucchio di rami spezzati, che inerti giacevano a terra, riconobbe il suo cappello.

Che ci faceva lì? Lo aveva perso? E quando? Ma come poteva essere davvero sicuro che quel cappello nero, in bilico fra un tronco e una frasca, fosse proprio il suo? Forse gli somigliava, tutto qui. Gli somigliava e basta. Si sporse sul davanzale per guardare meglio. Benché la distanza gli impedisse di coglierne i dettagli, constatò, con stupore, che si trattava di un borsalino identico al suo. In feltro soffice, con la cupola a tronco di cono, pizzicottata anteriormente da entrambe le parti, anch'esso, come il suo, aveva il retro del bordo posteriore lievemente sollevato. Bonelli sentì il sangue salirgli al cervello. La faccia, velata da un

pallore giallastro, s'infuocò di colpo. Un rossore acceso, grinzoso, risalito dal mento, si sparse rapidamente, attraverso le guance smunte e il naso importante, fino alla fronte bagnata di sudore. Con una scossa improvvisa, le gambe ossute vibrarono sotto i pantaloni di lino beige, dal taglio antiquato, che non arrivavano a coprire le caviglie.

Orfani

Emanuele Di Marco

Uno sguardo d'amore, di comprensione, che abbraccia le nostre vite che si allungano nelle vie delle città, come globuli rossi che scorrono in vene d'asfalto. Ognuno ha un dramma, una storia, un sogno. Una scrittura densa ed elegante, per un racconto che si vorrebbe non finisse mai.

incipit:

Volteggio sulla città, uccello, foglia, spirito.

La mia anima è il vento, lui mi porta.

E guardo giù.

Il portico grigio, spoglio e crudele della brutta piazza suburbana stasera è davvero tremendo. Un turbine freddo, continuo, insopportabile spazza il rozzo colonnato impietosamente. S'incanala fra i pilastri silenziosi ululando, rotea e sperde le distratte carte sudice della giornata quasi morta. Non c'è nessuno.

O forse no, mi sbaglio. S'indovina una figura.

Una donna; bella nel suo non essere più giovanissima, il volto forte ma affaticato, di una dolcezza indurita.

Sta aspettando qualcuno, sola, la sigaretta sottile appesa alle labbra; unico calore il tizzoncino che si ravviva leggermente ad ogni boccata.

Il viso è violaceo per il gelo ma lei, assente e quasi austera, pare non accorgersi di nulla.

Sta ricordando i suoi vent'anni – ne avrà a mala pena quaranta.

La sua migliore amica, Laura; sì, a lei sta pensando adesso, chissà perché.

BANDO DI CONCORSO



Premio Letterario LaRecherche.it “Il Giardino di Babuk – Proust en Italie”
II edizione – anno 2016
Per opere inedite in lingua italiana

NORME DI CONCORSO

L'Associazione Culturale LaRecherche.it (www.larecherche.it/associazione.asp) indice e organizza un concorso letterario per **opere inedite** in lingua italiana.

Il concorso è denominato **Premio Letterario LaRecherche.it “Il Giardino di Babuk – Proust en Italie”** (di seguito **Premio**) e si articola nelle seguenti sezioni:

- Sezione A: Poesia
- Sezione B: Narrativa

Il Premio, assegnato a opere di poesia e di narrativa che si distinguono per qualità letteraria, è dotato, a seguito di una donazione, di:

- Euro 900 per la poesia
- Euro 900 per la narrativa

Norme generali

1. La partecipazione è aperta a tutti gli scrittori purché **maggioirenni** ed è **completamente gratuita**.
2. Il tema di ciascuna sezione è libero.
3. È possibile partecipare a una sola sezione con una sola Opera **in lingua italiana** (non sono ammesse opere dialettali, comprese quelle corredate di traduzione).

4. In nessun modo deve essere possibile associare l'autore all'Opera proposta in concorso dunque è fattibile partecipare solo con **un'Opera inedita** ovvero:
- **mai** premiata, classificata, menzionata, segnalata a questo o ad altri Premi e/o Concorsi;
 - **mai** pubblicata o divulgata né a mezzo stampa, né sul web (siti personali, privati, social network, eccetera), né su altro supporto possibile, con o senza codice isbn.

Inoltre, l'Opera non deve avere mai partecipato a questo Premio e deve rimanere inedita, non premiata, non classificata, non menzionata, non segnalata, mai associabile all'autore, in qualsivoglia contesto, fino alla pubblicazione ufficiale e definitiva della classifica da parte de LaRecherche.it sulla pagina web del Premio: www.larecherche.it/premio.asp.

[L'inosservanza, anche di una sola fra queste norme, comporterà l'esclusione immediata e irrevocabile dal concorso, senza che LaRecherche.it sia tenuta a darne comunicazione all'autore.](#)

5. **Sezione A:** Si partecipa proponendo **tre poesie inedite** (di seguito **Opera**) in un'unica proposta per mezzo dell'apposito modulo di invio predisposto da LaRecherche.it nella pagina dedicata, alla quale si può accedere previa registrazione personale dell'autore che intende partecipare con la propria Opera: www.larecherche.it/premio.asp.

È fatto obbligo di inserire, nell'apposito campo dedicato, **un titolo unico per le tre poesie** pena l'esclusione dal concorso.

Le tre poesie saranno valutate come un'unica Opera da ogni giurato che, quindi, assegnerà un solo voto.

Ognuna delle tre poesie deve avere un numero di versi non superiore ai trenta, esclusi eventuali titoli delle poesie e spaziature tra i versi nonché eventuali numerazioni delle strofe.

Ognuna delle tre poesie va separata dalle altre per mezzo di un segno separatore (ad esempio un asterisco), da una numerazione o da un titolo.

Le tre poesie possono essere a tema indipendente l'una dall'altra oppure legate da un unico tema.

Le tre poesie devono essere e rimanere inedite fino al momento della premiazione, sia in forma cartacea sia elettronica così come stabilito dal punto 4. del presente bando.

6. **Sezione B:** Si partecipa proponendo **un racconto inedito** (di seguito **Opera**) per mezzo dell'apposito modulo di invio predisposto da LaRecherche.it nella pagina dedicata, alla quale si può accedere previa registrazione personale dell'autore che intende partecipare con la propria Opera: www.larecherche.it/premio.asp.

Il racconto dovrà essere non più lungo di 15.000 battute spazi inclusi ed escluso l'eventuale esergo (importante: ogni spazio, anche inutilmente inserito da parte dell'autore, verrà conteggiato, dunque è necessario fare attenzione a non usare la barra spaziatrice se non per la normale spaziatura tra una parola e l'altra).

È fatto obbligo di inserire, nell'apposito campo dedicato, il titolo dell'Opera, pena l'esclusione dal concorso.

Il racconto deve essere e rimanere inedito fino al momento della premiazione, sia in forma cartacea che elettronica così come stabilito dal punto 4. del presente bando.

Modalità di proposta dei testi

7. Si dovrà proporre la propria Opera attraverso il sito www.larecherche.it, in particolare dalla **pagina dedicata al Premio** www.larecherche.it/premio.asp.

Inserendo *Nome utente* e *Password*, si potrà accedere ad un'area riservata in cui sarà possibile mettere in concorso la propria Opera che sarà valutata in modo totalmente anonimo, poiché i giurati non vedranno nessuna informazione relativa all'autore.

È fatto divieto inserire, all'interno dell'Opera proposta in concorso, i propri dati e/o qualunque indicazione riconducibile all'autore.

8. Chi non fosse fornito di *Nome utente* e *Password*, potrà registrarsi gratuitamente da questa pagina www.larecherche.it/registrazione.asp; in fase di registrazione si dovranno inserire i seguenti dati: *Nome utente* e *Password* (entrambi a scelta), *Nominativo* (Nome e Cognome), *Città* (di residenza), *Data di nascita*, *E-mail* valida alla quale arriverà un messaggio contenente il collegamento su cui cliccare per l'attivazione dell'utenza. La registrazione, oltre a permettere la partecipazione al concorso, consentirà all'autore di usufruire di tutti i vantaggi offerti, quale ad esempio avere una pagina

personale sul sito www.larecherche.it, aggiornabile in ogni momento (www.larecherche.it/autori.asp).

Chi fosse già registrato dovrà provvedere, dal proprio pannello utente, a controllare che siano presenti i suddetti dati e, eventualmente, a inserirli se assenti o aggiornarli se non più validi.

Nel *Nominativo* **non sono ammessi pseudonimi**, ai vincitori potrà essere richiesto di esibire un documento valido di identità, senza il quale non sarà possibile ritirare il Premio.

Importante: *si fa presente che la registrazione al sito comporta l'automatica iscrizione alla mailing list de LaRecherche.it.*

Prima della registrazione è **obbligatorio** leggere la pagina così titolata: “*Chi siamo: motivazioni, propositi, regole e condizioni d'uso*” www.larecherche.it/regole.asp; in essa è presente l'*Informativa per il trattamento dei dati personali* e la *Cookie Policy* de LaRecherche.it: registrandosi si accetta integralmente quanto scritto nelle suddette pagine.

In ogni momento è possibile richiedere la cancellazione dell'utenza come specificato nell'*Informativa* ma, in automatico, anche l'Opera associata all'utenza sarà messa fuori concorso (e dunque non pubblicata in nessuna parte del sito) pur rimanendo nel database de LaRecherche.it dedicato al Premio (insieme al Nome utente, al Nominativo e alla Città dell'autore, non la Data di nascita) al fine di tenere memoria della partecipazione, sia dell'autore sia dell'Opera, non essendo permesso, né all'autore né all'Opera, partecipare nuovamente al Premio nell'ambito della stessa edizione o all'Opera in edizioni successive.

Terminata la presente edizione del Premio, sarà possibile richiedere la cancellazione dell'utenza ma rimarrà traccia, nel database de LaRecherche.it dedicato al Premio, sia dell'Opera che dell'autore (Nome utente, Nominativo, e Città dello stesso, non la Data di nascita), poiché non sarà ammesso partecipare con la stessa Opera alle edizioni successive al Premio. E, qualora l'Opera risultasse tra le finaliste, nonostante la cancellazione dell'utenza, Titolo, Nominativo e Città dell'autore rimarranno esposti nella pagina del Premio. Inoltre, nonostante l'eventuale cancellazione dell'utenza, se l'Opera, insieme al Nominativo e alla Città indicati dall'autore in fase di registrazione, sarà pubblicata in qualsiasi forma sui siti www.larecherche.it e/o www.ebook-larecherche.it, essa rimarrà in pubblicazione.

*Registrandosi a LaRecherche.it per partecipare al concorso e, dunque, inviando una propria Opera, si sottoscrive e accetta **integralmente** il presente bando di concorso e, in*

*particolare, si sottoscrivono e accettano **integralmente** le richieste specifiche di questo punto 8.*

9. **Non è possibile** proporre Opere in concorso con modalità diverse da quelle previste dal punto 7, pertanto si specifica che non si accetteranno in concorso Opere inviate per e-mail o per mezzo di poste italiane o qualsiasi altro tipo di corriere.

10. Le Opere vanno proposte entro e non oltre le **ore 24:00** del giorno **31 gennaio 2016**.

In nessun caso si accetteranno Opere fuori dal termine di scadenza, in ogni caso sarà facoltà del Presidente, previa consultazione/informazione dei giurati, poter posticipare tale termine.

11. Prima di inviare la propria Opera in concorso, per mezzo dell'apposito modulo nella pagina riservata, come specificato nel punto 7, è necessario fare la massima attenzione, poiché le Opere inviate **non potranno in alcun modo essere modificate**.

L'autore potrà verificare il corretto invio della propria Opera dalla stessa area a lui riservata e da cui ha proposto l'Opera.

È possibile comunicare alla Segreteria del Premio eventuali anomalie nel proprio testo. Sarà compito della Segreteria del Premio valutare i singoli casi, secondo le direttive del Presidente, senza che vi sia obbligo alcuno di intervento sull'Opera, in base alle richieste dell'autore, né che sia data risposta alle interrogazioni riguardo al fallimento o all'errato invio dell'Opera.

In ogni caso sarà garantito un uguale trattamento di tutti i concorrenti.

Altresì, in ogni momento, fino al termine ultimo per la presentazione delle Opere, l'autore può chiedere di togliere la propria Opera dal concorso inviando una richiesta, dallo stesso indirizzo e-mail con cui è stata effettuata la registrazione, al Presidente del Premio, al seguente indirizzo: premio@larecherche.it; una volta ritirata l'Opera dal concorso non è possibile proporla un'altra, in nessuna delle sezioni; al fine di averne memoria l'Opera rimarrà, con modalità simili a quelle indicate nel punto 8 (in caso di richiesta di cancellazione dell'utenza), nel database de LaRecherche.it dedicato al Premio (con Nome utente, Nominativo, e Città dell'autore, non la Data di nascita) ma non sarà messo in concorso, dunque i giurati non potranno leggerla e valutarla.

12. La **Giuria** è nominata dalla Redazione de LaRecherche.it. In questa edizione del Premio, ogni giurato è assegnato a una Sezione e valuterà solo le Opere in concorso in quella data sezione; tuttavia potrà leggere tutte le Opere in concorso. Tra i giurati, il Presidente (Roberto Maggiani) e il Vicepresidente (Giuliano Brenna) **sono assegnati a entrambe le sezioni e potranno valutare tutte le Opere in concorso.**

La Giuria è così composta:

Giuria Sezione A (in ordine alfabetico di cognome)

Franca Alaimo, Marzia Alunni, Lucianna Argentino, Leopoldo Attolico, Giuliano Brenna, Domenico Cipriano, Anna Maria Curci, Roberto Deidier, Sandra Di Vito, Annamaria Ferramosca, Mario Fresa, Marco Furia, Bruno Galluccio, Gabriella Gianfelici, Roberto Maggiani, Elio Pecora, Enzo Rega, Nicola Romano (Vincitore della precedente I edizione 2015 del Premio, sezione A), Maurizio Soldini, Antonio Spagnuolo, Gian Piero Stefanoni, Rossella Tempesta, Annamaria Vanalesti.

Giuria Sezione B (in ordine alfabetico di cognome)

Giovanni Baldaccini, Luca Benassi, Carlo Bordini, Giuliano Brenna, Tiziana Colusso, Roberto R. Corsi, Ninnj Di Stefano Busà, Lidia Gargiulo, Daniela Iodice, Roberto Maggiani, Gianfranco Martana (Vincitore della precedente I edizione 2015 del Premio, sezione B), Ivano Mugnaini, Maria Musik, Eugenio Nastasi, Antonio Piscitelli, Daniela Quieti.

13. Ogni giurato possiede, su LaRecherche.it, un'area riservata a cui accede con Nome utente e Password e dalla quale legge ogni Opera in concorso nella Sezione che gli compete, in base al punto 12. del presente bando, in maniera **totalmente anonima**, assegnando a ognuna un punteggio espresso in trentesimi.

Per ogni sezione sono considerate vincenti le Opere che totalizzano i tre punteggi medi più elevati e comunque superiori a 23,000 (nella media si tiene conto di tre cifre decimali al fine di ridurre la possibilità degli ex aequo).

Se nessuna Opera raggiunge il punteggio minimo di 23/30, **il Premio corrispondente non sarà assegnato (né in denaro né in titolo)** e la Redazione de LaRecherche.it deciderà, d'accordo con il donatore del montepremi, la sua nuova destinazione. In ogni caso, la scelta sarà resa nota sulla pagina del Premio.

Si rende noto che, nel caso nessuna Opera raggiungesse il punteggio minimo sopra indicato, è facoltà del Presidente invitare tutti i giurati a rivedere le proprie valutazioni sulle Opere (anonime) che hanno ottenuto, tra i giurati, il maggiore consenso in termini di valutazione media.

Si informa che il calcolo del punteggio medio per ogni Opera sarà effettuato da un software appositamente sviluppato e testato da LaRecherche.it: al termine delle valutazioni produrrà, **in modo totalmente automatico**, una classifica per ogni Sezione. Solo a quel punto i nominativi degli autori saranno associati alle Opere in concorso e al punteggio ottenuto da ciascuna Opera.

14. Nessun membro della Giuria può partecipare al Premio come concorrente, nemmeno per interposta persona.

Non possono partecipare al Premio i primi classificati, di entrambe le sezioni, dell'anno precedente, anche se non accettassero di far parte della Giuria, così come gli spetta di diritto in quanto così stabilito dal bando della I edizione 2015.

15. Nessun giurato, nello spirito che caratterizza LaRecherche.it, ha ricevuto o riceverà compensi per espletare il proprio compito di lettura e valutazione delle Opere in concorso, pertanto, a ciascuno di loro va il più vivo e sentito ringraziamento de LaRecherche.it.

16. All'eventuale edizione successiva del Premio, a ciascuno dei primi classificati delle due sezioni, potrà essere chiesto di far parte della Giuria.

Assegnazione dei premi e premiazione

17. I Premi vengono così assegnati:

Sezione A

Euro 500 al primo classificato

Euro 250 al secondo classificato

Euro 150 al terzo classificato

Sezione B

Euro 500 al primo classificato

Euro 250 al secondo classificato

Euro 150 al terzo classificato

In caso di ex-aequo, in qualsiasi posizione di classifica, il Presidente procederà a valutare le successive cifre decimali delle medie fino a superare la parità tra le Opere in concorso; se anche seguendo tale procedura non si riuscissero a superare le eventuali parità, allora il Presidente azzererà le valutazioni delle Opere in oggetto e chiederà alla Giuria, competente per ogni sezione, come stabilito dal punto 12, di valutarle nuovamente.

Qualora il numero dei partecipanti al concorso, per ogni sezione, dovesse essere inferiore a trenta, **il Premio e il seguente bando si considerano annullati.**

18. La Giuria ha facoltà di attribuire Segnalazioni o Premi Speciali ad autori in concorso, e di rilasciare Menzioni D'onore ad autori viventi o defunti non in concorso.
19. La Redazione de LaRecherche.it ha facoltà, per mezzo di un eventuale Comitato di Redazione designato dal Presidente, di Segnalare/Menzionare Opere in concorso.
20. A discrezione del Presidente, d'accordo con la Redazione de LaRecherche.it, i primi tre classificati per ogni sezione potranno essere intervistati e le interviste pubblicate sul sito (l'eventuale intervista avverrà tramite l'invio, via e-mail, di un documento contenente le domande a cui l'autore classificato dovrà rispondere, nello stesso documento, entro una settimana dall'invio, da re-inviare poi a premio@larecherche.it).
21. Ogni giurato garantisce la più totale imparzialità di valutazione, pertanto il giudizio della Giuria si intende come insindacabile ed inappellabile.
I giurati, fino alla data della premiazione, non conosceranno la classifica finale né i nominativi degli eventuali vincitori, eccezion fatta, per ragioni

organizzative, per quelli facenti parte della Redazione de LaRecherche.it o coloro ai quali il Presidente potrà chiedere di leggere, durante la cerimonia di premiazione, i testi classificati.

22. Almeno una settimana prima della cerimonia pubblica di premiazione, che avverrà **domenica 20 marzo 2016**, sulla pagina de LaRecherche.it dedicata al Premio e per ogni sezione, saranno pubblicati, in ordine alfabetico, i nominativi, la città di appartenenza e il titolo dell'Opera dei primi classificati, fino a un massimo di trenta (senza specificare il punteggio ottenuto da ciascun partecipante). **I classificati riceveranno una e-mail di avviso.** In tale contesto verrà altresì reso noto il numero totale dei partecipanti.

La classifica (in particolare i nominativi dei primi tre classificati, tra i primi trenta di ogni sezione) sarà resa nota soltanto durante la cerimonia pubblica di premiazione, appositamente organizzata in luogo e ora che saranno comunicati per e-mail a tutti i partecipanti al Premio. Rimane altresì facoltà del Presidente, consultandosi con la Redazione de LaRecherche.it, decidere se comunicare anticipatamente ai primi classificati di ogni sezione di essersi posizionati tra i primi cinque, senza comunicare loro l'effettiva graduatoria, al fine di facilitare la loro partecipazione alla cerimonia di premiazione; lo stesso dicasi per i Segnalati e/o Menzionati come stabilito dai punti 18 e 19.

Durante la premiazione i primi dieci autori, classificati tra un massimo di trenta per ogni sezione, potranno essere chiamati a leggere le proprie Opere, integralmente o in parte (è facoltà del Presidente, consultandosi con la Redazione de LaRecherche.it, decidere se espandere la rosa dei lettori). Saranno perciò resi noti gli autori, uno a uno, dal trentesimo fino al primo classificato.

È facoltà del Presidente, consultandosi con la Redazione de LaRecherche.it, decidere se assegnare pergamene, medaglie e targhe ai classificati, diversificando le assegnazioni in base alle individuali posizioni in graduatoria. Ciascuno degli autori tra i primi trenta classificati può delegare una persona di propria fiducia a partecipare alla serata pubblica di premiazione e a ritirare l'eventuale premio; in tal caso dovrà inviare una e-mail alla Segreteria del Premio (premio@larecherche.it) con i dati anagrafici del delegato e una parola identificativa segreta che il delegato dovrà comunicare alla Segreteria; nella medesima comunicazione, in caso il delegante sia tra i primi tre classificati, dovrà specificare se il delegato potrà ritirare, in sua vece, l'assegno della vincita, comunque intestato al vincitore e non al delegato.

Nel caso in cui un autore classificato, vincitore o meno (o la persona da esso delegata), non sia presente alla serata di premiazione, nei giorni successivi alla cerimonia, dovrà contattare la Segreteria del Premio per il rilascio di quanto gli spetta in base alla posizione in classifica. In caso si renda necessaria una spedizione postale, l'autore **dovrà farsi carico di sostenere le spese di spedizione, a mezzo posta prioritaria, versando, a favore dell'Associazione LaRecherche.it, la somma fissa di euro 5,00 tramite bollettino postale, bonifico o paypal** (i dati necessari a effettuare tale versamento si trovano in questa pagina: www.larecherche.it/donazioni.asp come motivazione del versamento specificare: *spese di spedizione premio*).

In caso di assenza di uno dei finalisti a cui spettasse il premio in denaro, qualora la sua residenza risultasse essere in un raggio uguale o minore a cento chilometri dalla sede della Premiazione, la somma che riceverà sarà pari all'80% del Premio dovuto/stabilito nel punto 17 del presente bando di concorso (a meno che l'impedimento sia palese e/o documentabile: sarà il Presidente a decidere in merito); la destinazione del restante 20% sarà stabilita dalla Redazione de LaRecherche.it in accordo con il donatore del montepremi; in ogni caso la scelta sarà resa nota sulla pagina del Premio.

Nei giorni successivi alla cerimonia pubblica di premiazione sarà esposta, sulla pagina dedicata al Premio (www.larecherche.it/premio.asp), la classifica dei primi trenta classificati per ogni sezione, riportante il nominativo di ciascun classificato, la città di appartenenza, il titolo dell'Opera e la media delle valutazioni attribuitegli dalla Giuria.

Non sono previsti rimborsi di nessun tipo per i partecipanti alla cerimonia pubblica di premiazione, neanche per i vincitori e i giurati.

Se nessuna Opera raggiungesse il punteggio come stabilito dal punto 13 del presente bando di concorso, la cerimonia di premiazione potrebbe non avere luogo; in ogni caso, sulla pagina dedicata al Premio, saranno pubblicati, in ordine di classifica, i nominativi, le città di appartenenza, i titoli delle Opere e le medie delle valutazioni della giuria dei primi classificati, fino a un massimo di trenta, per ogni sezione.

Nel caso in cui, pur essendoci dei vincitori, non sia possibile effettuare una cerimonia pubblica di premiazione, sarà cura del Presidente contattare i vincitori per il rilascio integrale del Premio con spese a carico de LaRecherche.it.

23. Ogni autore partecipante al Premio potrà, nei giorni successivi alla cerimonia di premiazione, verificare la propria posizione in classifica e conoscere la valutazione media della Giuria, accedendo alla propria area riservata dalla quale è stata proposta l'Opera in concorso. Non saranno rilasciati attestati di partecipazione.
24. Per qualunque richiesta o chiarimento, riguardo al Premio, è possibile scrivere a: premio@larecherche.it; LaRecherche.it non è tenuta a rispondere qualora le richieste siano inerenti questioni già evidenti ed esplicitate all'interno del presente bando di concorso **che si prega di leggere e rileggere con attenzione in tutta la sua estensione.**

Esclusioni, modifiche del bando, consenso

25. Le Opere non rispondenti ai requisiti richiesti dal presente bando saranno escluse dal Concorso, senza che sia dovuta alcuna comunicazione all'autore.
26. Ogni tentativo degli autori partecipanti al Premio di influenzare la valutazione dei giurati, comporterà l'esclusione immediata dal Premio dell'autore e della sua Opera, con l'interdizione a partecipare a questa o a future edizioni del Premio.
27. Il Presidente, d'accordo con la maggioranza dei giurati può, in ogni momento, fatta salvaguardia dell'oggettività e imparzialità di valutazione delle Opere, apporre integrazioni o modifiche al presente bando, alle quali tutti i partecipanti, avvisati per e-mail, dovranno attenersi, avendo facoltà di richiedere al Presidente di non essere più valutati nell'ambito del Premio.
28. Ogni autore, con la sua partecipazione, proponendo la propria Opera in concorso, sottoscrive e accetta integralmente e incondizionatamente il contenuto del presente bando; dichiara che l'Opera proposta in concorso è inedita, di propria stesura e non lede in alcun modo i diritti d'autore ed editoriali propri e/o di terze parti; concede, inoltre, il trattamento dei dati secondo le disposizioni della legge sulla privacy D.Lgs 196/2003 e Suc. Mod. Questi dati saranno utilizzati unicamente per comunicazioni riguardanti il concorso e/o per comunicazioni a carattere culturale e informativo relativamente alle iniziative de LaRecherche.it, secondo quanto indicato nella

seguente pagina: www.larecherche.it/regole.asp, sottoscritta al momento della registrazione.

29. Ogni autore, con la sua partecipazione, proponendo la propria Opera in concorso, dà il consenso e concede i diritti a LaRecherche.it di pubblicare gratuitamente, sui siti www.larcherche.it, www.ebook-larecherche.it e su qualsiasi altro sito ad essi collegato, in formato e-book e/o a mezzo stampa, in forma singola o collettiva o in qualsiasi altra forma, insieme al proprio nome, cognome e città, l'Opera proposta in concorso, senza che sia dovuto alcun compenso relativamente ai diritti d'autore o qualsiasi altra richiesta. L'Opera e i dati dell'autore ad essa relativi (nominativo e città), rimarranno pubblicati anche in caso, nel presente o nel futuro, sia richiesta la cancellazione della propria utenza dal sito www.larecherche.it. Allo stesso modo non sarà possibile chiedere ed essere cancellati dalla classifica definitiva del Premio, la quale rimarrà consultabile sul sito de LaRecherche.it con titolo dell'Opera, nominativo e città dell'autore inseriti nel database al momento della registrazione su LaRecherche.it.

La pubblicazione di un'Opera non implica l'adesione de LaRecherche.it e/o dei giurati ai suoi contenuti, né la condivisione delle responsabilità, che restano individuali ed esclusivamente a carico dell'autore che la propone.

30. La mancata osservanza delle norme del presente bando di concorso comporterà, immediatamente e irrevocabilmente, l'esclusione dal Premio dell'autore e dell'Opera da lui proposta, senza che LaRecherche.it sia tenuta a darne comunicazione allo stesso.

31. Per ogni questione non contemplata/regolata da una norma del presente bando di concorso, sarà il Presidente del Premio, coadiuvato dalla Redazione de LaRecherche.it e previa, eventuale ma non obbligatoria, consultazione con la Giuria, a decidere.

Il presente bando di concorso è stato reso pubblico in data 15 settembre 2015.

(...)

- 176 [François Villon, poeta e martire](#), Gennaro Oliviero [Saggio breve]
- 177 [Premio Il Giardino di Babuk – Proust en Italie](#), Aa. Vv. [Poesia e Narrativa]
- 178 [La Tua Destra](#), Gian Piero Stefanoni [Poesia]
- 179 [Scritti echi](#), Marco Furia [Poesia]
- 180 [Firenze, foto grafie](#), Roberto Mosi [Poesia e fotografia]
- 181 [Lustrante d'acqua](#), Rosaria Di Donato [Poesia]
- 182 [cartoline intergalattiche](#), Roberto Maggiani [Poesia]
- 183 [Inequilibrio](#), Rossella Tempesta [Poesia]
- 184 [In moto senza casco](#), R. Raieli, D. Cortese, S. Amorese [Poesia, disegno, audio-voce]
- 185 [Adolescenza infinita](#), Rossella Cerniglia [Romanzo]
- 186 [La pace è in fiamme](#), Aa. Vv. [Poesia] – A cura dell'Associazione Exosphere
- 187 [Una cena al Ritz](#), Aa. Vv. [serata di svago e arti varie]
- 188 [Sul mare](#), Giovanna Iorio [Poesia]
- 189 [Sorsi](#), Franca Alaimo [Poesia]
- 190 [Il versante vero](#), Annamaria Ferramosca [Poesia]
- 191 [Vecchi corpi](#), Gabriella Maletti [Poesia]
- 192 [La piccola fumisteria trascendentale](#) – Calendario 2016
- 193-VR01 [Bitume d'intorno](#), Luca Ariano, [Poesia] (a cura di Enea Roversi, in collaborazione con Versanteripido.it)
- 194 [Nuove poesie](#), Franco Buffoni [Poesia]
- 195 [Oltre il varco di notte](#), Giovanni Baldaccini [Poesia/prosa/immagini]
- 196 [abbedarij paralleli](#), Giovanni Campi, [Poesia] (a cura di Enea Roversi, in collaborazione con Versanteripido.it)

AUTORIZZAZIONI

Questo libro elettronico (eBook) è un *Libro libero* proposto in formato pdf da *LaRecherche.it* ed è scaricabile e consultabile gratuitamente.

Pubblicato nel mese di marzo 2016 sui siti:

www.ebook-larecherche.it

www.larecherche.it

eBook n. 197

Collana a cura di Giuliano Brenna e Roberto Maggiani

Per contatti: ebook@larecherche.it

[Senza l'autorizzazione dell'autore, è consentita soltanto la diffusione gratuita dei testi in versione elettronica (non a stampa), purché se ne citino correttamente autore, titolo e sito web di provenienza: www.ebook-larecherche.it]

*

Gli autori, con la pubblicazione del presente eBook, dichiarano implicitamente che i testi, le opere grafiche e/o audio da loro proposte e qui pubblicate, sono di propria stesura e non violano in nessun modo le leggi sul diritto d'autore, e danno esplicito consenso alla pubblicazione dei propri testi, delle opere grafiche e/o audio, editi e/o inediti che siano, in esso contenuti, pertanto sollevano *LaRecherche.it* e relativi redattori e/o curatori da ogni responsabilità riguardo diritti d'autore ed editoriali; se i testi, le opere grafiche e/o audio fossero già editi da altro editore, gli autori dichiarano, sotto la propria responsabilità, che i testi, le opere grafiche e/o audio forniti e qui pubblicati, per scadenza avvenuta dei relativi contratti, sono esenti da diritti editoriali, o, nel caso di contratti ancora in corso, gli autori dichiarano che l'editore, o gli editori, da loro stessi contattati, consente, o consentono, la libera e gratuita pubblicazione dei testi qui pubblicati.